MANUALI HOEPLI

LETTERATURA INGLESE

DEL PROF.

ENRICO SOLAZZI.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO
MILANO
NAPOLI PISA
1879.

INDICE.

AL LETTORE.

Non essendovi ancora nella nostra lingua, per quanto mi sappia, altra storia della letteratura inglese, tranne quella del Pecchio, stampata a Lugano nel 1835; eccellente bensì, ma incompleta ed ormai troppo vecchia; stimai, nel mio caso, opportuno di allargare alquanto la cerchia delle vedute elementari, e trattare il presente argomento di guisa che valesse, in qualche modo, ad appagare il desiderio e l'esigenza comune.

Veramente la letteratura inglese, presa nell'ampio significato della parola, abbraccia un campo di vasta estensione; essa conta oramai ben dodici secoli di gloriosa esistenza, ed è, senza dubbio, la più ricca, la più rigogliosa e la più originale delle letterature moderne. A voler quindi offrire un completo ragguaglio delle lettere inglesi ci vorrebbero, secondo i calcoli fatti, non meno di trenta volumi. Costretto, adunque, a non uscir troppo dai limiti

assegnati a codesti manuali, ho dovuto, necessariamente, attenermi ai nomi più illustri ed alle cose più memorabili; delineare insomma a larghi tratti un quadro generale della letteratura inglese, dalle origini fino al tempo presente; avvertendo, anzitutto, a riprodurre colla maggior verità i tratti particolari del sembiante originale.

Avendo considerato la letteratura ne' suoi rapporti colla civiltà in generale, mi parve altresì conveniente dividere la storia letteraria secondo certi determinati periodi della storia civile; affinchè il lettore potesse così meglio avvisare il segreto legame che unisce insieme il pensiero e l'azione. Ho inoltre indicato, sebbene di volo, come l'arte non sia punto un capriccio personale, isolato, bensì derivi, per legge continua, dai principî comuni della filosofia regnante; come il progresso intellettuale sia dipendente esso pure dal progresso scientifico; e come infine le lettere sieno lo specchio fedele dei nostri sentimenti e delle nostre aspirazioni e insieme un mezzo efficace e possente di perfezionamento sociale.

Se poi, com'è naturale in questi tempi di generale conflitto, qualcuno bramasse conoscer fin d'ora da qual punto di mira io mi soglia considerare le cose, gli dirò francamente la mia opinione. Per ciò che risguarda in primo luogo l'este-

tica, ho seguito i principî del bello universale ed eterno; in altri termini, io sono ammiratore del genio di Shakspere, di Milton e di Byron; e preferisco di gran lunga il ragionamento sensato, corretto, limpido, vivace ed elegante dei vecchi classici, quali Dryden, Pope, Addison e Johnson, a tutte le divagazioni filosofiche in istile volgare e negletto della scuola descrittiva, sentimentale e romantica. In quanto poi al mio sentimento intorno alle lotte politiche e religiose, occorse sì di frequente in Inghilterra, io dichiaro altamente di aver abbracciato con ardore la causa di tutti coloro che hanno combattuto e sofferto per l'indipendenza civile e per l'assoluta libertà dell'umano pensiero.

Infine, dal canto mio, ho fatto del mio meglio perchè il libro non fosse indegno della preziosa collezione di cui deve far parte. In altri tempi ho vissuto a lungo, qual profugo, in mezzo al libero popolo inglese; ho sempre seguito fin qui, con amore costante, il progresso intellettuale di quella colta nazione; e, nella presente occasione, ho riletto, colla massima cura, tutto quanto era d'uopo per acquistare la piena conoscenza del soggetto che l'egregio editore mi ha gentilmente invitato a trattare.

Del resto, più che ad istruire per mia propria

esperienza, fu mio precipuo intento di eccitare nell'animo altrui un sentimento di ammirazione per la grandezza di un popolo, il quale, più che niun altro, può recare alla giovane Italia inestimabili esempi di condotta civile. E invero se potrò invogliare il lettore a conoscer meglio gli autori di cui si è parlato, e, per vie cosparse di fiori, condurlo alfine *a specchiarsi nel senno politico del popolo inglese*, avrò raggiunto tutto quanto lo scopo che mi sono proposto nell'assoggettarmi a questa nuova fatica.

Varese, aprile 1879.

E. SOLAZZI.

LETTERATURA INGLESE.

CAPO PRIMO.

Dalle Origini fino alla Conquista Normanna.

Introduzione. — I Celti; istituzioni druidiche. — I Romani. — I Sassoni; loro indole e costumi. — Gli Scaldi. — Canti marziali. — Beowulf. — Il Cristianesimo. — Alcuino. — Erigena. — Beda. — Alfredo il Grande. — Le Cronache anglo-sassoni. — Ceadmon. — Giuditta. — Cynewulf. — Lingua, stile, metro.

Nella prima infanzia della gente britanna nulla vediamo che accenni alla sua futura grandezza. Questo popolo illustre, che oggi muove alla testa delle più colte nazioni nella via della civiltà e del sapere; che ha dato al mondo Shakspeare, Newton, Watt, Darwin ed Herbert-Spencer; che ha prodotto modelli perfetti in ogni genere di letteratura; che ha raddoppiato l'umana operosità colle sue prodigiose invenzioni; che ha fondato le più gloriose colonie che mai ricordi la storia, e che regge sì gran parte della terra ed è l'arbitro dei mari, era ancor pochi secoli addietro immerso nella più rozza barbarie. Per qual legge, per quali cause remote ed occulte sia, da sì umili origini, per-

venuto allo splendore presente, quale arcano principio presieda a' suoi luminosi destini, quale sia infine il segreto della sua grandezza, è un problema complicato e insoluto cui solo una perfetta sapienza può sperar di risolvere. Questo modesto libercolo, che narra unicamente le vicende della sua letteratura, non ha certo, nè può avere, sì alta pretesa. Ma come appunto la forza è inerente alla materia, e mal si potrebbe comprendere il fenomeno del suono senza l'osservazione del mezzo che lo produce, così la vita intellettuale d'un popolo, compenetrata qual'è nella storia, non potrebbe essere utilmente narrata, divisa l'una dall'altra. Pertanto, a lasciar nell'altrui mente un più limpido concetto della letteratura inglese, sarà necessario indagare ed esporre le cause e gli eventi principali che hanno determinato ogni nuova manifestazione del pensiero e dell'arte.

Per comune sentenza degli storici i Celti furono i primi coloni che popolarono la Britannia. Quando Cesare scese la prima volta in quell'isola, trovò la popolazione divisa in quaranta tribù, qual più forte e qual meno, e denominata ciascuna da un nome particolare. Dimoravano entro rozze capanne circolari, costruite di tronchi e di canne, vestivan pelli di fiere, si nutrivan di caccia e di pesca, e vivevano senza re, senza leggi e senza governo. Gli abitatori delle regioni settentrionali erano più rozzi e più selvaggi di quelli delle regioni meridionali. Unica istituzione de' Celti era la religione; soli capi ai quali obbedivano erano i sacerdoti del culto, che si chiamavano Druidi.

I Druidi costituivano un triplice ordine: politico, religioso e letterario; essi erano i soli depositarî di tutto il sapere della razza celtica. I Druidi trasmettevano ai discepoli, oralmente, la loro dottrina contenuta in ventimila versi; venti anni bastavano appena per ritenerli tutti a memoria. Erano giudici, maestri, medici, indovini, ed esercitavano così nel popolo un immenso potere. Vestivano di bianco e celebravano i lor riti misteriosi entro i più cupi recessi delle selve. Coglievano con falcette d'oro il ramoscello sacro del vischio (*mistletoe*), che involgevano in un candido lino per non profanarlo; in questi riti erano assistiti da Druidesse, votate ad una perpetua verginità. Adoravano varj numi, affini a quelli della mitologia greca; credevano, come gl' Indi e i pittagorici, nella metempsicosi, e veneravano il numero tre come un simbolo filosofico o sacro. Loro poeti erano i Bardi, che mettevano in versi la sapienza druidica e celebravano col canto, accompagnato dal suono dell' arpa, le vittorie, il valore e la virtù. Vuolsi che i Druidi fossero eziandio versati nello studio della natura, e particolarmente nella fisica e nell' astronomia; ma egli è certo che ignoravano ancora le arti e l'architettura, come lo attesta la rozzezza de' monumenti druidici che veggonsi tutt'ora nelle pianure di Salisbury.

Cesare, domate le Gallie, scese nella Britannia, e, dopo aspre contese, la ridusse in soggezione dell' impero romano. Ma la coltura latina, che gettò sì profonde radici nelle Gallie e nelle Spagne, non lasciò alcuna traccia nella Britannia, nè la lingua

latina sembra abbia mai potuto sovrapporsi alla lingua celtica; solo gli avanzi solitarî degli edifizî, delle vie e degli accampamenti rimangono a perpetua memoria della dominazione romana.

Verso la metà del quinto secolo Cimbri, Sassoni ed Angli invasero, gli uni dopo gli altri, la Britannia, e, dopo aver ricacciato la popolazione celtica nelle regioni settentrionali ed occidentali del paese, vi presero stabile dimora. Dagli Angli, che pur erano in minor numero, il paese fu denominato Inghilterra (Angles-land, England); e dalla fusione degli Angli coi Sassoni la popolazione, fino alla conquista normanna, fu denominata Anglo-sassone. La storia inglese, e degli Stati Uniti d'America, non è altro che l'evoluzione delle facoltà psicologiche e filologiche della popolazione anglo-sassone, venuta dalla Germania a stabilirsi in Inghilterra.

Di tutti i popoli barbari, antichi e moderni, i Teutoni, di cui Sassoni e Normanni sono la più eletta rappresentanza, furono i più ragguardevoli per indole, per costumi, per istituzioni politiche, e per aver portato l'amor della gloria e della indipendenza ad un altissimo grado. I Teutoni, propriamente detti, abitavano quell'ampia regione che si estende dal Reno alla Vistola e dal Baltico al Danubio, regione umida, procellosa, minacciata eternamente dalle onde d'un mar tempestoso, ma ricca di frondi e di pingui pasture. Quivi, nella lotta per l'esistenza (struggle for life), imposta dalla ferrea necessità, sortirono i popoli teutonici quello straordinario vigore di membra e quella

energia di volontà che ancor persiste e che tanto ammiriamo nei discendenti di quella schiatta audace, operosa e virile.

Sembran coniati tutti a un medesimo stampo, scrive Tacito che li vide e li descrisse, grandi di corpo, occhi fieri, cilestri, e di pelo rosso. Veston sajoni rattenuti da fibbie o da spine, ed hanno le gambe ignude. Induriti alle fatiche resistono alle intemperie, al caldo, al freddo, alla fame ed alla sete.

I lor re, quando ne hanno, vengono eletti fra i capi più valenti in battaglia; ma la loro potestà è molto ristretta, ed eccitano gli altri più coll'esempio del valore che col comando. Adunati nei loro così detti Witena-gemot (comizî) deliberano la guerra, la pace, le alleanze, stando in piedi ed armati; approvano la proposta del duce supremo squassando le lancie, disapprovano sbuffando e sibilando. Eleggono fra gli anziani i più ragguardevoli per senno e per probità a render giustizia ne' tribunali, ed istituiscono un consiglio di dodici, ventiquattro, fin cento uomini, tratti dal popolo (Jury), a tutelare i diritti, le ragioni, l'innocenza dell'accusato. Egli è appunto nell'ordinamento politico dei barbari che devonsi rintracciare le origini delle costituzioni dei popoli inciviliti.

La religione, diggià tutta interiore, è un vago sentimento della natura, un panteismo istintivo. I loro numi altro non sono che simboli delle forze naturali; *Odino*, per la sua radice, come fu dimostrato da Grimm, significa l'omnipossente o colui che penetra e circola per tutto. Non hanno

templi e adorano, in mezzo alle selve, un grand'Essere misterioso ed ignoto, stando in piedi e cogli occhi rivolti al firmamento.

La guerra è la vita dei Teutoni; essi vivono interamente di essa e per essa. Entrano in battaglia cantando inni marziali o *barditi.*[1] Lasciar lo scudo, sopravvivere alla morte del duce, sono cose vituperose ed infami. Morire sul campo, e per la salvezza comune, appo loro è la massima gloria. L'anima di chi muore in battaglia, raccolta dalle *Walkirie*, vien recata nel loro *Walhalla*, soggiorno dei Numi, degli uomini liberi e degli eroi.

Sotto il rozzo sajone del barbaro stan celate virtù ed affetti ignoti al mondo greco e romano, ignoti ancora al mondo cristiano. Reca infatti una grata sorpresa vedere, in uno stato ancor sì imperfetto di civiltà, l'alto concetto in cui è tenuta la donna e trovar sì gran copia di domestici affetti. La voce inglese *home* è di origine teutonica e non ha corrispondenza in nessun'altra lingua. La donna del barbaro non è un trastullo, nè una schiava come presso gli altri popoli; ma è l'assidua compagna, la tenera amica dell'uomo col quale divide le gioje, i dolori; lo segue tra i pericoli, combatte al di lui fianco, e divide con esso le spoglie del vinto o la fossa. I consigli e i responsi della donna sono tenuti in gran pregio: Thusnelda, Aurinia e la vergine Velleda, appo i Teutoni, più che di donne furono tenute in conto di dee.

Non hanno città nè borgate, ma vivono in capanne sparse, isolate, erette presso il tal fonte, in

[1] V. Manuali Hoepli: *Letteratura tedesca*, pag. 1.

quel campo, in quel bosco. Sono gravi, taciturni, alquanto sciatti, voraci; ma sfuggono le numerose brigate e il banchettare in comune. L'adulterio, la frode, l'usura, vi sono pressochè ignoti: i buoni costumi, appo loro, valgono più che altrove le buone leggi.[1]

I Teutoni recarono in Inghilterra, insieme ai loro Scaldi, l'amore del canto e il tesoro delle patrie canzoni. Non vi era festa o convito reale che non fosse rallegrato dal canto, e dove lo Scaldo non avesse un seggio d'onore. Ogni duce aveva presso di sè il proprio Scaldo. I re stessi coltivavano le muse ed il canto. Alfredo il Grande, volendo conoscere le disposizioni del nemico prima d'impegnar la battaglia, penetra nel campo danese, fin nella tenda del re, travestito da menestrello e coll'arpa, ed acquista così la simpatia di tutti pel suo nobile canto. Tre cose son sacre in quel tempo presso ogni uomo libero in Inghilterra, e non possono venir staggite per debiti: il cavallo, la spada e l'arpa. In quell'età bellicosa ed eroica la vita è un'epopea, ogni uomo è soldato e poeta; canta entrando in battaglia, canta ne' conviti, canta in faccia alla morte: « Noi pugnammo con le nostre spade. Una rugiada di sangue stillava dai nostri brandi. Le freccie che volavano intorno a noi in cerca de' nostri elmi sibillavano per l'aria. La voluttà di quel giorno fu pari a quella di stringere al petto una vergine leggiadra. Noi pugnammo colle spade. Ivi la spada colpì fortemente l'elmo

[1] « Plusque ibi boni mores valent quam alibi bonæ leges. » TACITO, *De moribus germanorum*.

abbagliante. La gioja di quel giorno fu pari a quella d'imprimere un bacio sulle labbra d'una giovane vedovella seduta in capo alla mensa. Qual sorte mai più avventurosa pel prode che cadere trafitto da un nembo di freccie! Chi aspira all'amor dell'amante deve mostrarsi intrepido tra il cozzar delle spade. Il prode non rifugge dalla morte. Io non dirò parola che accenni timore all'entrar nelle sale di Odino. Voglio esser collocato nel seggio più elevato per gustarvi l'idromele insieme agli Dei. Le ore della mia vita sono già trascorse. Io voglio morire cantando e col riso sulle labbra. »
Così cantava Lodbrog il danese, soldato, corsaro e poeta, il dì che caduto in poter del nemico s'apprestava a morir fra i tormenti. I tre canti delle battaglie di Brunanburh, di Maldon, di Finnesburg, ed altri frammenti di canti marziali che rimangono di questo periodo, si direbbero scritti tutti da un solo poeta, tanta è l'affinità dei sentimenti e delle idee che vi predominano; essi rivelano tutti lo stesso amor della lotta, lo stesso ardore, la stessa noncuranza della vita e la stessa avidità di gloria. Un popolo a cui scorre per le vene un sangue cosifatto, che ha avuto in retaggio sensi così gagliardi, non è certo destinato a poltrir nel servaggio, ma è chiamato a compiere qualche cosa di grande.

Ma il poema pagano più considerevole e più antico del periodo anglo-sassone è il *Beowulf*, scritto nel secolo settimo (?), e recato, dicesi, dalla Danimarca in Inghilterra. Beowulf è un eroe danese, signore de' Schyldingi, detto l'Achille del nord. Beowulf può considerarsi come il primo

poema cavalleresco della letteratura moderna. L'argomento, sfrondato de' numerosi episodî, è il seguente: Hrothgar re de' danesi, dopo grandi vittorie guadagnate contro i nemici, si ritira nel suo castello di Roeskelda (scudo rosso), ed ivi, colla sua regina e co' suoi cavalieri, spende i giorni in feste, in conviti, in canti e in tracannar la cervogia. Ma il clamoroso tripudio è molesto ad un mostro gigantesco e maligno, detto Grendel, il quale abita nelle grotte d'una landa vicina, insieme a sua madre, gigantessa mostruosa e malvagia. Grendel una notte entra nel castello di Roeskelda, uccide alcuni cavalieri immersi nel sonno e li divora. La notte seguente essendosi rinnovato l'atroce caso ognuno fugge inorridito lasciando deserto per dodici anni il castello. Beowulf, inteso ch'ebbe l'orribile fatto, allestisce una nave e, con quattordici compagni, veleggia per la Danimarca col fermo proponimento di cimentarsi col mostro. Accolto con gran festa alla corte di Hrothgar gli è tosto affidata la custodia del castello di Roeskelda. Grendel, fiutata la nuova preda, entra la notte nel castello, afferra nel sonno un compagno di Beowulf, lo fa in pezzi e lo divora. Fatto ciò si getta sopra lo stesso Beowulf per fare altrettanto; ma questi si difende con gran valore e spezza un braccio al suo avversario, il quale si dà tosto alla fuga. L'indomani gran festa per celebrare la vittoria. Ma la notte appresso appare la madre di Grendel a vendicar l'onta del figlio, ed uccide uno degli amici più cari di Beowulf. Beowulf cieco d'ira e di dolore corre alle grotte ove dimorano i mostri, e, dopo una lotta acca-

nita, con una spada incantata che gli vien a caso sotto mano, li uccide entrambi; tronca il capo di Grendel e lo reca in dono al re Hrothgar il quale festeggia l'eroe e lo colma di doni. Beowulf ritorna in patria carico di onori e di gloria, e, dopo molti anni d'un regno saggio e onorato morì per la salvezza del suo popolo, combattendo contro un drago che infestava con devastazioni, rapine ed incendî, il paese.

Il racconto, come ognun vede, è favoloso; ma la favola contiene un alto insegnamento morale, e quale non ci attendiamo da quelli uomini ed in quel tempo. Beowulf è la virtù personificata, come era concepita a quell'epoca: uno specchio posto davanti ai cavalieri ed ai re: il tipo dell'eroe perfetto. La forza musculare è un tesoro inestimabile; ma per acquistare la vera gloria è d'uopo servirsene a difendere gl'inermi e gli oppressi, non ad opprimere ed a commettere il male; è d'uopo essere generosi, leali, magnanimi, pronti ad affrontare i pericoli ed a sagrificare la vita per gli stranieri, per gli amici, per la salvezza e pel bene comune. Questo poema interessa inoltre pe' suoi numerosi episodj e per la viva pittura de' costumi, de' sentimenti e della vita pubblica e privata; per la parte nobile, onorata, indipendente che vi rappresentano le donne, e pel modo cupo e fantastico di concepire la natura. È qui appunto che ha origine quella generazione infinita di mostri e di spiriti malefici e benigni ond'è animata la poesia popolare inglese ed i poemi cavallereschi del Bajardo, del Berni e dell'Ariosto.

Questo breve cenno basterà, credo, a mostrare

qual fosse lo stato intellettuale e morale degli Anglo-sassoni pagani; vediamo ora quali modificazioni subisce pei nuovi elementi introdottivi dal cristianesimo.

In Inghilterra i primi cristiani soffersero crudeli persecuzioni da parte dei Sassoni i quali, rozzi, battaglieri, rapaci e pieni di vita e di speranze com'essi erano, nè volevano, nè potevano accogliere spontaneamente una dottrina che domandava cose impossibili alla natura umana. Arsero le chiese, bagnarono gli altari col sangue dei sacerdoti e posero a morte tutti coloro che eran sospetti di professare il nuovo culto. Verso la fine del secolo sesto nuovi missionarj, mandati da Gregorio Magno, ottennero dal re di Kent, che li accolse benignamente, il permesso di predicare la nuova fede. Col favore e coll'ajuto regale, coi loro miracoli, colle promesse dell'eterna salvezza, colle minaccie dell'inferno, coll'astuzia e colla forza, pervennero in breve, non già a convertire, ma a battezzare buona parte della popolazione anglo-sassone.

Il cristianesimo ha senza dubbio contribuito a dissipare la folta ignoranza della popolazione anglo-sassone; ma indirettamente, a sua insaputa e contro le proprie intenzioni. Le leggende, le vite ed i miracoli dei santi, le pratiche superstiziose e le dispute teologiche, in cui consisteva tutto l'insegnamento religioso impartito nelle chiese, non era certo una sapienza molto superiore alla ignoranza de' Sassoni. Ma ciò che valse veramente ad imprimere un grande impulso alla coltura intellettuale ed alle arti, furono le nuove relazioni sôrte

coll'Italia e con Roma. I neofiti ed i prelati tornavano da Roma coll'orizzonte intellettuale ampliato, fondavano chiese, monasteri, scuole e librerie coi pochi classici raccolti in Roma. Già fin dal secolo ottavo l'Inghilterra contava parecchie celebri librerie, fra le quali era rinomatissima quella della cattedrale di York, fondata dall'Arcivescovo Egbert, che contava trentasei autori tra greci, latini e cristiani, ed in quel tempo era un tesoro letterario. In breve i monasteri inglesi divennero centri fervidissimi di coltura intellettuale. Le scuole annesse ai conventi erano frequentate da numerosi alunni; s'insegnava teologia, dialettica, rettorica, medicina, aritmetica, geografia, greco e latino. Allora il ministro della pubblica istruzione in tutto il mondo cristiano era il Papa; e purchè non s'insegnasse nulla che contraddicesse menomamente al dogma (il che era punito colla prigione, colla tortura o col rogo) ciascuno era libero d'insegnare come più gli gradiva e a norma dell'intelligenza de' propri alunni. Così Alcuino, dottissimo monaco inglese, aveva compilato un Manuale di geografia pel figlio di Carlomagno, tutto pieno di definizioni come queste: « Cosa è l'inverno? L'esiglio dell'estate. — Cosa è la primavera? Il pittore della terra. — Cosa è l'anno? La quadriga del mondo. — Cosa è il sole? Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, ecc. — Cosa è il mare? La via degli audaci, l'albergo dei fiumi, la frontiera della terra. » I secoli ottavo e nono furono i due secoli d'oro della letteratura cristiana e sorsero uomini come Beda, Alcuino ed Erigena. Erigena

fu l'uomo più maraviglioso del suo tempo, sì pel vigore del suo intelletto che per l'arditezza del suo pensiero. Scrisse varie opere filosofiche in latino, come tutti gli scrittori ecclesiastici di quel tempo, e tradusse dal greco in latino la morale di Aristotile. Citato a comparire alla Corte di Roma, per render conto di certe sue ardite opinioni filosofiche, il fiero britanno ebbe il coraggio di non presentarsi.

Ma lo scrittore ecclesiastico di maggior conto è il monaco Beda detto il Venerabile (673-735). Nacque a Jarrow nella contea di Durham, e fu educato nel vicino monastero di Wearmouth. Ivi, narra egli stesso, si applicò con amore alla meditazione delle Sacre Scritture, all'osservanza della disciplina, allo studio degli autori sacri e profani ed all'insegnamento. Fu l'uomo più erudito del suo tempo; ma la sua cultura fu più vasta che profonda. Scrisse molte opere tutte in latino; scrisse di tutto e su tutto. Ma il lavoro che gli acquistò maggior fama è la Storia ecclesiastica d'Inghilterra, il documento più autorevole anche per i primordî della storia civile. Fu pure buon poeta e lasciò scritto un libro d'inni sacri in latino ed un altro di epigrammi. Gl'Inglesi sogliono considerare Beda il primo scrittore in lingua vernacola per aver lasciato una traduzione del Vangelo di S. Giovanni, per uso del popolo, suo ultimo lavoro e terminato alcuni istanti prima di morire. Ma la culla della letteratura inglese non è già il convento, bensì la reggia. Il primo distinto scrittore anglo-sassone del periodo cristiano è quell'Alfredo che la nazione ha chiamato a ragione il

grande. Capitano, legislatore e politico, Alfredo fu eziandio gran letterato e poeta. La sua vita è piena d'avventure come un romanzo. Risalito al potere dopo le devastazioni danesi che avevano scompigliato e scombujato il paese, riordinò lo Stato e lo provvide di ottime leggi. Sua massima cura fu l'istruzione nazionale; chiamò in Inghilterra gli uomini più dotti d'altri paesi, istituì numerose scuole, e soleva assistere in persona all'insegnamento nella scuola annessa al suo palazzo. All'età di quarant' anni si pose a studiare con tanta perseveranza il latino che tradusse poi dal latino in inglese, per istruzione del suo popolo, parecchie opere, molto in voga a quel tempo fra i dotti; fra le quali le storie di Beda, di Osorio, a cui aggiunse varî capitoli suoi proprî, alcune parti della Bibbia, la Consolazione della filosofia di Boezio ed altro. La sua traduzione di Boezio, scrive Enrico Taine, rivela la rozzezza de' suoi uditori. Per rendere appropriato il testo alla loro intelligenza, i versi eleganti e lo stile serrato di Boezio sono tradotti in una prosa diffusa, puerile e masticata come la fola d'una nutrice.[1] Resta di lui una raccolta delle sue sentenze e de' suoi detti memorabili, de' quali il più caro agli Inglesi è il seguente: « It is just the English should for ever remain as free as their own thoughts. » Re Alfredo sarebbe il tipo d'un perfetto monarca, se, nel suo fanatismo religioso, non fosse trasceso a battezzare i vinti danesi nel sangue. Ma, come scrisse Alessandro Pope:

« A perfect man's a monster the world ne' er saw. »

---

[1] *Histoire de la Littérature anglaise.* Par. H. TAINE. Paris Hachette.

Un altro prezioso monumento dell'antica prosa inglese sono le « Cronache anglo-sassoni, » scritte ne' monasteri da monaci sconosciuti. Esse contengono la narrazione dei principali avvenimenti occorsi in Inghilterra dall'èra cristiana fino al 1154, e sono perciò un autorevole documento per la storia del periodo anglo-sassone. Vi si vede il progresso che la lingua e le idee hanno fatto in cinque secoli; dalla nuda ed arida registrazione dei fatti esse si elevano, grado a grado, fino all'altezza ed alla pienezza del racconto storico. Tratto tratto sono infiorate da canzoni e da inni che servono a far conoscere l'indole, le opinioni e i sentimenti dei tempi.

Mentre prìncipi e monaci acuivano l'ingegno in compilar cronache, in commenti, in versioni e dispute teologiche, il popolo, sempre rozzo ed incolto, rimaneva in balìa di frati predicatori ignoranti; i quali nelle chiese umide, tetre ed oscure, tappezzate d'immagini lugubri, dolorose e funeree, con racconti di supplizî e d'orrori, con imprecazioni contro uomini affatto innocenti, gli pervertivano la mente ed il cuore. La nuova poesia cristiana riflette appunto questo triste stato della mente e del cuore. Se la poesia pagana rassomiglia ad un accampamento militare, la poesia cristiana rassomiglia alla Geenna. Infatti lo Scaldo ha mutato il sajone, l'arpa e la spada, per la cocolla, il rituale e l'aspersorio. Il concetto del mondo e della vita è mutato, dirò anzi pervertito. Il mondo spoglio d'ogni vezzo è una valle di lagrime; il lavoro è riprovevole; l'ozio è una virtù; le gioje e i diletti sono colpe e misfatti; l'amore un peccato capitale. Alla

franchezza e lealtà germanica succede l'ipocrisia religiosa; si è in pace momentaneamente con Roma, ma si detesta, si perseguita a morte l'Ebreo, il Maomettano, il Buddista, l'infedele, il libero pensatore. La poesia della natura e dei sentimenti spontanei è morta: agl'inni di guerra e d'amore sono successi i salmi penitenziali; la musa, insensibile al valore ed alla virtù nazionale, canta le imprese di Satana, di Sansone, di Giuditta, de' Filistei, de' Cananei, di Erode e di Pilato.

Dei numerosi poemi biblici di quest'epoca accenneremo solo i due principali: il poema così detto di Ceadmon dal nome del suo autore, e la storia di Giuditta, di autore incerto. La vita di Ceadmon, qual è narrata dal venerabile Beda, è una vera leggenda, e rivela la beata ingenuità di quei tempi. Ceadmon era un mandriano del monastero di Hilda, badessa di sangue reale, a Whytby, paese alpestre sulle coste del mare del nord. Ceadmon era alquanto innanzi negli anni quando il dono del canto scese sopra di lui, e prima non sapea nè cantare ne fare versi; cosichè nei giorni di festa quando nelle liete adunate ognuno era richiesto di cantare doveva lasciare umiliato la tavola. Una notte, mentre dormiva nelle stalle del convento a guardia delle mandre, *Uno* gli apparve in visione e gli disse: «Ceadmon canta qualche cosa,» ed egli rispose: «io non so cantare e perciò debbo lasciar le brigate.» «Nondimeno tu canterai,» soggiunse l'altro. «Cosa devo dunque cantare,» domandò Ceadmon,» «Canta il principio delle cose create,» gli disse la visione. Allora Ceadmon sciolse la voce e cominciò a can-

tare alcuni versi in lode del Signore; al primo svegliarsi si ricordò di quello che aveva cantato e aggiunse altri versi in lode di Dio. L'indomani si recò del padre cellerario e gli narrò della visione avuta la notte, e del dono che gli era stato fatto di cantare. Condotto alla presenza di Hilda, questa gli comandò di raccontare il suo sogno davanti ad alcuni uomini savj affinchè giudicassero d'onde venivano quei versi. Quando lo ebbero inteso ognuno di loro disse che la grazia divina era discesa sopra di lui e che lo aveva illuminato.

Il poema di Ceadmon è una parafrasi della Bibbia, che ha per soggetto la caduta degli angeli, la creazione del mondo, la ribellione di Satana contro il cielo, le sue ansie, le sue aringhe ai proprî compagni, il corruccio divino, l'espulsione di Lucifero dal cielo, la descrizione dei regni infernali, le insidie contro Adamo, ecc.... Da questo poema vuolsi che Milton abbia preso argomento pel suo *Paradiso perduto.* Ceadmon, come frate Jacopone da Todi, è insulso fino alla noja quando vuol mostrarsi cristiano e sciogliere inni al Signore: «Or noi dovremo laudare — il Guardiano del celeste regno — il possente Creatore — e i pensieri della sua mente, — Padre glorioso delle sue opere! — Siccome egli di ogni gloria — eterno Signore, — stabilì il principio. — Così egli il primo formò — la terra pei figli degli uomini — ed il cielo pel suo padiglione. — Santo Creatore! — Regione celeste, — Guardiano del genere umano, — eterno Signore, —

Dappoi che fece — la terra per gli uomini; — Omnipossente reggitore! — » Ma non sì tosto si offra occasione di esprimere sentimenti energici, o di dar sfogo alla piena delle tumultuose passioni, il sassone, che trova il tipo negli uomini della propria razza, diviene allora veramente poeta, come nell'aringa di Satana ai suoi compagni: « Perche dovrò io mendicare il suo favore, perchè prostrarmi davanti a Lui in atto d'obbedienza e di sommissione? Non potrei io essere Signore al pari di lui? Sorgete meco valorosi compagni! Io confido che voi non mi verrete meno in questo arduo cimento, o prodi guerrieri che mi avete scelto per vostro duce! Illustri soldati! Con guerrieri vostri pari si può tentar qualunque impresa, si può prender d'assalto una rôcca. Voi siete miei amici devoti, fedeli nell'effusione del vostro cuore. Io ben posso esser vostro duce, governar questo regno. Io non mi sento nato ad adulare nessuno e da questo punto io cesso di esser suo schiavo. » Notiamo qui di passaggio che il dono di rappresentare egregiamente l'orgoglio di Satana fu concesso unicamente ai poeti inglesi; il Satana di Milton è la pittura meglio riuscita del suo poema; e lord Byron, gran pittore di anime perdute, dopo la creazione di Lucifero, nel suo Caino, fu proclamato poeta cesareo di S. M. Satanica. Che poi fin d'allora, nelle chiese, si ponesse maggior zelo a predicare l'odio contro gli infedeli che l'amore verso il prossimo, ce lo dice la stessa poesia cristiana di quei tempi. Quando descrive il disastro dell'esercito di Faraone, Ceadmon esulta d'una gioja non meno intensa e non meno feroce di

quella provata da' suoi antenati il dì che infiammati dal furore di Erminio, nella foresta di Teutburgo, fecero macello delle legioni di Varo.

Le gesta di Giuditta, la Carlotta Corday del popolo ebreo, furono il soggetto di un poema di cui rimangono lunghi frammenti. Questo poema ritiene anche esso modi, costumi, caratteri e sentimenti anglo-sassoni, poco benigni verso i *pagani*, come si vede dal brano seguente che offro qual saggio di poesia cristiana: « Essa afferrò il pagano strettamente pei capelli e lo trasse verso di lei ignominiosamente, l'uomo malvagio abborrito... Poi la donna dalle chiome intrecciate, percosse il nemico esecrato, colla spada fiammeggiante, finchè ebbe troncato per metà la cervice, sì che egli era disteso privo di sensi e ferito a morte. Egli non era ancor morto, nè affatto privo di vita. Essa vibrò allora un colpo terribile, la donna dal glorioso vigore, per una seconda volta, sul cane pagano, finchè la sua testa andò a rotolare per terra. L'ignobile carcame giaceva senza vita, e la sua anima andò a piombare nell'inferno ed ivi fu tratta nel luogo più profondo, ov'è cosparsa di zolfo infiammato, e tormentata in eterno dai vermi... Incatenato fra i tormenti, duramente imprigionato, egli arde nell'inferno. Dopo i suoi giorni inghiottito dalle tenebre, privo per sempre di ogni speranza di sfuggire a quella dimora dei vermi. Ed egli rimarrà là, sempre là, senza fine, in eterno, in quell'orrida e cupa caverna, piena di tormenti e priva affatto di ogni speranza. » A intender siffatto scoppio di sdegno, contro un nemico im-

maginario, ci ricorrono alla mente i versi di Amleto dopo ch'egli ebbe inteso la prova della tragedia:

> What's Hecuba to him, or he to Hecuba;
> . . . . What would he do
> Had he the motive and the cue for passion?[1]

Della poesia civile di quest'epoca non rimangono che alcuni frammenti di canzoni popolari. Aldhelm, poeta di stirpe reale e musicista valente, soleva cantare in capo al ponte della città canzoni religiose e profane ai passaggeri. Di Cynewulf restano alcuni brani che spirano soavità, malinconia ed affetto: « Dolce è l'ospite desiato alla frigia consorte quando la nave tocca la sponda. Giunta è alfine la nave, e il marito suo sostegno e conforto ha varcato la domestica soglia. Essa lo accoglie con tenero affetto; gli toglie i panni sdrusciti e bagnati e lo veste di nuovo. Cara è la sponda al marinaro dove amore l'aspetta. »

Prima di terminare questo capo diremo qualche cosa della lingua, dello stile e del metro. La lingua che gli Angli ed i Sassoni recarono con essi dalla Germania, era un ramo del basso tedesco antico (Altniederdeutsch), ma più affine al fiammingo ed all'olandese che non all'alto tedesco antico (Althochdeutsch). L'antico anglo-sassone è tanto diverso dall'inglese moderno quanto il latino lo è dall'italiano. È ancor puro di ogni elemento straniero, ed è ciò che si dice una lingua sintetica. I suoi vocaboli derivano d'una sola sor-

[1] SHAKSPEARE, *Hamlet, Prince of Denmark.* Act. II, Scene VIII.

gente, e sono battuti tutti al medesimo conio; le relazioni di nomi e di verbi sono espresse non da particelle o da ausiliari, ma da terminazioni ed altre modificazioni, cioè per propria conjugazione e declinazione, come in alcuni modi dell'inglese moderno, per esempio: *I strove*, invece di *I did strive*; *He struck off the poor dwarfs's arm* invece di *the arm of the poor dwarf*. Era, come è naturale, una lingua ancor povera di parole esprimenti concetti astratti, ma energica, espressiva e ricca di suoni, di forme e di colori.

Lo stile poetico è turgido, oscuro, immaginoso e ricco di iperboli sì da far schiattare d'invidia il nostro Achillini; le freccie «sono i serpenti di Hela lanciati dagli archi di corno;» le navi «sono enormi cavalli del mare;» il mare «è la gran coppa delle onde;» l'elmo «è il castello ove alberga la testa.» Gli oggetti appariscono alla fervida immaginazione del poeta sotto multiformi apparenze, e vengono designati con un profluvio di nomi. Il sole è la luce eccelsa, l'immensa stella, il luminare di Dio, la creatura sublime. L'Arca è la casa natante, la più vasta delle camere natanti, la rôcca di legno, il tetto mobile, lo speco, la gran cassa del mare e più altro ancora.

Nella versificazione la rima era cosa affatto ignota. Il ritmo poetico dipendeva da ciò che chiamasi alliterazione, come nella poesia primitiva tedesca;[1] i versi andavano appajati, erano brevi

---

[1] Vedi Manuali Hoepli : *Letteratura tedesca*, pag. 3.

come il nostro quinario, e ciascuno contava due accenti. La regola generale era che due sillabe accentate nel primo verso di ciascuna copula ed una sillaba accentata del secondo verso dovessero cominciare colla medesima lettera, come in questi due versi di Ceadmon:

Héofon to hrófe
Hálig Scippend.

Che vuol dire: *Il cielo per tetto, santo Creatore.*

CAPO SECONDO.

Dalla Conquista Normanna fino ad Elisabetta.

I Normanni. — Antagonismo fra Sassoni e Normanni. — Fusione delle due razze. — Letteratura scolastica: Hales. Duns Scoto. Occam. Ruggiero Bacone. Walter Mapes. — Poemi cavallereschi: il ciclo d'Arturo. — Laymon. — Ormulum. — Canzoni e Ballate. — I preludî della Riforma. — Satire: Il Credo di Piers Plowman. Roberto Greathead. Wycliffe. — Novellieri: Goffredo Chaucer. Gower. — Storia: Mandeville. — Poesia Scozzese e suo carattere: Giovanni Barbour. Blind Harry. Giacomo I re di Scozia. Sir David Lyndsay. Dunbar. — Il Rinascimento: Skelton. Fortescue. Sir Tommaso Moore. Surrey. Ascham. — La Bibbia e il Manuale di preghiere.

Lo spirito nazionale della letteratura subì una profonda modificazione in seguito alla conquista normanna avvenuta nel 1066. I Normanni condotti da Guglielmo il Conquistatore erano divenuti francesi per l'educazione e per il linguaggio, serbando però molti tratti proprî e particolari agli antichi pirati scandinavi. Il loro spirito positivo e calcolatore esercitò una grande influenza sul carattere nazionale degl'Inglesi.

Dopo la vittoria di Hastings, le terre, per un preteso diritto di conquista, furono tolte agli antichi possessori e distribuite, da Guglielmo, in dono ai baroni ed ai cavalieri del suo esercito. Con

essi ha origine quel valoroso e intelligente patriziato britannico, una delle glorie più splendide della nazione. Tutte le città e le principali castella erano presidiate da Normanni. Sulle prime si mantennero in carica alcuni Sassoni, ma, col tempo, furon cacciati per conferirle agli stranieri. Per più d'un secolo niun Inglese fu promosso ad alcuna dignità civile od ecclesiastica. Le leggi erano promulgate in francese; il francese era la lingua della corte, de' nobili, de' parlamenti, dei tribunali, dei dotti, delle scuole e dell'alto clero. Così le due lingue si propagavano l'una accanto all'altra; e l'una era indizio di coltura e di nobiltà, l'altra di rozzezza e di volgarità. Nel tempo di Ricardo primo l'imprecazione più comune di un gentiluomo normanno era: « Possa io diventare un inglese! » L'oppressione straniera fu spinta fino agli estremi della crudeltà e della ferocia. Nondimeno i Sassoni, conculcati e vilipesi come furono, opposero la più eroica resistenza. Uomini arditi, che divennero poi gli eroi prediletti delle antiche Ballate (*Robin Hood*), si diedero ai boschi, d'onde uscivano depredando e uccidendo quanti Normanni capitavano nelle lor mani; in niun paese l'odio di razza fu spinto tant'oltre come allora in Inghilterra.

Ma quando il re Giovanni, cacciato da Filippo Augusto dalla Francia, fu costretto a rifugiarsi co' suoi baroni in Inghilterra, i vinti imposero a loro volta la legge al vincitore. « Da quel momento può dirsi che comincia la vera esistenza del popolo inglese. Allora apparve distintamente quella costituzione, che ampliata col tempo, servì di mo-

dello a tutte le libere nazioni. Fu allora che la Camera dei Comuni, archetipo di tutte le assemblee rappresentative, tenne le sue prime sedute. Allora fu che la legislazione inglese si levò per la prima volta alla dignità di scienza, e divenne non indegna rivale della giurisprudenza imperiale. Allora fu che il coraggio di quei marinari, i quali armarono le rozze barche di Cinque-Porte, resero per la prima volta il vessillo inglese temuto e rispettato su tutti i mari. Allora fu che i più antichi collegi, ancora esistenti nelle due principali sedi della coltura (Oxford e Cambridge), furono fondati. Allora si formò quella lingua, meno armoniosa invero delle lingue del mezzodì, ma per vigore, per ricchezza e per attitudine ad esprimere i più alti concetti del poeta, del filosofo e dell'oratore, inferiore alla lingua greca soltanto. Allora infine apparvero i primi albori di quella letteratura, la più nobile, la più splendida e la più duratura delle molte glorie britanniche. »[1]

Nei primi tempi dopo la conquista, ciò che vi è di letteratura è quasi tutto opera di monaci e di preti. La filosofia scolastica, fondata da Pietro Lombardo, autore di un « Libro di sentenze », apparso a Parigi nel 1151, fu professata dai più grandi pensatori di tutta Europa, ed ebbe illustri cultori anche in Inghilterra. Alessandro Hales, detto il « Dottor Irrefragabile », quantunque educato e vissuto quasi sempre fuori d'Inghilterra, era nato a Gloucester. Giovanni Duns Scoto, detto il « Dottor Sottile », del Northumberland, fran-

[1] MACAULAY, *History of England.* Leipzig, Tauchnitz, v. I.

cescano educato ad Oxford, fu uno dei più acuti pensatori del suo tempo; fondò un sistema particolare di filosofia e visse a lungo a Parigi ed a Colonia. Più tardi sorse Guglielmo Occam, detto il « Dottor Invincibile », che fu il campione dei Nominalisti (apparenza degli oggetti) contro i Realisti (realtà degli oggetti). Il realismo era la dottrina sviluppata e sostenuta dalla chiesa cattolica; il nominalismo, al contrario, era combattuto e perseguitato come un'eresia. Ruggiero Bacon (1214-92) francescano del monastero di Oxford, gran cultore delle scienze fisiche, fu senza dubbio la mente più vasta e più acuta de' suoi tempi. Nel suo *Opus Majus,* in cui propugna, con molta sagacia, la necessità del metodo sperimentale come unico mezzo per arrivare alla scoperta delle verità scientifiche, getta le prime basi dell'edificio filosofico, sul quale edificherà solidamente più tardi il suo illustre omonimo. La carriera scientifica di questo grand'uomo fu amareggiata, non solo dai sospetti e dalle paure del volgo che lo considerava come uno stregone, ma ben anche dalle persecuzioni degli ecclesiastici.

Storici e Cronisti furono anch'essi tutti ecclesiastici, e scrissero come gli altri in latino. Guglielmo di Malmesbury acquistò lode di minuto e diligente investigatore delle primitive tradizioni britanniche per la sua storia dei Re d'Inghilterra fino al 1142. Goffredo di Monmouth è noto per l'ammasso di leggende riunite nella sua *Storia dei Britanni,* dalla quale i poeti hanno tratto la materia pei loro poemi sopra Arturo e i cavalieri della Tavola Rotonda.

Le storie di Mathew Paris, monaco benedettino

dell'abazia di Sant'Albano, giungono fino al 1259 e trattano di avvenimenti contemporanei; sono molto stimate per l'ampiezza ed acutezza di vedute con cui sono scritte. La grande indipendenza di giudizio con cui tratta le cose ecclesiastiche lo rese autorevole presso i primi riformatori della chiesa.

La lingua latina non serviva solo a scrivere opere teologiche e storiche, ma ben anche a scriver satire sociali, politiche e religiose. Uno dei componimenti più mordaci è la satira di un Walter Map o Mapes contro gli abusi del clero, intitolata: *Le Confessioni del prete Golia,* abate ignorante e libertino, più amante della crapula che della preghiera e del digiuno, e la cui canzone favorita comincia così: *Meum est propositum in taberna mori.* I re stessi erano assaliti con un'audacia incredibile: re Giovanni e il suo successore furono flagellati senza pietà da un diluvio di pasquinate latine; altre levavano a cielo Monfort e tutti i baroni liberali che opponevano resistenza alla corona.

Nel secolo decimoterzo l'Inghilterra e la Francia furono innondate di poemi cavallereschi, di cronache rimate e di devote leggende. Queste composizioni, sebbene opere d'autori inglesi e sopra tradizioni britanniche, furono scritte originariamente in normanno, vale a dire in lingua d'*oil,* e tradotte poscia in inglese. Tali sono, per esempio, il poema di « Havelok il danese, » del « Re Horn, » del « Re Alessandro, » e quei sei o sette poemi che riuniti formano il cosidetto ciclo d'Arturo, superiori di gran lunga ad ogni altro per imma-

ginazione, per varietà di episodi e di caratteri, per vivacità di colori e per tenerezza di sentimento e di affetto. I poemi principali che compongono il ciclo d'Arturo sono i seguenti:

1.° Il *Saint Graal* (il sacro vaso), che è piuttosto una devota leggenda che un racconto cavalleresco. Esso narra principalmente la storia d'una delle più venerate reliquie della tradizione cristiana, e la cui sola presenza operava i più sorprendenti miracoli. Raccolta sul luogo della passione del Signore da Giuseppe d'Arimatea, fu, da lui o da' suoi discendenti, recata nella Britannia; ma, troppo sacra per essere guardata da una nazione piena di peccati, scomparve per molti secoli dagli occhi degli uomini.

2.° *Il Mago Merlino* (*figlio di un mago profetico.*) Questo poema celebra la nascita e le gesta di Arturo e il raccogliersi intorno a lui degli incomparabili cavalieri della Tavola Rotonda. La storia è fondata sopra Goffredo di Monmouth, ma il colore cavalleresco e soprannaturale svisa completamente la sua origine storica.

3.° *Il Lancilotto.* In esso il carattere nazionale degli episodî scompare ed entra in campo un nuovo ordine di persone. L'elemento maraviglioso è di una tinta più moderna. L'eroe allevato fin dall'infanzia dalla Signora del Lago, nel regno sublacustre delle Fate, cresce non solo il più prode campione della Tavola Rotonda, ma il più ammirato per virtù cavalleresche; e tutto questo mentre vive in peccato mortale e tradisce celatamente Arturo suo signore e benefattore. La presenza del *Saint Graal* è annunziata da indizî so-

prannaturali; e la piena contemplazione della miracolosa reliquia è vaticinata come la massima delle glorie della cavalleria.

4.° La *Ricerca del Vaso Sacro* (The Quest of the Saint Graal) narra come i cavalieri pentiti momentaneamente de' loro peccati, e compresi da un sacro religioso terrore, si disperdono per lontane e solitarie regioni in cerca della beatifica visione; come i peccatori ritornano delusi ed umiliati; come infine l'impresa sia felicemente compiuta da un giovane oscuro chiamato Sir Galahad, modesto a un tempo e valoroso: e come egli, nell'istante in cui la divina visione gli si presenta davanti, prega il cielo di porre un termine a' suoi giorni; e come sia esaudito e tolto da un mondo immerso nelle calamità e nei peccati.

5.° *La Morte di Arturo* (Mort Artus), dipinge con tetri colori l'infausto evento in cui si avvolge la caduta degli antichi Britanni. I più valorosi e nobili campioni periscono in singolare tenzone in cui si cercava vendetta di reciproche offese. Dopo la fatal giornata di Camlan, i superstiti si ritirano quali ne' conventi e quali negli eremi a piangere i lor proprî peccati e la ruina della loro schiatta. Arturo stesso, piagato e morente, vien trasportato da una delle Fate del Lago nell'Isola incantata di Aralon, ad attender ivi, fra i sogni d'una vita fantastica, il momento propizio di ritornare sulla terra a redimere la sua schiatta ed a regnare gloriosamente sulla rigenerata cavalleria.

6.° Parecchi altri romanzi i quali, sebbene scritti innanzi a quelli qui sopra citati, illustrano la sto-

ria di Arturo con nuovi episodî e nuovi caratteri, fra i quali primeggia il personaggio di Tristano.

Della poesia inglese di quest' epoca il più antico monumento conosciuto è una traduzione in versi delle Cronache britanne scritte in latino da Goffredo di Monmouth, e tradotte in francese da Ricardo Wace, nativo dell' isola di Jersey. Laymon, prete inglese del Worcestershire, fece una versione libera, nel 1205, delle Cronache di Monmouth sulla traduzione francese, e intitolò la sua versione, o rifacimento, in versi: *Il Bruto inglese* (the Brut of England). « Vi era un prete nel paese, » scrive egli di sè stesso « il cui nome era Laymon; egli era figlio di Leovenath: possa il Signore essere misericordioso verso di lui! Egli abitava ad Earneley, una nobil chiesa sulle rive della Saverna, presso Radstone, dove egli leggeva dei libri. Gli venne in pensiero di narrare le nobili gesta d' Inghilterra, e come si chiamavano i suoi abitatori, e d'onde venivano, e chi primo pose il piede sopra il suolo inglese. » In questo poema, massimamente nella descrizione delle battaglie, si scorge ancora l'antico rozzo vigore anglo-sassone; sebbene tradotto dal francese appena cinquanta parole normanne s'incontrano in più di trentamila versi. L'*Ormulum* (1215), così detto dal suo autore Ormin od Orm, è una versione metrica d'alcuni passi del Vangelo coll'aggiunta di un sermone ed avvertimenti ai monaci, in versi, e segna il progresso e le tendenze della letteratura religiosa in Inghilterra. Il monaco ideale di Ormin dev' essere « un uomo puro di costumi e affatto privo di beni terreni; deve contentarsi di cibi

semplici e di umili panni. La sua vita dev'essere molto rigida ed ardua quaggiù. Il suo cuore e i suoi desiderî devono essere continuamente rivolti verso il cielo, e deve porre ogni sua cura nel servir bene il Signore. »

Nel secolo decimoterzo, quasi preludio di ciò che l'Inghilterra doveva produrre in seguito, sorsero, non si sa come, e a guisa de' fiori nei campi in primavera, idilii, ballate, canzoni d'amore e di guerra. Molte ballate ricordano le gesta del leggendario Robin Hood, simbolo della libertà e dell'indipendenza personale, e alimentarono nei Sassoni lo spirito di opposizione contro l'oppressione normanna. Altre, d'indole più mite, cantano le gioie o le pene dell'amore, il ritorno della primavera e dei fiori, i boschi che risuonano del canto dell' usignuolo e del gemito della tortora, i lavori campestri, le gioie del focolare e molti altri argomenti affettuosi e piacevoli. Queste liriche sono bensì, pel concetto, una imitazione della lirica francese di quel tempo, ma per la tenerezza dell' affetto, per l' ingenuità del sentimento, per la soavità della malinconia, per la semplicità della forma, per la magìa del colore pel profumo incantevole che spirano, son gemme preziose ed affatto particolari alla letteratura inglese.

Il secolo decimoquarto è uno dei periodi più pittoreschi della storia d' Inghilterra; il feudalismo e la cavalleria risplendono in tutta quanta la loro pompa. Froissart e Shakspeare hanno impresso indelebilmente nella immaginazione degli uomini colti, l'uno i costumi e l'altro le passioni

di questo secolo gajo e tumultuoso ad un tempo. Ma sì lo storico che il poeta non ebbero occasione di ricordare nè gli uomini nè le circostanze che hanno maggiormente influito sullo stato sociale ed intellettuale del popolo inglese. Il Regno di Odoardo II fu inglorioso in letteratura del pari che in politica. Quello di suo figlio Odoardo III, che comprende un periodo di cinquant'anni, fu non meno splendido per le vittorie di Crecy e di Poitiers, che pei trionfi intellettuali di Wycliffe e di Chaucer. Nel regno di Ricardo II l'insurrezione dei contadini, oppressi dal feudalismo, rivela i sintomi d'un male sociale profondo; d'altra parte i grandi e gli opulenti, stimandosi danneggiati ed offesi, cercano riparo in un mutamento di dinastia ed ordiscono così una lunga serie di cospirazioni e di delitti.

Il pensiero intellettuale si divide, a quest'epoca, in due correnti principali: l'una religiosa rappresentata da Wycliffe, l'altra letteraria rappresentata da Chaucer. La condotta scandalosa del clero, arricchito col mezzo di estorsioni e d'inganni, e le assurde pretese della Corte di Roma, erano oggetto della pubblica disapprovazione. Lo stesso insegnamento della dottrina cristiana cominciava a cadere in dispregio. Il mondo feudale, checchè si dica, preferiva i piaceri mondani alle preghiere ed ai digiuni. « I castellani e le castellane » scrive Chateaubriand, il poeta cesareo del Cristianesimo, « cantavano, facevano all'amore, si divertivano e tratto tratto si dimenticavano di credere in Dio. Il Visconte di Beaucaire minaccia suo figlio delle pene dell'inferno se non abbandona Nicoletta sua

amante. Il donzello risponde che non si cura punto d'andare in paradiso, affollato di monaci neghittosi e seminudi, di vecchi preti fetenti, e di anacoreti cenciosi; egli preferisce andarsene all'inferno ove illustri monarchi, cavalieri, paladini e baroni tengono corte bandita: colà trovansi pure tante vaghe e leggiadre donne che hanno amato menestrelli e trovatori, amici del vino del canto e della gioia. »[1]

L'audacia delle invettive, contro papi, vescovi, monaci e preti, sarebbe incredibile, tanto più che la maggior parte venivano scagliate da ecclesiastici, se non si considerasse la posizione particolare della chiesa inglese in faccia alla corte di Avignone, fautrice, a quel tempo, della politica francese. L'*Obolo di Dio*, il *Pater Noster dei Ghiottoni*, le *Litanie dei contadini*, il *Credo dell'Ebreo*, il *Vangelo delle donne*, e sopratutto quelle satire generali che portavano il titolo di *Bibbie*, mostrano qual conto si facesse, fino d'allora, del clero e de' suoi insegnamenti. In una di queste Bibbie si legge che: « Presso un'abazia si trova un convento di monache, in riva a un fiume soave come il latte. Nei giorni d'estate le giovani suore si dilettano a passeggiare sul fiume in battello, e, quando son lontane un tratto dalla riva, ecco che il diavolo apparisce nel costume di Adamo, prima del peccato; si mette a folleggiar sulla sponda, e si prepara a nuotare con molta agilità. Egli ra-

[1] CHATEAUBRIAND; *Essai sur la littérature anglaise*. Vol. 1, pag. 91. Paris, Charles Gosselin, 1834.

pisce i più giovani monaci, poi ritorna a pigliare le suore. Indi insegna a queste ultime la seguente orazione: il monaco di bel aspetto ed aitante della persona avrà al suo servizio dodici monache l'anno e diverrà così ben presto veramente il padre Abate. »

Il *Credo di Piers Plowman* (Pietro il Bifolco, 1362) è una satira pungente ed amara contro gli ordini dei frati mendicanti. Un povero bifolco, per nome Pietro, ingenuo ed ignorante, dopo di aver imparato il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, vuol imparare anche il *Credo*, e si rivolge ai frati perchè glielo insegnino. Prima va da un frate minore, il quale non sa il *Credo*; ma lo ammonisce di non rivolgersi ai Carmelitani, ignoranti e pieni di peccati fin sopra gli occhi, bensì di attenersi ai frati minori, che soli ponno salvarlo ancorchè non siano in grado di insegnargli il *Credo*. Si reca al monastero dei frati predicatori, e incontra, « seduto sopra una panca un orribile fratacchio, grosso e tondo come una botte; la sua faccia era enfiata che pareva una gran vessica piena di vento, o meglio pareva un gran sacco pieno, appeso a due guancie enormi. Era insomma una grande oca grassa grassa, che movendosi faceva tremare la carne come una fanghiglia agitata dal vento. » Questo pingue frate, invece di insegnargli il *Credo*, si mette a declamare contro l'ignoranza e contro i vizî degli Agostiniani. Si reca dagli Agostiniani e questi si fanno a motteggiare i Carmelitani. Va dai Carmelitani e li ode vilipendere i Domenicani, e gli promettono la salvezza eterna mediante il pagamento d'una somma di denaro e senza bisogno di sapere il *Credo*. Il poema finisce con una li-

tania d'improperî contro i quattro citati ordini di frati.

Roberto Greathead, dottissimo vescovo di Lincoln, tenta, ma troppo presto, di riformare la Chiesa, e declama pubblicamente contro i vizî del Clero e contro la venalità della Corte di Roma. Fu desso che all'uscire da un'udienza avuta dal Papa esclamò, con voce abbastanza alta per essere udito dal pontefice: « Oh denaro, denaro! che non si ottiene per tuo mezzo, massimamente alla Corte di Roma! »

Ma alla testa di coloro che reclamavano altamente per la riforma della Chiesa stava il celebre Giovanni Wycliffe, *the Morning Star of Reformation*, nato nel contado di York (1324-84). Entrato nel sacerdozio, ed acquistato in breve un'altissima fama pel suo vasto sapere e per la sua dialettica destrezza nel trattare le questioni teologiche e filosofiche, gli venne conferita una cattedra in uno dei principali collegi di Oxford; la quale città divenne col tempo la rôcca della chiesa anglicana. Ivi tuonò una serie di denuncie contro il clero, e con una audacia che non era senza pericolo. Cominciando dal deplorare e biasimare l'ignoranza e la depravazione dei frati mendicanti e dal perorare l'indipendenza della nazione inglese contro le usurpazioni della corte di Roma, che pretendeva gli arretrati d'un annuo tributo pattuito col re Giovanni, s'innoltrò fino a negare la supremazia papale sopra le altre nazioni, e ad enunciare nuove dottrine che hanno una stretta attinenza colla dottrina esposta più tardi da Calvino. Sebbene Wycliffe sia stato più volte citato a com-

parire davanti ai concilî ecclesiastici per render conto delle sue opinioni, non sofferse mai dure persecuzioni, pel favore ch'egli godeva presso la corte inglese e presso i grandi. Ma, poco tempo dopo la sua morte, al Concilio di Costanza fu decretato che i suoi mortali avanzi fossero disseppelliti ed abbruciati, e le sue ceneri fossero sparse al vento; il qual ordine venne letteralmente eseguito. Dei suoi scritti il più considerevole è la versione, quasi completa, della Bibbia; la qual opera, unitamente alle novelle di Chaucer, valse a fissare la lingua inglese la quale, da quel tempo, non andò più soggetta che a lievi modificazioni grammaticali ed ortografiche.

Come Wycliffe fu denominato la Stella mattutina della Riforma, così Chaucer fu chiamato «la Stella mattutina della poesia inglese» *The morning Star of english poetry*. Goffredo Chaucer nacque in Londra nel 1328 e morì nel 1400. Lo si dice figlio d'un agiato mercante, ma della sua giovinezza ben poco è conosciuto con certezza. Egli fu educato ad Oxford e fece rapidi progressi nelle scienze scolastiche insegnate a quel tempo. La vivacità del suo ingegno, la gajezza del suo carattere, gli schiusero l'adito alla splendida corte di Odoardo III e gli acquistarono la protezione di quel magnifico monarca che lo colmò di favori, e lo inviò più volte in Francia ed in Italia in qualità di suo rappresentante presso le più illustri corti ducali e principesche. Prima d'allora i poeti inglesi furono tutti uomini oscuri, reclusi, senza educazione, e di coltura circoscritta. Ma in Chaucer abbiamo per la prima volta un uomo

d'elevata intelligenza, di profondo sapere, di vasta esperienza, e che possiede, in uno alle doti del genio, l'educazione squisita e cavalleresca di un perfetto gentiluomo. Le descrizioni delle pompe e dei tornei, la pittura delle dame e dei cavalieri, l'eleganza e la squisitezza dello stile in ogni suo lavoro, rivelano l'uomo vissuto alle corti e in mezzo ai grandi. A Milano, venutovi col duca di Clarenza, in occasione delle nozze di Violante col duca Galeazzo, vuolsi che abbia conosciuto personalmente il Petrarca; altri pretendono che in Italia abbia conosciuto anche il Boccaccio. Fu soldato e combattè al seguito del principe Lionello contro i Francesi; e fu fatto prigioniero e riscattato un anno dopo. Fu pure deputato al Parlamento per la contea di Kent, e infine Ispettore generale delle gabelle. Ma quando la casa di Lancaster rimase soccombente e salì al potere il Duca di Gloucester, Chaucer fu spogliato d'ogni sua carica e visse nell'oblio e nella povertà.

Chaucer è un autore fecondo e svariato. Da giovane tradusse o rifece molti *fabliaux* e romanzi dal francese, fra i quali il romanzo, tanto celebre e popolare in Francia nel medio evo, detto della Rosa, cominciato da Guglielmo di Loris e terminato da Giovanni Meung.[1] Più tardi il soggiorno in Italia, e lo studio di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, gli hanno rivelato un nuovo mondo. L'influenza della letteratura italiana si manifesta in ogni lavoro del suo secondo periodo; e principalmente nel *Troilo* e *Cressida*, imitazione del *Filo-*

[1] Vedi Manuali Hoepli, *Letteratura francese*, pag. 13.

strato del Boccaccio; nel *Tempio della Fama*, visione poetica piena di classiche reminiscenze e di splendide descrizioni; e nel poema allegorico e morale intitolato: *Il Fiore e la Foglia*.

Ma la gloria poetica di Chaucer è fondata sulle immortali *Novelle di Canterbury*, una serie di racconti raggruppati insieme da una ingegnosa invenzione. Chaucer immagina che una cavalcata di trenta persone, compreso il poeta, si trovano una sera insieme all'osteria del Tabarro, (*Tabard Inn*) a Londra, per recarsi l'indomani in pellegrinaggio alla tomba di San Tomaso Becket, a Canterbury. Mentre cenavano insieme, l'oste, uomo sveglio e gioviale, vista sì bella ed allegra comitiva, si dispone a partire con essa; propone, per abbreviare la via, che ciascuno debba raccontare una novella, a suo piacere, nell'andata e un'altra al ritorno. Disgraziatamente noi siamo defraudati del piacere di udire le novelle del ritorno, la morte avendogli troncato la sua grand'opera a metà.

Il Prologo, in cui il poeta narra l'occasione della riunione, è per sè stesso un poema incomparabile. La rassegna dei pellegrini che compongono la comitiva è un inventario delle varie classi della società inglese di quel tempo, eccetto la superiore e l'infima che non sono rappresentate. Vi è un cavaliere valoroso, cortese e soave come una donzella, insieme a suo figlio, leggiadro giovane di vent'anni, tutto ricamato che sembrava un prato fiorito nel mese di maggio, il qual soleva cantare e suonar di flauto dalla mattina alla sera. Aveva seco un valletto vestito di verde, bruno in faccia e

con una testa a guisa di noce, con un fascio di freccie alla cintura, un arco poderoso nel pugno e un san Cristoforo d'argento sul petto. Vi era suor Eglantina, la quale naseggiava con grazia il servizio divino; era però rigida e compassata, ed il suo più gran giuramento era « per Sant'Eligio » ! Parlava a meraviglia il francese di Stradford, essendole affatto ignoto quello di Parigi. Mangiava con molta grazia; era cortese, compassionevole; aveva il naso aguzzo, gli occhi cerulei, la bocca piccola, la pelle morbida e rosea; portava il soggolo con molta eleganza, ed aveva un gran fermaglio d'oro col motto *Amor vincit omnia.* Poi v'era un monaco di bell'aspetto e baldanzoso, buon cavalcatore e cacciatore per eccellenza; attillato, liscio e rubicondo in faccia come una rosa. Egli se ne infischiava delle regole del convento e di sant'Agostino; amava divertirsi e mangiar bene e preferiva ad ogni altro cibo un pingue cigno ben arrostito. Indi un frate questuante, rubizzo e faceto, gran mezzano di matrimoni, confessore indulgente, massime coi peccatori che gli offrivano dei doni; aveva molta famigliarità coi Dottori della Chiesa e colle più belle dame della città. Cantava bene il Salterio e meglio ancora certe canzoni da taverna; visitava le chiese, ma più di frequente le bettole, e massime quelle dov'erano floride ostesse. Eravi un ricco mercante con cappello fiammingo e la barba forcuta; montava un grigio cavallo, ed era esperto nell'arte di cambiare con profitto gli scudi di Francia. Veniva un letterato d'Oxford dottissimo nella logica; scarno in volto, col mantello sdruscito; montava un cavallo magro che pareva

un rastrello. Vi era anche un avvocato semplicemente vestito; ei sapeva tutto il codice a memoria e parlava sempre di giudici, di cause e di clienti. Eravi un gentiluomo di campagna colla barba bianca, il quale soleva appena alzato prendere una buona zuppa col vino; era un epicureo che aveva fatto voto di vivere in continui piaceri. Vi era una buona femmina di Bath, vedova di cinque mariti, e da giovane aveva avuto una serie infinita di amanti. Ardita in faccia e di carnagione ancor florida; portava calze di color scarlatto strette alle gambe e scarpe color porpora ben allacciate. Peccato che fosse sorda come una zucca! Aveva viaggiato molto, e nel parlare era piuttosto slabbrata. Vi era inoltre un buon prete, un rozzo mugnaio, un usciere libertino, un bilioso castaldo, un predicatore di Roncisvalle, astuto come una volpe. Infine un medico, un marinajo, un falegname, un merciaio, un tintore, un tessitore, un tappezziere, un villano, un amministratore ecclesiastico ed altri ancora.

Ogni novella è appropriata all' indole, alla professione ed all'educazione del narratore; ne segue quindi una gran varietà di racconti, che dall' altezza dello stile e del sentimentó epico, religioso o patetico, come nella incomparabile *Griselda* narrata dal letterato di Oxford, discendono fino alla trivialità ed alla oscenità, come nella novella narrata dal mugnaio. Le *Novelle di Canterbury* non sono solamente il primo, ma bensì uno dei più grandi monumenti della antica poesia inglese. In esse si rivela per la prima volta la grand'arte, la profondità delle osservazioni, la varietà dei sen-

timenti e delle forme, le grazie dello stile, la pittura dei caratteri, l'amor del particolare e la facoltà di sollevarsi fino ai concetti generali. Chaucer è il creatore d'una nuova lingua per aver fuso insieme sassone e normanno; egli ha preparato così nuovi materiali agli artisti che vennero dopo di lui.

Fra i poeti di secondo ordine, contemporanei di Chaucer, primeggia Giovanni Gower, nato, non si sa precisamente in qual anno, e morto nel 1408. Gower scrisse in latino, in francese ed in inglese. La sua opera migliore è quella scritta nella sua propria lingua intitolata: *Le Confessioni di un amante* (Confessio Amantis). Essa consiste in un lungo dialogo fra un amante ed il suo confessore, ministro di Venere, chiamato *Genio*. A rendere i suoi precetti più efficaci, adorna i suoi ammaestramenti d'una serie di novelle, della cui morale l'amante si dichiara sommamente edificato. Una di queste novelle, intitolata *Fiorenzo*, è ricca di pregi poetici e non sarebbe indegna di Chaucer.

Contemporaneo di Chaucer è pure Giovanni Mandeville (1300-71) uno dei primi storici che abbia scritto in inglese. Nella sua opera intitolata *Viaggi in terra ed in mare di Giovanni Mandeville* (The Voiage and Travaile of Sir Iohn Mandeville), l'autore racconta di aver attraversato la Terra Santa in parecchie direzioni, di aver visitato molti paesi del lontano Oriente, e di essere penetrato fino nelle Indie. Ma favole stravaganti e leggende incredibili, abbondano nei suoi libri. La Palestina, secondo lui, è passata d'una in altra dominazione senza rimanere a lungo sotto nessuna, perchè Iddio ha decretato che non ri-

manga lungo tempo nelle mani dei traditori e peccatori, cristiani o pagani che siano. A Gerusalemme ha veduto sui gradini del Tempio le impronte delle zampe dell'asino che il nostro Signore montava la domenica delle Palme. Gli Etiopi sono uomini che hanno un sol piede, ma sì largo che se ne possono servire come d'un ombrello. Narra di un'isola i cui abitatori sono alti dai diciotto ai trenta piedi, ove son donne crudeli che hanno pietre preziose dentro gli occhi, ed uccidono gli uomini con uno sguardo, come fa il basilisco. Tutti coloro poi che diranno un *Pater noster* ed un'*Ave Maria*, a sua propria intenzione, li rende partecipi di tutte le indulgenze ch'egli ha acquistato visitando la Terra Santa.

Anche la Scozia diede fino dal secolo decimoquarto poeti di molto valore. Gl'Inglesi si erano spinti fino nelle regioni occidentali della Scozia tra la Clyde ed il golfo di Solway, mischiandosi colla popolazione celtica. La letteratura scozzese essendo un miscuglio di inglese e di celtico presenta caratteri affatto particolari. La letteratura scozzese si distingue particolarmente dall'inglese per un più profondo amore della natura incolta e selvaggia, per maggior varietà e vivacità di colori poetici, come in Walter Scott, e per un *humour* più capriccioso ed arguto, come in Roberto Burns. Il più insigne fra gli antichi poeti scozzesi è Giovanni Barbour (1326-96), arcidiacono di Aberdeen. Scrisse un poema, che acquistò gran popolarità in tutta la Scozia, intitolato *Bruce*. È una lunga storia in versi di Roberto I, eroe scozzese, il quale per venti anni lottò e sofferse per

liberare la sua terra dall'oppressione di Odoardo I. Esso abbonda di descrizioni pittoresche della natura e degli usi e costumi di quei tempi; ed il poeta si mostra animato da un sacro entusiasmo di libertà:

> « A! fredome is a nobill thing!
> Fredome mayse man to haiff liking!
> Fredome all solace to man giffis:
> He levys at ese that frely levys!
> A noble hart may haiff none ese,
> Na ellys nocht that may him plese,
> Gyff fredome failythe! »

« Oh! la libertà quanto è nobil cosa! La libertà rende l'uomo felice; la libertà offre all'uomo ogni consolazione. Chi vive libero vive contento. Un nobil cuore non può provare alcun diletto nè alcun piacere se gli manca la libertà. »

Un menestrello per nome Blind Harry scrisse, verso il 1460, un poema intitolato *William Wallace*, altro illustre campione dell'indipendenza scozzese. Questo poema fu anch'esso molto tempo popolare sì pel simpatico eroe che pei suoi pittoreschi caratteri, per le romantiche avventure che narra e per l'intenso amore di libertà ond'è animato.

Giacomo I re di Scozia visse ben quindici anni prigioniero di Enrico IV d'Inghilterra, nel castello di Windsor. Un giorno vide, dalle sbarre della sua prigione, un'amabile fanciulla nel giardino del castello; era Giovanna di Beaufort, nipote del Re. Giacomo se ne invaghisce perdutamente e la fanciulla corrisponde ben tosto all'affetto dell'augusto e infelice prigioniero. Dieci anni

dopo reso alla libertà sposò Giovanna che divenne così regina di Scozia. Le riforme in senso democratico che Giacomo I introdusse nello Stato offesero i nobili i quali ordirono contro di lui una congiura. Il Re assalito improvvisamente si difende con gran valore, ma vien trafitto da venti colpi di spada; Giovanna è ferita anch' essa nel far scudo della propria persona al marito. Giacomo fu letterato e buon poeta; scrisse un poemetto di circa duecento stanze intitolato *The King's Quhair* (il libro del Re), racconto, pieno di semplicità e di affetto, delle sue sventure e del suo amore nel castello di Windsor.

Sir David Lindsay (1490-1555), l'amico di Knox apostolo della Riforma, scrisse una commedia satirica intitolata: *I tre Stati*, in cui sono sono flagellati re, baroni e clero, e che si può considerare come una vittoria anticipata della Riforma.

Guglielmo Dunbar (1465-1530), giudicato da Walter Scott come il più grande poeta che la Scozia abbia prodotto, coltivò con successo ogni genere di poesia. Il suo poema allegorico *The Thistle and the Rose* (il Cardo e la Rosa) è una delle più belle gemme della letteratura scozzese; esso fu scritto per celebrare un avvenimento politico di molta importanza, il matrimonio cioè di Giacomo IV di Scozia con Margherita Tudor figlia di Enrico VII d' Inghilterra.

Se il secolo decimoquinto è privo affatto di grandi nomi, non è tuttavia senza interesse ed importanza per la letteratura, pel grande ardore con cui i dotti si applicarono allo studio dell' antichità, alla versione ed ai commenti dei classici

greci e latini. Il rinascimento della cultura classica non fu in alcun luogo sì splendido come in Inghilterra. Ma questo splendore fu pur troppo di breve durata. La riforma religiosa, avvenuta sotto Enrico VIII, liberò il pensiero inceppato dall'arida filosofia scolastica del medio evo; ma la demenza puritana, nel suo biblico fervore, bandì una guerra insensata e fatale contro il classicismo, e massimamente contro la poesia, da essa oltraggiata col nome di « vino del demonio »; e ciò per tema che le divinità pagane facessero dimenticare le divinità cristiane. Quest'epoca è memorabile altresì per l'introduzione della stampa in Londra per opera di Guglielmo Caxton, nome che gl'Inglesi ricordano con un sentimento di gratitudine e di riverenza.

In questo secolo e nei primi anni del secolo decimoquinto primeggiano fra gli altri eruditi Skelton, Fortescue, More, Surrey ed Ascham.

Skelton, morto nel 1529, una specie di Rabelais, scrisse elegie e satire licenziose, violenti e piene di spirito contro gli uomini più alto locati del suo tempo, e massimamente contro il ministro cardinale Wolsey, che si era fatto costruire la residenza principesca di Hampton-Court col pubblico denaro.

Sir John Fortescue, presidente della Corte di giustizia sotto Enrico VI, scrisse un trattato latino intitolato: *De laudibus legum Angliæ*, ed un'opera politica in inglese intitolata: *Differenza fra la Monarchia assoluta e la Monarchia costituzionale*, libro che abbonda di fine osservazioni e getta molta luce sulle condizioni della classe

agricola in Inghilterra comparata a quella di Francia.

Sir Tommaso More, una delle più illustri vittime di Enrico VIII, scrisse in latino la sua famosa *Utopia*, l'archetipo di quei tanti romanzi politici che i sonnambuli moderni sperano, ma invano, di poter realizzare. More scrisse poi in inglese una Storia di Odoardo V e di Riccardo III da cui Shakspeare trasse materia per uno de' suoi drammi immortali.

Il simpatico e cavalleresco Enrico Howard conte di Surrey (1516-47), il Petrarca inglese, celebre pei suoi viaggi, pei suoi amori colla bella Geraldina, e per la sua tragica fine, scrisse elegie e liriche amorose con grande raffinatezza di gusto e con soavità di sentimento.

Ruggiero Ascham, l'amico della dotta ed infelice Lady Giovanna Gray, e il precettore di Elisabetta, lasciò nel suo *Toxofilus* un buon trattato sulle armi, e nel suo *Ludimagistro* (The Schoolmaster) un ottimo trattato sull'educazione.

Nella prima metà del secolo decimosesto venne pur fatta la prima pubblicazione ufficiale della versione della *Bibbia* e del *Manuale di preghiere* (Prayer Book), i due libri più diffusi e più popolari e i quali hanno esercitato tanta influenza sulla lingua sulla letteratura e sui costumi.

CAPO TERZO.

Il secolo di Elisabetta.

Spirito letterario del secolo. — Sakville. Broocke. Sidney. Spenser. Daniel Drayton. — Origini e progresso del teatro. Greene. Peele. Lyly. Marlowe. Shakspere. — Decadenza del teatro. Ben Jonson. Beaumont e Fletcher. Massinger. Ford. Webster. Shirley. — Teologia: Hooker. — Storia. Raleigh. — Filosofia naturale. Bacone.

L'epoca di Elisabetta vince in splendore ogni altro periodo della storia d'Inghilterra, e si distingue principalmente per un gran numero di personaggi illustri in ogni genere di onorate imprese e in ogni ramo dell'umano sapere. Molte cause sono assegnate a tale immenso sviluppo economico ed intellettuale. La prima causa che ha contribuito a questo benefico effetto generale è senza dubbio la Riforma, istituita poco tempo prima sotto Arrigo VIII, osteggiata da Maria la Sanguinaria, e restaurata e difesa da Elisabetta. Questo avvenimento diede un nuovo impulso all'attività del pensiero, accrebbe ardore al libero esame, e scosse potentemente l'enorme cumolo dei pregiudizi in tutta l'Europa. La scossa fu gene-

rale, ma in Inghilterra fu intesa più fortemente che altrove. Ivi fece crollare d'un tratto abusi intollerabili e da secoli radicati nella nazione. Spezzato ogni vincolo col sommo Pontefice, il bigottismo, la superstizione, l'ignoranza, l'immoralità e l'ignominiosa obbedienza, mancarono a un tratto del loro naturale sostegno e legittimo protettore. Allora il progresso intellettuale e scientifico acquistò quel rapido moto che niun ostacolo politico o religioso potrà mai rallentare. Contemporaneamente alla Riforma crebbe in Inghilterra l'ardore per lo studio della letteratura greca e romana e delle letterature moderne. Fairfax pubblicò una versione del Tasso, Harrington dell'Ariosto, Chapman di Omero e di Esiodo, altri di Virgilio e di Ovidio. Tommaso North tradusse per intero il *Plutarco*, senza cui non avremmo nè il *Coriolano*, nè il *Giulio Cesare*, nè l'*Antonio e Cleopatra* di Shakspere. Le tragedie di Ben Jonson, *Catilina e Sejano*, possono considerarsi anch'esse come versioni poetiche di Sallustio, di Tacito e di Cicerone. Dante, Petrarca, Boccaccio, l'Aretino, Macchiavelli, Castiglioni e molti altri de' nostri migliori autori, erano famigliari agli scrittori inglesi del secolo decimosesto, e s'incontra in essi anche i nomi di poeti e filosofi francesi, quali Ronsard, Du Bartas, Montaigne; e quest'ultimo lo consideriamo anzi come il precettore filosofico di Shakspere.

Ciò che pur valse ad allargare vieppiù l'orizzonte intellettuale agli uomini di quel tempo, e principalmente agli Inglesi, fu la scoperta del Nuovo Mondo e la lettura delle relazioni di viaggi

straordinari per terra e per mare. Isole verdeggianti ed auriferi deserti sorgevano come per incanto dal seno delle acque ad eccitare la cupidigia o l'immaginazione degli uomini. Le sognate magiche regioni furono realizzate in un mondo nuovo e sconosciuto. La conoscenza di nuovi paesi, di nuove genti e di nuovi costumi, aumenta l'esperienza ed il sapere, ed allarga altresì il volo alla fantasia e all'immaginazione. Dai viaggi di Magellano, Shakspere prese l'idea dell'*Isola magica* di Prospero (nella *Tempesta*) di Calibano, e di Setebo. Spenser stesso sembra di aver ideato la sua *Regina delle Fate* sotto l'influenza di queste nuove impressioni.

Ma l'elemento predominante nella poesia del secolo di Elisabetta è lo spirito della coltura classica. La regina stessa coltivava le muse, ed era, per giudizio di Ruggiero Ascham suo precettore, molto versata nel greco e nel latino. Le divinità pagane, quantunque osteggiate dai puritani, erano venute in gran moda. Quando Elisabetta passava per le città ogni via era adobbata in modo che pareva un Olimpo. Se entrava nei castelli dei grandi, all'ingresso era salutata dai penati, poi veniva condotta alla sua camera particolare dall'araldo Mercurio. Perfino i cuochi erano esperti mitologisti; al banchetto i pasticci rappresentavano una scelta delle metamorfosi di Ovidio o l'incendio di Troja. Quando scendeva a passeggiar nel giardino, vedeva il lago coperto di Tritoni e di Nereidi; i paggi di casa erano convertiti in Driadi nascoste che guardavano tra le frondi;

i valletti saltellavano in mezzo alle molli erbette travestiti da Satiri e da Fauni. [1]

Tommaso Sakville, conte di Dorset, e Arturo Brooke, stanno, per anzianità, alla testa del poetico corteo dell'epoca di Elisabetta; il primo pel suo *Specchio de' Magistrati* (Mirrour for Magistrates), ove narra le leggende storiche delle vittime dell'avversità; il secondo pel suo *Giulietta e Romeo* (The tragical history of Romeus and Juliet) che provvide al gran Guglielmo elementi pel suo dramma incomparabile.

Dei poeti minori merita speciale ricordo il cavaliere Filippo Sidney (1554-86). Niuna vita è meglio atta ad eccitare l'entusiasmo e l'ammirazione quanto quella di sir Filippo Sidney. Egli univa in sè i pregi del valore cavalleresco e della universalità del sapere, ed era tanto stimato dai dotti per la sua dottrina quanto ammirato entusiasticamente dalle dame per la grazia de' suoi modi. Sì raro accordo di squisite doti, tale composto di valor militare e di splendor letterario, di raffinatezza di modi e di franchezza d'animo, gli acquistarono a un tempo l'affetto e l'estimazione universale. Sidney fu educato ad Oxford e compiuti gli studi all'età di diciott'anni intraprese lunghi viaggi in Europa. Si trovava a Parigi nell'orribil notte di S. Bartolomeo, una delle infinite nefandità papali, e salvò a stento la vita. A Padova strinse amicizia con Torquato Tasso; ivi gli furono dedicati parecchi canti della *Gerusalemme*, tradotti in latino da Scipione Gentili. A Roma non volle

[1] THOMAS WARTON, *History of English poetry.*

andarvi per viva antipatia verso il clero cattolico. A Venezia ed in Germania visse nell'intimità degli uomini più dotti di quel tempo. Ritornato, dopo tre anni, in patria, Elisabetta lo nominò suo gran coppiere, poscia cavaliere e divenne in breve l'idolo della Corte. Elisabetta soleva chiamarlo « il suo Filippo » — in odio a sua sorella Maria che così appunto soleva chiamar suo marito Filippo II il Tiberio della Spagna — e lo mandò per qualche tempo suo ambasciatore a Vienna. A Corte, Sidney si fece il protettore dei letterati e de' poeti e fu desso che trasse Spenser dall'oscurità. Sidney era uno de' cavalieri più coraggiosi e il più destro al maneggio delle armi, negli esercizi equestri, al salto, al pugilato ed al nuoto. Un giorno, offeso indegnamente da lord Oxford, Sidney gli gettò un guanto di sfida; Elisabetta s'interpose ed impedì il duello. Sidney lasciò la Corte e si ritirò presso sua sorella la contessa di Pembroke, in un castello presso Salisbury. Ivi scrisse la celebre *Arcadia* e la *Difesa della Poesia*. L'*Arcadia* è un misto di racconti eroici e pastorali ad imitazione dei romanzi spagnuoli. I caratteri sono reali ma il racconto è confuso e soverchiamente digressivo. I sentimenti sono d'una delicatezza estrema; ma le descrizioni sono vivaci e pittoresche, le sentenze elevate e gli epigrammi molto acuti. La *Difesa della Poesia* (Defence of Poesy) è uno de' saggi più belli e più veritieri sopra tale argomento che sia stato scritto in inglese, e può considerarsi come un logico discorso dal principio alla fine, ornato qua e là di fiori rettorici senza abbandonar però il soggetto

principale, che è l'elogio dell'eloquenza. Ritornato a corte dopo qualche tempo, fu mandato, col grado di generale di cavalleria, a combattere nelle Fiandre contro la Spagna in favore dell'indipendenza politica e della libertà religiosa. Ferito a morte, a Zütphen, in uno scontro dove i suoi soldati rimasero vittoriosi, ed arso di sete, chiese da bere alcuni momenti prima di morire; gli fu recato un vaso d'acqua e già stava per appressarlo alla bocca, quando vide presso di sè giacere un soldato gravemente ferito ed assetato esso pure che lo guardava con avidità; Sidney gli porse il vaso dicendogli queste storiche parole: « Bevi che la tua sete mi pare maggior della mia. » Pochi momenti dopo spirò nell' età di 32 anni. Lo pianse l'Inghilterra e l'Europa, e volumi di lai e di elegie furono scritti in varie lingue in memoria d'una vita sì bella e sì cara.

Sidney fu l'amico e il protettore di Edmondo Spenser, dopo Shakspere, il poeta più illustre dell'epoca di Elisabetta. Edmondo Spenser (1553-89) nacque in Londra da nobile ma povera famiglia, e fu educato a Cambridge ove conobbe Sidney e strinse amicizia con lui. Giovane ancora s'invaghì perdutamente d'una:

« Fair widowe's daughter of the glen »

che egli chiamò Rosalinda. « La bella fanciulla della valle » fu insensibile al suo affetto; ed egli sfogò il suo dolore nel *Calendario del Pastore*, nel quale tutti riconobbero in Spenser un insigne poeta. È desso un poema pastorale diviso in do-

dici egloghe, una per ciascun mese dell'anno. Pastori, avvenimenti pastorali, lamenti pel suo perduto amore, desiderî di nuove riforme ecclesiastiche e sentimenti di lealtà per la regina, compongono il poema. Il puritanismo del poema non consiste in confutazioni della dottrina episcopale, bensì in rampogne all'inerzia ed alla lussuria del clero ed in consigli ad una vita più castigata e più morale. Sidney lo raccomandò ad Elisabetta, la quale lo nominò segretario del vicerè d'Irlanda; e in quel paese scrisse la sua celebre *Relazione sullo Stato d'Irlanda*, la sola prosa che ci sia rimasta di lui, ove racconta l'origine, i costumi e lo Stato degli Irlandesi. Il governo inglese ricompensò i suoi servigi coll'offrirgli il castello ed i poderi di Kilcolman, proprietà del conte di Desxmond, confiscato al detto conte per atto di ribellione. In quel castello posto sulle rive amene del fiume Mulla, tanto celebrato ne' suoi versi, scrisse il suo immortale poema *La Regina delle Fate* (The Faerie Queene). Il poema doveva essere diviso in dodici canti, ma non ne compose che sei; gli altri si suppone siano andati smarriti. Ogni canto rappresenta una virtù morale, personificata in un cavaliere il quale combatte e vince i peccati e gli errori particolari che muovono guerra alla virtù che esso cavaliere rappresenta. Nei cavalieri de' sei canti rimasti sono simboleggiate la *Santità*, la *Temperanza*, la *Castità*, l'*Amicizia*, la *Giustizia* e la *Cortesia*. Il Re Arturo, il più perfetto de' cavalieri, perchè compendia in sè solo tutte le virtù de' compagni, rappresenta la *Magnificenza* e aspira all'unione con Gloriana,

la Regina delle Fate, la quale rappresenta in generale la *Gloria* ed in particolare la regina Elisabetta. Lo scopo morale di questo poema allegorico è il perfezionamento dello Stato, della Chiesa e dell'uomo; ma a questo perfezionamento si oppone coi suoi artifici la falsa Duessa, vale a dire il cattolicismo, rappresentato in Inghilterra da Maria Stuarda, che convien combattere e debellare. Malgrado le intenzioni nascoste, oggi non intese da tutti, e la lingua antiquata, è un poema che si legge ancor al presente con sommo diletto.

Solitarie ed amene foreste ci accolgono nei loro tranquilli recessi; palazzi incantati e magici giardini rallegrano la nostra vista; la pompa de' tornei splende sulle vaste pianure; sentimenti commoventi e sublimi elevano il nostro animo; un linguaggio melifluo e pittoresco ci accarezza l'orecchio, e racconti meravigliosi di prodigi e di valore tengon desta continuamente la nostra attenzione.

Degli imitatori e contemporanei di Spenser ricorderemo solo i principali. Fra questi il più insigne è Samuele Daniel morto il 1619. Il suo poema nazionale *La guerra delle due Rose*, in ottava rima e in otto libri, è un lavoro alquanto indigesto e senza vita; vi si scorge più la precisione dello storico che la fantasia del poeta. La sua natura meditativa e sensibile lo rendeva più atto ad altro genere di poesia. Nella sua *Epistola alla Contessa di Cumberland* vi sono tratti d'un idealismo elevato. La sua miglior produzione, che ancor si legge, per chiarezza, semplicità, freschezza e vigoria di elocuzione, è il *Musophilus*, lungo dialogo filosofico in versi fra un uomo di mondo, inclinato a deri-

dere gli uomini di lettere, ed il poeta, il quale tesse l'encomio del sapere e della scienza, e predice i suoi luminosi destini e i suoi trionfi.

Michele Drayton (1563-1631), fu scrittore a' suoi tempi assai popolare ed ora caduto in un oblio non meritato. Le sue numerose opere poetiche hanno la maggior parte un carattere storico e topografico. Il suo maggior poema è il *Polyolbion* (molte cose), pregevole per erudizione e per le sue accurate e poetiche descrizioni dei boschi, monti, valli e fiumi d'Inghilterra, e per vivacità di leggende e di narrazioni storiche. Compose eziandio un poema *Le guerre dei Baroni* (Barons Warres) in cui è narrata la « deplorevol guerra civile fra Odoardo e i suoi baroni; e un Libro di leggende, la *Battaglia di Agincourt* e le *Epistole eroiche d'Inghilterra.* Scrisse inoltre parecchi poemetti pastorali e fantastici, fra i quali la *Nymphidia* che contiene bellezze poetiche d'un ordine elevato.

Ma lo splendore, l'originalità e la grandezza letteraria dell'epoca di Elisabetta non consiste già nella poesia allegorica e lirica, bensì nella poesia drammatica. Il dramma in Inghilterra, come presso le altre nazioni moderne ebbe un'origine religiosa, e le sue forme primitive sono mimiche rappresentazioni (Dumb Shows) di fatti del Vecchio Testamento che si eseguivano nelle feste solenni. Vennero poscia i *Miracoli* (Miracle Plays) che erano anch' essi rappresentazioni, ma dialogizzate, di alcune parti del Vecchio Testamento o delle vite dei Santi. I *Misteri* invece (Mysteries) erano rappresentazioni di alcune parti del Nuovo Testamento con qualche misterioso soggetto, come l'In-

carnazione o la Resurrezione. Le *Moralità* (Moralities) furono un gran passo innanzi verso il dramma. Queste erano rappresentazioni in cui i personaggi si chiamavano il Vizio, la Virtù, la Ricchezza, il Bene, il Male, la Morte, ecc. — La transizione fra le *Moralità* ed il dramma regolare non è difficile a rintracciare. Le Virtù, i Vizj e gli altri personaggi allegorici riuscivano tediosi perchènon eccitavano punto la simpatia. Allora vennero introdotti i personaggi storici celebrati per le loro virtù o vituperati pei loro vizj; così Bruto significava il patriotismo e Aristide la giustizia.

La prima composizione drammatica regolare è la commedia intitolata *Ralph Roister Doister* di Nicola Udall, rappresentata nel 1566, che è una pittura fedele dei costumi e della vita dei cittadini di Londra in quel tempo. La prima tragedia è il *Gorboduc* di Sakville e Norton, preso da una cronaca inglese e rappresentata nel 1562.

Il primo teatro regolare in Inghilterra è quello di Blackfriars eretto nel 1576. I teatri, a quel tempo, eran ben lungi dalla pompa dei teatri moderni. Il teatro del Globo, costruito per le rappresentazioni dei drammi di Shakspere nel 1599, può servire a offrirci un'idea degli altri. Esso aveva esternamente la forma d'un esagono, era circolare all'interno e scoperto, eccettuato il palco scenico. Il palco rappresentava una nuda stanza tappezzata di stuoje; una coperta serviva da sipario. Rozze imitazioni in legno di animali, di torri e di boschi, era tutta la decorazione teatrale; un cartello indicava il luogo dell'azione e il mutamento

della scena; giovani imberbi rappresentavano la parte di donna. Lo spettacolo cominciava alle tre e finiva al tramonto del sole; i cavalieri e le dame sedevano in stalli separati o attorno al palco scenico; il popolo in cortile come allora chiamavasi la platea.

Dei numerosi predecessori di Shakspere tre o quattro meritano di essere ricordati. Quasi tutti condussero una vita sregolata, spesso licenziosa, sempre misera; di frequente alle strette con la fame, non si mostravano punto scrupolosi sul modo di procacciarsi i mezzi di sussistenza. Roberto Greene, autore di molto ingegno, il quale scrisse più di quaranta componimenti drammatici, oltre varj poemi o novelle, s' accusa egli stesso nelle sue confessioni d'aver commesso, per vivere, ogni sorta di misfatti. Giorgio Peele, attore e comproprietario del teatro di Blackfriars, fece rappresentare davanti la regina Elisabetta, nel 1584, il *Giudizio di Paride* (Arraignement of Paris), poi un dramma biblico intitolato *Gli amori del re Davide colla bella Betsabea,* suo capolavoro e sparso di bellissime scene. Molto ammirate ed applaudite, dalla Corte specialmente e dai grandi, furono le commedie di Giovanni Lyly; produzioni non senza merito, ma guaste dalla inverosimiglianza di fantastico intreccio, dalla eccessiva affettazione dello stile e dalla stravaganza de' pensieri, spinta agli estremi nel suo *Euphues*, d'onde deriva la denominazione di «euphuismo» che significa stile ampoloso affettato e stravagante.

Costoro, e altri ancora non pochi, furono tutti eclissati dal più illustre precursore di Shakspere,

Cristoforo Marlowe di Canterbury (1562-93). La vita di questo insigne poeta è tempestosa e sregolata come i suoi drammi, e infelice come quella de' suoi numerosi colleghi. Accusato d'Ateismo per una buona traduzione d' *Ovidio*, l'opera sua fu abbruciata dal carnefice. Spesso senza pane e senza tetto sprecava i suoi scarsi guadagni nelle orgie e nei lupanari; morì miseramente all'età di trent'anni nel vigore della vita e dell'ingegno, in una rissa da taverna, ucciso col proprio coltello da un rivale plebeo, che nel difendersi ritorse l'arma contro di lui. Scrisse parecchi drammi che si leggono ancora con interesse per l'energia del verso, per la grandezza dei caratteri delineati e pel foco delle passioni. In ogni suo dramma v'è lo studio di una passione dominante che nasce, cresce e giunge agli estremi. *Tamburlaine*, esprime l'ambizione dell'impero universale; l'*Ebreo di Malta*, che fu il prototipo di Shylock nel *Mercante di Venezia*, l'avidità dell'oro, e l'odio giudaico contro i cristiani; *Odoardo II* le miserie di un debole carattere e i dolori d'un monarca infelice; il *Dottor Faustus*, uno dei migliori drammi della letteratura inglese, immaginoso, energico e commovente, esprime le lotte e i disinganni dell'uomo che aspira al possesso della scienza e al godimento d'ogni umano diletto, senza spender fatica e conculcando ogni legge morale ed ogni virtù.

Marlowe fu alla sua volta eclissato da Guglielmo Shakspere, il più grande poeta drammatico dei tempi antichi e moderni; il quale continuando l'opera de' suoi predecessori, rappresentò ne' suoi drammi immortali la serie infinita delle passioni

umane. Shakspere[1] nacque il 26 aprile 1564 nella città di Stratford sull'Avon da un'agiata famiglia. Mentre era ancor giovinetto, suo padre essendo caduto nella povertà, fu costretto a interrompere la sua educazione. Egli sapeva poco di latino e meno di greco: ma col proprio genio e col frequentare la società degli uomini colti acquistò in breve ogni sorta di cognizioni. La novella, sì sovente narrata, del furto del cervo nel parco di Charlecote è mancante di prove; ma sembra probabile ch'egli abbia passato una gioventù sregolata e tumultuosa. All'età di diciannove anni prese in moglie Anna Hathaway, sette anni maggiore di lui, ma vuolsi che il matrimonio non sia stato troppo felice. Per tal motivo o per ragioni economiche, o per impulso del proprio genio che lo spingeva al teatro, lasciò la sua città natale verso il 1586. Egli si recò a Londra all'età di 22 anni; ivi imbattutosi con Marlowe, Grene e parecchi altri, si fece attore e scrittore drammatico, e visse, probabilmente, per alcuni anni, della loro vita scapestrata e licenziosa.

La vita di Shakspere è poco nota nelle sue particolarità. Sembra che prima di lasciare Stratford avesse già scritto, una parte almeno, del suo poema *Venere e Adone*, che il poeta chiama « il primo erede della sua fantasia », *the first heir of my invention*. Esso è pieno di foco giovanile e di sensualità, carico di colori, ricco d'immagini e di

[1] Negli archivi della città di Stratford si trova il nome di questo poeta scritto in tredici modi. La forma da noi qui usata, la troviamo frequentemente adoperata da molti scrittori inglesi viventi, fra i quali il Dowden.

pitture della natura. Prima di scriver drammi proprî, Shakspere, si esercitò nel ritoccare le cose altrui. Il suo primo rifacimento sembra il *Tito Andronico*, che alcuni biografi escludono affatto dalla lista delle sue produzioni. Il suo primo lavoro originale è la commedia intitolata *Pene d'amor perdute* (Love's labour's lost). È questa una fantasia piena di brio e di vivacità, colla quale intende schernire gli *eufuisti;* la follia vi agita tutti i suoi sonagliuzzi e il lusso della giovinezza vi si spiega nella prodigalità dei mezzi di effetto.[1] Fu seguìta dallo scherzo comico *La Commedia degli equivochi* (The Comedy of errors), la quale è presa dai *Menecmi* di Plauto; ma, come ben dice lo Schlegel, al cui autorevole giudizio ci atteniamo in questa rapida rassegna dei drammi di Shakspere, questo soggetto acquista nuovo aspetto dalla maniera ond'è trattato e dai nuovi accidenti ond'è arricchito. Dalle arguzie dello spirito passò ai capricci della fantasia e compose il *Sogno d'una notte d'estate* (Midsummer-Night's Dream), in cui seppe artisticamente intrecciare le bellezze delle tradizioni classiche colle fantastiche leggende del medio evo e le goffe abitudini degli artigiani inglesi. Nei *Due gentiluomini di Verona* (The two gentlemen of Verona), tratto da una novella spagnuola, dipinge leggiadramente l'amore incostante e l'infida amicizia. Ma il capolavoro delle sua giovinezza è *Giulietta e Romeo* (Romeo and Juliet), ricavato da una novella italiana del Bandello. « È questa una viva

[1] G. Schlegel, *Corso di letteratura drammatica.*

dipintura dell'amore e della sua sorte infelice in un mondo ove questo tenero fiore della vita umana nasce sotto un cielo troppo inclemente. Due esseri creati l'uno per l'altro si adorano fin dal primo sguardo; tutto sparisce innanzi all'irresistibile attrattiva che li porta ad unire i loro destini; eglino si maritano segretamente, ad onta dei più terribili ostacoli, confidando nella protezione della Provvidenza. Funesti avvenimenti mettono l'uno dopo l'altro a prova la loro eroica fedeltà, essi vengono forzatamente separati, ma tosto una morte volontaria li riunisce nel seno della tomba e dell' eternità. »[1] La serie delle sue opere giovanili è chiusa dalla commedia intitolata *È tutto bene ciò che a ben riesce* (All's well that ends well), che è la nota storia (narrata pure dal Boccaccio, nella nona novella della terza giornata) di una fanciulla chiamata Elena, che s'è presa dell'amore di maggior uomo ch'ella non è, il conte Beltramo, e che ottiene la mano del conte per mezzo del re in ricompensa d'averlo guarito da una grave malattia in virtù di un segreto lasciatole da suo padre, famoso medico di quel tempo.

Fra le sue produzioni giovanili vien pure annoverato la sua *Lucrezia* (The rape of Lucrece), poemetto fatto sulla nota leggenda romana di Tito Livio, che basterebbe da solo ad assicurargli una gloria immortale. Ecco, per non dar che una pallida idea delle squisite bellezze di questo obliato poema, in qual modo descrive Lucrezia, la sposa di Collatino, addormentata sopra il

[1] G. Schlegel, op. cit.

letto nuziale: «Una mano di giglio posa sotto la rosea guancia involando così all'origliere un legittimo bacio; ond'esso irato par dividersi in due, gonfiandosi ai lati, per cogliere il bacio desiato; la sua testa riposa come fra due poggi, ed ella giace simile a statua, simbolo della virtù, esposta all'ammirazione di sguardi profani ed impuri. Fuori del letto, posava sulle verdi coltri l'altra sua bella mano; il cui candore somigliava a margherita d'aprile in mezzo all'erbe, smaltata d'umide perle qual per notturna rugiada. I suoi occhi, quasi fiori d'aureo colore, avevano velata l'inneffabile luce, e sotto una cieca vôlta, dolcemente riposano finchè schiudendosi rallegreranno il giorno.»

Sarebbe uno studio pieno di interesse ed utile alla critica, esaminare comparativamente questi primi prodotti della giovinezza del poeta con quelli scritti in un'età più matura. Le opere fin qui accennate rivelano bensì il genio, pur nondimeno tutto si mostra ancor giovanile ed immaturo; il giovane poeta dà prova, senza dubbio, di conoscere l'uomo e la natura, ma vagamente e ad una certa distanza Le opere scritte dopo il suo trentacinquesimo anno sono di un ordine più elevato di pensieri. A queste appartiene la splendida serie dei suoi dieci drammi storici, tratti dalla storia inglese, aperta col *Ricardo II* e chiusa con l'*Arrigo VIII.* Gli altri sono: *Il Re Giovanni; Ricardo II; Ricardo III;* la prima e la seconda parte dell'*Arrigo IV;* l'*Arrigo V,* l'eroe prediletto del poeta, e la prima e la seconda parte dell'*Arrigo VI.* Questi drammi «formano in-

sieme una magnifica epopea nazionale; ognuno di essi forma separatamente uno splendido canto. I tratti principali degli avvenimenti sono esposti con tanta giustezza, le loro cause apparenti e i loro segreti impulsi sono côlti con tanta perspicacia, che vi possiamo studiar l'istoria, per così dire, al naturale, senza temere che immagini sì vive si scancellino mai dalla nostra immaginazione. Ma questa concatenazione di tragedie tende a dare una lezione ancor più sublime e più vasta; essa offre esempi, applicabili a tutti i secoli, delle vicende delle cose politiche; e questo specchio dei monarchi dovrebbe essere il manuale dei giovani prìncipi. Essi vi imparerebbero a conoscere quanto sia nobile la loro vocazione, e quanto difficile sia la loro condizione; vi ravviserebbero i pericoli della usurpazione, l'inevitabile caduta della tirannide, che scava i suoi proprj fondamenti, mentre presume di consolidarli; vi contemplerebbero finalmente le funeste conseguenze che hanno bene spesso, per i popoli e per i secoli intieri, i delitti, gli errori ed anco le debolezze del capo dello Stato.[1] »

A questo periodo appartengono pure alcune commedie, e sono: *Il Mercante di Venezia*, uno dei lavori più perfetti e più popolari, celebre per l'immortale pittura dell'ebreo Shylock, e per la scena angosciosa e comica a un tempo del dibattimento in tribunale che occupa tutto il quarto atto. *Il domatore della donna bisbetica* (The tam-

---

[1] G. Schlegel, op. cit.

ing of the Shrew), tratta dai *Suppositi* dell' Ariosto; essa ha infatti tutto il fare d'una commedia italiana del cinquecento e con un prologo assai comico e più interessante della commedia stessa. *Molto strepito per nulla* (Much ado about nothing), imitazione del noto episodio d' Ariodante e di Ginevra, che si legge nell'Ariosto, ma con altri accessorj e con scioglimento diverso. Un colpo di scena di grandissimo effetto, in questa commedia, è quello in cui la giovine ed innocente Ero, già appiè dell' ara nuziale, viene accusata, al cospetto d'una folla di testimonj e con tutte le apparenze del vero, d'aver commesso un fallo vituperoso. *La notte di befana* (Twelfth-Night or What you will), lavoro ingegnoso e dilettevole per comiche situazioni, per bellezze e varietà di caratteri e pel magico colorito di una poesia veramente eterea. *Le allegre femmine di Windsor* (The merry Wives of Windsor), che fra tutte le produzioni di Shakspere è quella che più s'accosta al genere della pura commedia, e si volge interamente sulla dipintura degli antichi costumi inglesi e sulle antiche relazioni domestiche. Vuolsi che il poeta scrivesse questa commedia per compiacere ad Elisabetta, la quale ammirava molto il personaggio di Falstaff nell' *Arrigo IV*, il carattere più comico che abbia mai creato la fertile immaginazione di Shakspere, e desiderava di rivederlo innamorato di buona fede e beffeggiato. *Come vi piace* (As you like it), produzione squisita e gentile, che ha per teatro i tranquilli recessi delle foreste nelle Ardenne, e per protagonista la gentil Rosalinda; essa manca di azione,

o per lo meno gli avvenimenti sono assai meno importanti dei sentimenti e dei pensieri. Fra le grazie eteree di questo giojello shaksperiano s'intreccia la malinconia di Giacomo, per bocca del quale, il poeta, dopo «d'aver acquistato esperienza», esprime i suoi mesti giudizî intorno agli uomini ed alle cose.

Se il poeta avesse a questo punto terminato la sua carriera, occuperebbe ancora il primo posto nella letteratura inglese, ma non sarebbe sì grande qual è. Le opere testè enumerate si distinguono, forse più che ogni altra, per maggior varietà di concetti e di colori; ma quelle che seguono sono, per austerità e profondità di pensiero, immensamente superiori alle precedenti. Dalle cime toccate il suo genio spiega un volo ancor più sublime e raggiunge un' altezza non mai tenuta da alcun poeta nè prima nè poi. L'arte giunge alla perfezione; la sua poetica immaginazione aumenta sì che trabocca da ogni lato; la facoltà di concepire e di esprimere le umane passioni acquista un immenso sviluppo, e la soave malinconia della sua giovinezza, dopo lunga esperienza, si converte in una profonda tristezza. Frutto di questa nuova fase del di lui genio sono appunto i suoi drammi più universalmente ammirati e alcune commedie.

« L'*Amleto* » scrive lo Schlegel « è unico nella sua specie, è la tragedia del pensiero. In esso tutto è sorpredente ed animato. La spaventevole apparizione dello spettro colpisce infin dal primo momento l'immaginazione; poscia il dramma

rappresentato nel mezzo della tragedia medesima, ove si vede ripetuto, come in uno specchio fedele, il delitto la cui punizione invano domandata, forma il soggetto della composizione; lo spavento del Re a tale spettacolo; la simulata follia di Amleto e la follia reale di Ofelia; la morte e la sepoltura di questa fanciulla; l'incontro di Amleto e di Laerte sopra la tomba di essa; il loro duello; la grande catastrofe; finalmente l'ingresso del giovine eroe Fortinbras, il quale con pompa militare rende gli estremi uffici a tutta una famiglia di re (a che bisogna aggiungere ancora le scene caratteristiche di Polonio, dei cortigiani e dei beccamorti); tutti questi accidenti empiono il teatro del più vivo e variato movimento. »

L'*Otello* è la tragedia della gelosia; è un quadro coperto di fosche ombre e degno, come dice il critico citato, di Rembrand. Il dramma comincia con tutti i colori della felicità; gioventù, beltà, coraggio, virtù, amore, sono le doti che ornano la giovine coppia che ha lottato contro tutti i pregiudizî sociali per giungere al vagheggiato imeneo; poi tutto è avvelenato e distrutto dalla malvagità di Jago, che ricorre ad arti infernali per indurre Otello, nella sua selvaggia credulità, a spegnere l'innocente e pietosa Desdemona. Alcuni critici giudicano questo dramma, sotto certi rapporti, superiore ad ogni altro. L'ultima scena dell'atto quarto è veramente d'una bellezza incomparabile. Nulla poteva essere più atto ad infondere la mestizia nell'animo dello spettatore, e prepararlo così all'imminente catastrofe, quanto

il mesto racconto che Desdemona, nell'atto di coricarsi per l'ultima volta, fa ad Emilia:

> Un'ancella ebbe mia madre:
> Barbara si nomava; innamorata
> Ell'era, ed il garzon che dessa amava
> Mutossi, la scordò. La giovinetta
> Una canzon del *Salice* cantava
> Semplice, antica, ch'esprimea codesta
> Sua sciagura; e, cantandola, morìo.
> Stanotte, dal pensier mai non mi parte
> Quel canto, e vorrei quasi il capo anch'io
> Reclinare, e cantar quella canzone
> Della infelice Barbara . . . . .[1]

Il *Macbeth* fu detto a ragione la tragedia del terrore. « E chi potrebbe, scrive il citato critico tedesco, esaurir l'elogio di questo sublime lavoro! Nulla è paragonabile al potere di questo dramma per eccitare il terrore. Si raccapriccia a ricordare l'uccisione di Duncano, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbeth, l'apparizione dello spettro di Banco in mezzo al convito, l'arrivo notturno di Lady Macbeth addormentata. Simili scene sono uniche: Shakspere solo potè concepirne l'idea. »

Nel *Re Lear*, come ben osserva Drake, nel suo libro *Shakspere e i tempi suoi*, noi vediamo gli attori vittime della fragilità, della sciagura e del vizio, dipinti con sì gran forza di colore, che se la scena fosse stata messa in età più colta e civile la pittura sarebbe sembrata, non senza ra-

---

[1] V. *Opere di Shakspeare.* Traduzione di GIULIO CARCANO. Prima edizione illustrata. Ulrico Hoepli, Milano. V. II, p. 423.

gione, di soverchio oscura, e fors'anco feroce; mentre in fatto non discorda da quelle rozze antichissime età idolatre della Bretagna. Del resto, se ne togli quel non so che di selvaggio e di crudele, che pur rispònde al tempo a cui ne richiama la storia, noi ci sentiam consolati dalla bellezza della virtù, che sparge i suoi cari affetti in questo dramma.

« Chi può contemplare » esclama nel suo nobile entusiasmo il signor Giulio Carcano, valente ed amoroso interprete di Shakspere in Italia, « la sublime immagine della vita che il poeta ci presenta in questa tragedia, e non sentirsi commosso nel profondo dell'anima, costui non ebbe mai il sentimento della verità e della bellezza. »[1]

Il *Giulio Cesare*, l'*Antonio e Cleopatra* ed il *Coriolano*, ricavate dalle *Vite di Plutarco*, ridondano anch'esse di bellezze, ed hanno, una per una, il loro merito particolare.

Cesare, è vero, non serba nel suo breve parlare la storica semplicità dei suoi *Commentari*, e si esprime in modo enfatico e fastoso. Quanta verità invece nel carattere di Bruto! Com'egli è tale quale lo dipinge Plutarco, mite e mansueto nella vita comune, irrequieto e temerario nella vita politica. La scena poi dove Antonio commove il popolo cogli artifici del suo discorso è di un effetto straordinario ed unica nel suo genere.

Nell'*Antonio e Cleopatra* i due caratteri prin-

---

[1] *Opere di Shakspeare.* Traduzione di GIULIO CARCANO. Milano, Ulrico Hoepli, vol. VI, pag. 13.

cipali sono benissimo delineati; ma più al vivo quello di Cleopatra.

La tragedia di *Coriolano*, è forse la meglio riuscita delle tre. L'alterigia del patrizio e del soldato in Coriolano, il suo disprezzo dell'insolenza del volgo, il suo odio contro Roma ed il suo figliale affetto sono ritratti con maravigliosa verità.

Timone d'Atene e *Troilo e Cressida* sono due commedie, ma di genere satirico: la prima è contro i parassiti e gli adulatori; l'altra contro l'abuso della erudizione classica.

Misura per misura è un dramma tratto da una novella del ferrarese Cinzio Giraldi. In esso il poeta sembra aver avuto per iscopo di offrire al pubblico disprezzo uno dei caratteri più abbominati ed esosi, qual'è il Tartufo, l'ipocrita o, come oggi più comunemente si dice, il gesuita.

Verso il 1612 Shakspere, avendo accumulato una più che mediocre fortuna, lasciò il tumulto della capitale e ritornò presso la sua famiglia a Stratford. L'influenza della quiete domestica e dei diletti campestri, dopo le tempeste della vita, si rivela chiaramente nelle ultime sue produzioni, che sono: il *Racconto d'inverno*, il *Cimbellino* e la *Tempesta*.

Il *Racconto d'inverno* (Winter's tale), corrisponde assai bene al suo titolo, e, come osserva lo Schlegel, è una di quelle storie che sembrano immaginate per gabbare l'ozio delle lunghe serate, e che mentre riempiono di maraviglia e dilettano i bambini, riconducono l'età matura al tempo felice delle vive illusioni. Perdita che rac-

coglie fiori, le scene campestri e pastorali che abbelliscono questa creazione fantastica, sono probabilmente tolte dal vero, ed erano sotto gli occhi del poeta nelle verdi praterie di Stratford.

Cimbellino, è un miscuglio di elementi diversi. Il poeta ha qui congiunto una novella del Boccaccio, la nona della seconda giornata, con una tradizione britannica del tempo degli imperatori romani. Nulla fu omesso per render quasi sovrumano il carattere d'Imogene, sposa gentile, devota, casta e virtuosa. Quando essa viene ingiustamente accusata da Postumo d'esser stata infedele al talamo, Imogene esclama:

> Al suo letto infedele?...
> Infedel, che vuol dire? Insonne starsi,
> A lui pensando? O star, sola, piangente,
> D'ora in ora? O, se appena al sonno cede
> La natura, riscossa da un orrendo
> Sogno che a me il presenta, dal mio stesso
> Grido esser desta? Tal dunque sarei
> Infedele al suo letto?[1]

La *Tempesta* (The Tempest), suo ultimo lavoro, è di genere fantastico, e sembra ispirato da una descrizione delle isole Bermude, scoperte due anni prima. Nel duca Prospero gittato per tradimento in un'isola deserta, pare a taluni che il

---

[1] *Opere di Shakspeare.* Trad. di G. CARCANO. Milano, U. Hoepli, vol. II, pag. 232.

poeta abbia inteso di rappresentare sè stesso. « L'immaginazione dello Shakspeare, scrive il Carcano nella sua dotta prefazione alla *Tempesta*, qui spiega un volo oltre la natura senza mai spezzare il freno della ragione, il suo genio è l'incantatore che evoca un mondo di sogni e di fantasmi, nel quale si discoprono più vive e più schiette le orme della natura, gli arcani della verità vivente... In lui veggiamo rivivere la schiettezza, la festività e il buon senso dei nostri antichi novellieri, se non che, alla dolcezza arguta dei trovatori, alla bizzarra fantasia dei poeti romanzeschi, egli sa congiungere la profonda, e direi come maestosa, malinconia dell'uomo del settentrione, l'ardimento del pensiero e la poetica vaghezza delle forme. Or lo inspira il tenero platonico rapimento, ora lo vince la stessa potenza del suo sguardo, che scruta i segreti degli uomini e il fondo delle cose; e per uomini e cose ora compassionevole, ora ironico; pronto a rivestir tutte le sembianze popolari che ponno accrescere l'effetto dell'intima virtù che egli dipinge; non disdegna nè cronache, nè novelle, nè volgari leggende; sa che il poeta drammatico governa gli animi del popolo, e riesce a farsi uno del popolo anch'esso senza cessar d'esser filosofo; la sua poesia è come la storia intima del medio evo, e nel tempo medesimo la storia eterna dell'uomo.[1] »

Shakspere morì il 23 aprile 1616 nel suo cinquantaduesimo anniversario.

---

[1] *Opere di Shakspeare*. Trad. di GIULIO CARCANO. Ulrico Hoepli. Milano. Vol. V, pag. 9.

Abbiamo concesso a questo sommo intelletto uno spazio assai maggiore che nol comportassero le ragioni e la mole del presente libro, e nondimeno ci duole di aver detto sì poco. Ma d'altra parte come si potrebb'egli con parole porgere una idea adeguata al vero del giusto valore di un tanto poeta. Centinaja e centinaja di volumi furono scritti, e molto si scrive ancora, in proposito, nè l'argomento sembra essere esaurito. Nè meglio si raggiungerebbe lo scopo valendosi di citazioni estratte dalle di lui opere; i caratteri de' suoi numerosi personaggi sono sì diversi l'uno dall'altro e sì svariato è il suo stile, che la mente rimane perplessa nella scelta; nè da pochi tratti saria dato di poter indovinare il tutto. Shakspere, per esser compreso appieno, vuol esser letto da cima a fondo; e legger lo deve chiunque aspira a qualche grado di coltura letteraria, e meditarne le immortali bellezze in ispecie coloro che fanno in qualche modo pubblica professione di letteratura. Chi non sapesse d'inglese, o fosse in tal lingua solo mezzanamente istrutto, lo legga, oggi che per somma ventura lo può, nella nuova e veramente splendida versione del nostro maggiore interprete di Shakspere, Giulio Carcano, pubblicata con illustrazioni dal solerte e intelligente editore di questi manuali. La qual versione, per rara diligenza e fedeltà puntigliosa nel rendere il testo, e per efficacia, proprietà, purezza ed eleganza di lingua, non che per squisitezza di gusto estetico e ricchezza di erudizione nelle note storiche premesse a ciascun dramma, non è inferiore ad alcuna delle più rinomate versioni tedesche, ed è,

sotto certi rispetti, di gran lunga superiore alle migliori versioni francesi. [1]

La decadenza del dramma si manifesta mentre Shakspere era ancor vivo, e, a prima vista, sembra che non si possa chiamar decadenza cotanto esso ritiene ancora dell'antica grandezza e magnificenza. Nondimeno essa è ormai visibile nelle produzioni teatrali di Ben Jonson, il più gran poeta drammatico inglese dopo Shakspere, vissuto dal 1573 al 1637; e la cui vita avventurosa e spesso travagliata rassomiglia ad un romanzo. La differenza principale fra la maniera di Shakspere e quella di Ben Jonson e successori, consiste in questo: che il primo dipinge l'uomo in generale nel suo natural temperamento, e sotto l'impero di una data passione; il secondo invece ci mostra l'uomo modificato dalle condizioni sociali e intellettuali del suo tempo. Jonson si distingue appunto nella commedia satirica e di costumi. Delle sue numerose commedie le migliori, e che ancor si leggono con piacere, sono: *Ognuno ha i propri capricci* (Every Man in his humour), *Volpone*, *La donna silenziosa* (The Silent Woman), e *L'Alchimista*, le quali ridondano di brio e di causticità. *Sejano* e *Catilina* sono due tragedie di genere classico; i personaggi sono de-

[1] « . . . es lässt sich jedoch nicht leugnen, dass sich die Franzosen gegen die englische Sprache nicht minder antipatisch verhalten vie gegen Shakespeare's Poesie — für beide haben sie kein Verständniss und wollen keins haben, und der Hamlet vor allen wird ihnen unverständlich und widerwärtig bleiben, so lange sie Franzosen sind. » (KARL ELZE, *Abhandlungen zu Shakespeare. Hamlet in Frankreich.* S. 54. Halle, 1877).

lineati con tratti vigorosi; l'esposizione delle idee è d'una lucidezza maravigliosa, l'elocuzione è pomposa, le passioni veementi; ma le lezioni morali degenerano spesso in pedanteria.

Beaumont e Fletcher appartengono alla nuova scuola di Jonson. Questi due autori si sogliono considerare come uno solo, per aver scritto la maggior parte de' loro drammi insieme durante il regno di Giacomo I, Beaumont morì all'età di trent'anni nel 1616; Fletcher gli sopravisse e morì dieci anni dopo. Questi gemelli letterari erano di natura diversa, ma l'uno s'integrava nell'altro. Beaumont è più dignitoso e dotato di maggior discernimento del suo compagno. Flechter è più concitato ed è miglior poeta. Nel *Philaster* e nel *Thierry e Teodoreto* si rivela un'attitudine al tragico che non è molto comune. Un'altra loro produzione teatrale, unica ed impareggiabile nel suo genere, è una briosa e lepidissima parodia de' romanzi di cavalleria, molto in voga a quel tempo, intitolata *Il Cavaliere dal pestello rovente* (The Knight of the burning pestle), di cui l'idea generale è tolta dal *Don Chisciotte.* Si nota negli scritti di questi due autori un mutamento, anzi un regresso, nelle opinioni politiche, dai tempi di Shakspere. Shakspere parteggia per la monarchia costituzionale. Beaumont e Fletcher sono al contrario fanatici sostenitori della nuova teoria del diritto divino, introdotta da Giacomo I. Shakspere, inoltre, checchè ne sembri al presente, mantiene un certo decoro sulla scena, e fu perciò appellato dai contemporanei il casto Shakspere, il cigno dell'Avon: i personaggi di Beaumont e

di Fletcher gavazzano con una certa compiacenza nel brago e nelle sozzure.

Tali pecche sono ancor più palesi in Filippo Massinger e in Giovanni Ford. Massinger, morto povero all'età di cinquantacinque anni, nel 1640, scrisse ben quaranta produzioni; ma diciotto sole sono pervenute fino a noi. Di queste ricorderemo solo le migliori, che sono: *Nuovo modo di pagare i debiti vecchi* (A new way to pay old debts), *La dote fatale* (The fatal dowry), *La Vergine Martire*, e *Il Duca di Milano* la cui azione succede ai tempi di Carlo V e di Francesco I, poco dopo la battaglia di Pavia. Ford, nato il 1586, e morto non si sa precisamente in qual anno, lasciò sedici drammi, de' quali il migliore è *Il crepacuore* (The Broken Heart). Casi strazianti ed orribili formano il tema de' suoi drammi; ma sa tratteggiarli con grande maestria. Egli difetta di vena comica, ma niuno meglio di lui sa dipingere le torture e gli strazj del cuore umano; onde a ragione fu denominato il « malinconico Ford. »

Webster, autore della *Duchessa d'Amalfi*, di *Vittoria Corombona*, del *Processo del Diavolo* (The Devil's law case) e di *Appio e Virginia*, possiede lo stesso potere e le stesse qualità di Ford suo contemporaneo, ma non la stessa attitudine ad esprimere il commovente ed il patetico. Egli è meno licenzioso, meno retrogrado e più indipendente degli altri.

Shirley, morto il 1666, autore di ben quaranta produzioni teatrali, delle quali la migliore è quella intitolata: *Le Nozze* (The Wedding), viene considerato come l'ultimo poeta dell' epoca d' Elisa-

betta, e porta più d'ogn'altro le impronte visibili della declinazione drammatica. Nel 1642 il Lungo Parlamento ordinò la chiusura de' teatri e non furono riaperti che al ritorno degli Stuardi.

Se la poesia drammatica decade, acquista, al contrario, nuovi pregi e cresce ad alto onore la prosa. Le ragioni principali di tale progresso sono lo studio più diligente de' classici, lo spirito di libero esame che penetra da ogni parte, l'amore o, direm meglio, la necessità di discutere tra i nuovi partiti religiosi e politici che si van formando ogni giorno, e il desiderio infine ognor più vivo che ognun prova o d'illuminare o di apprendere. De' numerosi oratori e teologi dell'età d'Elisabetta e di Giacomo I, ricorderemo solo i più notevoli. Il dottor Lancillotto Andrews, vescovo di Chichester, è autore di un volume di sermoni che ritengono della veemenza di Demostene. Giovanni Donne, elemosiniere di Giacomo I, fu buon poeta non che valente oratore, e i suoi sermoni, per avventura alquanto fantastici e poetici, sono nondimeno condensati, vivaci e vigorosi. Il più insigne di tutti è il vescovo Riccardo Hooker, vissuto dal 1553 al 1600, autore d'una grand'opera intitolata: *Politica ecclesiastica*; nella quale difende la Chiesa Anglicana contro il puritanismo, ed ove espone le ragioni dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, in conformità alle quali fu appunto istituita la Chiesa riformata d'Inghilterra; opera sommamente pregevole per bellezza di stile, per erudizone, per ampiezza di vedute e indipendenza di pensiero.

Il progredir delle prosa è manifesto altresì nelle

numerose opere storiche che furono scritte in quest' epoca. Camden e Selden scrissero di antichità nazionali. L'arcivescovo Usher di antichità ecclesiastiche. Drummond la *Storia delle guerre civili.* Knolles un'amena ed animata *Storia dei Turchi.* Sir Gualtiero Raleigh, nato il 1552 e decapitato, sotto Giacomo I, per sospetti politici, il 1618, scrisse, nella Torre di Londra (nei dodici anni che passarono dalla pronunciazione della sentenza di morte alla esecuzione) una piacevole ed elegante *Storia del mondo*, dalla creazione fino a mezzo il periodo della Repubblica romana. Raleigh è inoltre valente poeta e intrepido viaggiatore; egli fu uno de' capi di quella gloriosa spedizione di navigatori che esplorando le coste della Carolina pigliaron possesso di quella regione in nome della *Vergine regina* (Elisabetta) e che, in omaggio ad essa, l'appellaron Virginia.

Ma, dopo Shakspere, il nome più illustre di questo gran secolo è quello di Francesco Bacone gran Cancelliere d' Inghilterra, nato il 1551 e morto il 1626. Questo grand'uomo, dotato d'una mente profonda e d' una vasta cultura, scrisse parte in latino e parte in inglese. Col suo *Novum Organum* insegnò il vero metodo di studiar la natura, usando, cioè, l' osservazione, l' esperienza ed il calcolo. Coll'*Instauratio Scientiarum* avvisa al modo di riformare lo studio delle scienze. Nel suo celebre trattato *Della saggezza e della dottrina degli antichi* dimostra che le allegorie e le favole degli antichi hanno un significato filosofico non ben anco dichiarato, e nell'interpretazione delle quali diede prova di grande penetrazione e

sagacia. I suoi *Saggi morali* si leggono ancora col maggior interesse e — come osserva Dougald Stewart — dopo averli letti venti volte vi si trova ancor qualche cosa di notevole che prima era sfuggito alla nostra attenzione. Bacone, sì poetico nello stile d'ogni sua scrittura, è, per la sostanza, lo spirito più pratico e calcolatore de' suoi tempi; egli mira unicamente all'utilità ed alle pratiche applicazioni; onde a buon dritto fu unanimamente acclamato il fondatore della filosofia moderna.

CAPO QUARTO.

Il Periodo della guerra civile.

Sguardo generale. — Poesia: Carew. Davenant. Cowley. Lovelace. Giles e Finea Fletcher. Herrick. Drummond. Crashaw. — Denham. G. Browne. Wither. Marwell. — Nash. Hall. Donne. Cleveland. — Waller. Milton. — Prosa: Bunyan. — Chillingworth. Taylor. Baxter. — Hobbes. Harrington. — T. Browne. — Fuller.

Ogni età di trasformazione sociale e di rivoluzione politica — come osserva giustamente Odysse-Barot nella introduzione alla sua pregevole storia della letteratura contemporanea in Inghilterra — non è troppo propizia alla letteratura. I poeti ammutoliscono davanti agli uomini d'azione. Al romanzo ed alla poesia sottentrano i fatti reali della guerra civile o le lotte internazionali: la penna cede il posto alla spada: il genio allora non s'appella già Shakspere, esso chiamasi Cromwell; non è già sulle scene di un teatro artificiale dove cada trafitto Giulio Cesare o assassinato Duncano: ma è sul terribil palco eretto a Whitehall che la nazione, per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, recide il capo al fedifrago Carlo usurpatore e conculcatore dei diritti del popolo.

Non è già che l'epoca della guerra civile presenti un vuoto assoluto nella letteratura inglese, che numerosi anzi che no sono gli scritti pubblicati in questo periodo tumultuoso. Ma trattone le opere politiche di Milton e quelle religiose di Taylor, niuna produzione considerevole apparve in Inghilterra nei vent'anni trascorsi dalla convocazione del Lungo Parlamento alla restaurazione. Egli fu un tempo — scrive Giorgio Craik — in cui gli uomini scrivevano e pensavano appunto come operavano, vale a dire unicamente a sfogo delle passioni del momento. [1] La lotta accanita fra il Diritto Divino e la Libertà, fra la Chiesa Stabilita ed i Presbiteriani (Puritani) fece pullulare un numero infinito d'ingiuriose diatribe e di sanguinosi libelli, senza nome d'autore, or quasi tutti interamente obliati. Il clero anglicano che rappresenta la riforma moderata, tenendo un posto di mezzo tra la Chiesa di Roma e quella di Ginevra, serbò inalterato il culto delle lettere antiche. I Puritani, al contrario, preoccupati unicamente ad applicare la loro severa, rigida ed angusta morale alla vita pubblica e privata, mossero una guerra implacabile alle arti, al teatro, alle lettere, perfino alle più innocenti ricreazioni popolari, e iniziarono così un'epoca di barbarie e di tirannia in nome della civiltà e della libertà.

I poeti che attraversano questo periodo sono quindi la maggior parte zelanti partigiani della monarchia, dipendenti anzi quasi tutti, in qualche

---

[1] G. Craik, *Manual of english literature* v. 2. Tauchnitz.

modo dalla Corte, e noti nella storia sotto il nome di Cavalieri, per distinguerli dai campioni della parte contraria, designati col nome di Teste Rotonde, per la foggia particolare del cappello e la testa tonduta. Passeremo ora brevemente in rassegna i più degni di considerazione, ricordando fin d'ora al lettore che, per la brevità del presente periodo, i poeti che seguono spettano, in parte, quali all'epoca passata e quali all'epoca della restaurazione.

Tomaso Carew (1589-1639), educato ad Oxford, dopo lunghi viaggi nel continente fu accolto quasi in trionfo alla corte di Carlo I a motivo de' suoi modi cavallereschi e del suo sapere. Scrisse molte poesie d'occasione che, a' suoi tempi, furono grandemente encomiate per squisitezza, vivacità e chiarezza di stile, non che per dolcezza e nobiltà di sentimenti e di affetti.

Sir William Davenant (1605-68), oggi quasi interamente dimenticato, godette a' suoi giorni una immensa celebrità. Da giovane scrisse alcune buone produzioni teatrali, e alla morte di Ben Jonson fu nominato poeta cesareo, o, come dicon gl'Inglesi, poeta laureato. Durante le guerre civili tenne un posto elevato nell'esercito regio e fu creato cavaliere da Carlo I. Dopo la sconfitta dei regi riparò in Francia, insieme alla Corte, ove scrisse i primi due libri del suo lavoro principale, un poema epico intitolato *Gondiberto*. La regina Maria Enrichetta, moglie di Carlo I, volle inviarlo, con una colonia di operai, alla Virginia; ma, poco lungi dalle coste di Francia, la nave fu catturata

da una squadriglia di Cromwell e il poeta fu mandato prigioniero a Cowes Castle; ivi, con animo imperturbato, continuò il suo poema. La sua vita, dicesi, fu salvata per intercessione di Milton, segretario della repubblica. Memore del beneficio ricevuto, al ritorno degli Stuardi, Davenant, s'interpose alla sua volta per sottrarre il suo benefattore alla vendetta della restaurata dinastia. La fama di questo poeta riposa principalmente sopra il suo poema eroico, rimasto incompiuto, ed è un episodio della storia longobarda dal 653-61. « Quanto più consideriamo questo incompleto ma nobilissimo monumento del genio di Sir W. Davenant — scrive la Retrospective Review — tanto più cresce la nostra ammirazione e ci duole che l'ingiusta censura della critica contemporanea, o qualsiasi altra causa, abbia impedito al poeta di condurlo a termine. »

Abramo Cowley, nato in Londra l'anno 1618 e morto il 1667, è il primo poeta, in ordine di tempo, che abbia avuto l'onore d'una biografia del Dr. Johnson. Invaghito fin da fanciullo della poesia, e particolarmente della *Regina delle Fate* di Spenser, pubblicò, all'età di sedici anni, un proprio volume di *Fiori poetici.* Allo scoppiar della guerra civile abbracciò con ardore la causa regia, per la quale sostenne varie ambascerie. Accompagnò poscia Maria Enrichetta in Francia e fu suo segretario per qualche tempo. Nel 1656 ritornò in patria; ivi, poco dopo, pubblicò un'edizione delle sue poesie, che furono lette avidamente dal pubblico, ed encomiate con soverchio entusiasmo. Al ritorno degli Stuardi sperò di ot-

tenere qualche ricompensa pe' lunghi e fedeli servigi prestati a quella famiglia; « ma ohimè! — esclama uno de' suoi biografi — quanto è infelice colui che spera nella gratitudine de' monarchi! » Cowley fu compreso nell'atto d'oblio che Carlo II estese a' suoi *amici*. Egli morì all'età di quarantacinque anni di pneumonia. Le sue opere ponno esser divise in cinque parti, cioè: componimenti teatrali, rime d'amore, odi pindariche, un poema biblico, intitolato *Davide*, e alcuni saggi in prosa. All'epoca della sua morte Cowley era considerato come il primo poeta d'Inghilterra, sebbene Milton avesse già da trent'anni pubblicato il suo *Comus* ed altre squisite poesie minori. Malgrado le lodi esagerate de' contemporanei, i migliori critici che vennero dopo lui riconobbero parimenti in Cowley un poeta ornato di qualità non comuni. Le sue rime amorose, od anacreontiche, in particolare, hanno una certa spontaneità e non mancano di grazia e di leggiadria.

Ricardo Lovelace (1618-58), colonnello nell'esercito di Carlo I, spese tutto quanto il suo patrimonio per la causa del suo re e morì di tisi nella più dolorosa povertà. Compose due volumetti di poesie liriche ed amorose; la maggior parte di esse peccano di troppa negligenza, non poche però spirano soavità e dolcezza d'affetti.

Giles e Phineas Fletcher sono due fratelli, congiunti a Fletcher autore drammatico, e sono entrambi poeti. Giles, vissuto dal 1588 al 1623, si rese celebre pel suo poema religioso, *La vittoria di Cristo*, pieno di soavità e d'armonia, e dal quale vuolsi che Milton abbia preso qualche idea pel

suo *Paradiso riconquistato*. Phineas Fletcher, ministro anglicano, (1584-1650), scrisse un curioso e interessante poema intitolato *L'isola purpurea*. (The Purple Island); il qual titolo, al primo udirlo suggerisce idee affatto differenti dal suo vero argomento. Infatti è desso una specie di poema anatomico; l'isola purpurea è nientemeno che il corpo umano, le cui vene ed arterie sono riempite d'un fluido purpureo, che circola dentro il corpo per ogni lato. La prima parte, essendo anatomia descrittiva, riesce alquanto arida e tediosa; ma quando descrive e personifica le passioni umane e le facoltà intellettuali « allora — scrive Headley — la mente affaticata non solo si ricrea ma rimane affascinata e rapita dalla maestà dei concetti, dallo splendor de' colori, e dalla magnificenza delle descrizioni, nelle quali pareggia, se non lo supera, Edmondo Spenser, autore che egli prese a modello.

Roberto Herrick, vissuto dal 1591 al 1662, altro ministro anglicano e monarchico ardente, è uno de' primi e più gentili poeti lirici d'Inghilterra. Egli pubblicò nel 1648 un grosso volume di poesie sotto il titolo di *Esperidi, opere divine ed umane*, perchè consiste in rime religiose ed erotiche. Ma il poeta sembra aver studiato Anacreonte assai più della Bibbia; alcune delle sue anacreontiche sono bellissime per la loro semplicità e naturalezza, e ridondano di grazia e di fantasia.

Giorgio Herbert, rettore di Bemerton, nato il 1593 e morto a quarant'anni di consunzione, compose molte poesie religiose e morali che per pu-

rezza, sincerità ed elevatezza di sentimenti acquistarono una grande popolarità.

Guglielmo Drummond (1585-1649) di Hawthorden, il primo poeta scozzese che abbia scritto correttamente in inglese, e zelante partigiano degli Stuardi egli pure, compose sonetti, epigrammi, epitafi e poesie religiose e profane. Le sue poesie serbano l'impronta della grand'epoca di Elisabetta, sì per la vigoria e grandezza de' concetti che per la pompa delle immagini e dello stile.

Ricardo Crashaw, ministro anglicano, fu cacciato dalla propria sede per disobbedienza ai voleri di Cromwell. Si fece allora cattolico, poscia andò in Francia ove dal suo amico Cowley fu introdotto presso la regina Enrichetta d'Inghilterra che lo raccomandò alla corte di Roma; la quale gli procacciò un modesto ufficio a Loreto ove morì il 1650. Crashaw fu poeta, traduttore e valente oratore. Le sue migliori poesie sono: *Gradini al Tempio, I Piaceri delle Muse, Poemi Sacri.* Le poesie di questo autore oggi affatto obliate — scrive Headley — abbondano d'immagini delicate, spirano molta soavità ed affetto, e sono un modello di perfetta elocuzione. Quella intitolata *Versi scritti sopra un Manuale di preghiere* è considerata come una delle migliori poesie della letteratura inglese. La sua traduzioue in inglese del *Sospetto d'Erode* del nostro Marini, per sentenza de' migliori critici, non sarebbe punto inferiore all'originale.

Sir John Denham, grande amico di Cowley e degli Stuardi, pubblicò nel 1642 un bellissimo poema pastorale intitolato *Cooper's Hill* (Il colle di

Cooper) che gli acquistò l'ammirazione universale. È scritto in versi corretti, scorrevoli, maestosi; abbonda di belle descrizioni della natura e dei diletti campestri e contiene il tanto rinomato encomio del fiume Tamigi che comincia così

> My eye, descending from the hill, surveys
> Where Thames among the wanton valleys strays.

Qui cade in acconcio di osservare come la poesia pastorale e campestre vada, a quest'epoca, spogliandosi ognor più dei falsi vezzi delle svenevolezze arcadiche e delle fredde descrizioni convenzionali della poesia francese ed italiana; ed acquisti mano mano quel sincero e profondo sentimento della natura che costituisce uno dei più alti pregi della letteratura inglese e le offre un'attrattiva ed un fascino irresistibile. Esso incomincia a manifestarsi nelle *Pastorali britanniche* di Guglielmo Browne, nato a Tavistock il 1590, le quali sono scritte in versi leggiadri e melliflui, e abbondano di graziose e fedeli descrizioni della natura e di scene e diletti campestri; nella *Caccia del Pastore* di Giorgio Wither, nato il 1588. Negli *Emigranti alle Bermude*, nelle *Meditazioni in giardino*, e nel *Lamento di una fanciulla per la morte del suo cerbiatto* di Andrea Marwel (1620-78), la tendenza dell'immaginazione a fondere insieme le passioni umane colle descrizioni della natura emerge ancor più distintamente.

La satira, figlia della libertà, che suol flagellare i vizi e le umane follie ne' tempi di decadenza morale e di discordia civile, fu trattata vigorosamente da Nash, Hall, Donne e Cleveland.

Tomaso Nash scagliò satire amare e veementi libelli contro i Puritani, e contro i suoi nemici personali; seppe maneggiare sì bene il ridicolo, e con tanto brio e causticità, che fu denominato il Luciano inglese.

Giuseppe Hall di Briston Park nella contea di Leicester, nato il 1574, e vescovo di Norwich, fu eccellente prosatore, ma la sua fama è fondata principalmente sulle sue *Satire mordaci* (Bookes of byting Satyres). Queste satire pubblicate a soli ventitre anni, recano tale impronta di classica precisione, qual non si vide prima d'allora negli scritti di alcun altro autore; ridondano di tanta vivacità nello stile e nel sentimento, che Pope le stimava le migliori poesie e le satire più veritiere della letteratura inglese.

Giovanni Donne, nato in Londra il 1573 e morto il 1631, fù qualche tempo segretario del Lord cancelliere Ellesmere, ma per essersi unito segretamente in matrimonio con sua nipote, fu privato del suo ufficio e imprigionato. Uscito di carcere da cattolico che era si fece protestante, e presi gli ordini, divenne elemosiniere di Giacomo I. Donne (vedi più sopra) è prosatore e poeta. Le sue poesie consistono in elegie, epistole, poesie religiose, satire ed epigrammi. Le elegie e le poesie religiose peccano d'oscurità, ma le satire e gli epigrammi sono scritte con grande naturalezza, brio e vivacità.

Giovanni Cleveland, nato a Loughborough nel Leicestershire, è senz'altro il più turbulento e furibondo realista ed il poeta satirico più rude e veemente dell'epoca. Scrisse unicamente satire e

libelli sugli eventi del giorno e contro i principali attori della guerra civile. Detestava a morte gli Scozzesi pe'loro principi repubblicani e lanciò contro essi alcune satire, o meglio violentissime invettive delle quali *The Rebel Scot*, una delle sue migliori produzioni, è irta ed accuminata di versi come i seguenti:

> Had Cain been Scot, God would have changed his doom;
> Not forced him wander, but confined him home.

« Se Caino fosse nato scozzese, Dio gli infliggeva altra pena; non lo avrebbe già costretto ad ir vagabondo ma condannato a domicilio coatto. »

Il più ragguardevole fra i poeti minori del periodo fra la guerra civile e la rivoluzione è Edmondo Waller, nato il 1605 e morto il 1687. Nobile, ricco e dotato di grande ingegno, ma scettico e senza alcun saldo principio politico, cospirò, mentre era membro del lungo parlamento contro i liberali in favore del re; poscia inneggiò con pari ardore alla repubblica ed alla restaurazione; non si sa quindi s'egli appartenga ai Cavalieri od alle Teste rotonde. Le sue rime d'amore alle beltà più notevoli de'suoi giorni, particolarmente quelle rivolte alla irresistibile Sacarissa (Dorotea Sidney), sono scritte con molta eleganza, vivacità e chiarezza; quantunque manchino di vero affetto e di rado s'elevino fino alla sublimità. Il suo panegirico di Cromwell e l'ode in morte dello stesso, sono considerate le sue cose migliori. I versi, scritti in seguito, in lode di Carlo II e della regina sono inferiori d'assai a quelli in lode del Lord Pro-

tettore. Carlo II ne rese avvertito il poeta, che gli diede la nota risposta: «Sire, noi altri poeti si riesce meglio nella finzione che nella verità.»

Per altezza d'ingegno, potenza di creazione e sublimità di concetti, non men che per saldezza di fede repubblicana e indipendenza d'animo e di pensiero, sorvola come aquila al di sopra d'ogni altro poeta dell'epoca, l'autore del *Paradiso perduto*, Giovanni Milton. Questo grand'uomo, figlio del notajo Milton e di Sara Caston della illustre famiglia de' Bradshaw, nacque in Londra il 9 dicembre 1608. Fece i suoi primi studi nella scuola di S. Paolo a Londra, e all'età di 16 anni si recò all'università di Cambridge. Era sì vago d'aspetto, e di sensi tanto squisiti, che i suoi compagni lo chiamavano «la dama del Collegio.» Ancor giovinetto diede prove luminose del suo poetico ingegno con alcune composizioni in latino ed in inglese. L'inno sulla natività di Cristo, scritto a vent'anni, per magnificenza di metro, vigore e maestà di concetti, soavità d'affetto, intensità di ardore, ampiezza di vedute, ricchezza e vivacità d'immaginazione, solennità e magia di linguaggio, è un giojello incomparabile, e produce sull'animo del lettore un effetto incantevole, maraviglioso.

Dal 1624 al 1638 compose l'*Arcade*, melodramma pastorale; *Comus*, graziosissima composizione teatrale; *Lycidas*, monodia sulla morte d'un'amico prediletto (Odoardo King), naufragato nel mare d'Irlanda; l'*Allegro*, ode alla gajezza; *Il Pensieroso*, ode alla malinconia. Di queste due odi il Dr. Johnson fece, nella sua biografia di Milton, un sunto chiarissimo e vivace.

« L'uomo allegro ascolta volontieri l'allodola il mattino, l'uomo pensoso l'usignuolo la sera.

» L'uomo allegro guarda il gallo pavoneggiarsi, porge l'orecchio a l'eco che ripete il suon del corno e il latrato dei cani nei boschi; vede il sole levarsi con pompa; ode il canto della villanella; s'arresta a guardar le opere degli agricoltori e dei mietitori, getta gli occhi sopra la torre del lontano castello, soggiorno di qualche dama leggiadra: la sera si diletta della lettura di liete novelle.

» L'uom pensoso ora esce a passeggiare sull'ora della mezzanotte per fantasticare, ora porge ascolto al mesto suono della campana del coprifuoco. Se la bufera lo costringe a rincasare, va a sedere in una stanza mezzo rischiarata dalla luce del focolare. Quando siede solitario presso una lampada accesa, cerca collo sguardo le stelle dell'orsa per contemplar le regioni ove risiedono le anime de' trapassati; ovvero legge le scene più commoventi e patetiche della tragedia e dell'epopea. Quando spunta il mattino offuscato dalla pioggia e dal vento, erra solitario per le cupe foreste senza sentiero; s'asside estatico al margine d'un flebile rivo; negl'estri malinconici s'abbandona ai sogni dell'avvenire e pargli intendere i celesti concenti di eterei spiriti. »

Nel 1638 ottenne da suo padre licenza di viaggiare per completare la propria educazione. A Parigi conobbe l'insigne pubblicista Ugone Grozio, ambasciatore di Cristina di Svezia. Dalla Francia per la via di Nizza passò in Italia, patria adottiva di tanti illustri britanni. A Firenze (Johnson e Pecchio dicono, ma erroneamente, a Roma) volle

essere presentato al gran Galileo, già oltraggiato dall'Inquisizione pel suo sapere, e al quale, vent'anni dopo, rendeva un degno omaggio nella sua immortale epopea.[1] Milton, avendo coltivato con amore la letteratura italiana, compose alcuni sonetti nella lingua del Petrarca, che furono letti ed applauditi nelle nostre accademie:

> Canto dal mio buon popol non inteso;
> E 'l bel Tamigi cangio col bell'Arno.
> Amor lo volse . . . .
> Seppi ch' Amor cosa mai volse indarno.

A Roma fu accolto amichevolmente dal cardinale Barberini, nel cui palazzo intese cantare la celebre Eleonora, e ne encomiò la voce e la bellezza in un sonetto italiano. Quivi dicono che il gesuitume gli tendesse insidie per la sua grande libertà di ragionare in materia di religione e che i di lui amici provassero vive inquietudini per la sua sicurezza personale. A Napoli venne onorevolmente albergato dal venerabil Manso, marchese di Villa, biografo ed amico del Tasso, e si ricambiarono l' un l'altro entusiastici encomj in distici latini. Da Napoli, Milton, intendeva di recarsi a visitare la Sicilia e poi la Grecia, sospiro di tanti illustri poeti, ma l'annunzio dei gravi tumulti

---

[1] . . . . the broad circumference
Hung on his shoulders like the moon whose orb
Through optic glass the Tuscan artist views
At evening from the top of Fiesole,
Or in Valdarno, to descry new lands
Rivers or mountains, on her spotty globe.
Paradise Lost. Book, 1.

politici che avvenivano in patria, lo indusse a mutar consiglio e deliberò, da buon cittadino, a far ritorno in Inghilterra.

Nel periodo della guerra civile, Milton, non pugnò colla spada nei campi di battaglia contro i nemici della libertà, ma difese strenuamente colla penna i diritti acquistati dalla nazione, violati e conculcati dal potere civile e religioso. Nel 1640 scese per la prima volta pubblicamente in lotta, a difesa delle libertà religiose, contro la Chiesa stabilita, la quale pretendeva di voler imporre un freno all'indipendenza religiosa de' presbiteriani. Egli pubblicò tre trattati: il primo contro *l'Episcopato inglese*, il secondo, *Sul Governo della Chiesa* e l'altro *Sulla Riforma Ecclesiastica;* i quali oggi hanno perduto gran parte del loro valore, ed è solamente notevole il secondo per un passo ove annuncia di voler un giorno onorare la religione con un poema sacro.

All'età di trentacinque anni, Milton, ardente repubblicano, sposò Maria Powell, figlia d'un ardente monarchico. Sia per dissidj politici o per irreconciliabilità di carattere, Maria, dopo qualche tempo, si rese alla casa paterna. Milton scrisse richiamandola al dovere, ma nessuno risponde; spedisce un messaggiero, ma invano. Egli allora si risolve a ripudiar pubblicamente la sposa ribelle, e, per far meglio valere le proprie ragioni, scrive il suo *Trattato del divorzio*; ove, con molta erudizione ed eloquenza, sostiene non solo che il divorzio è lecito nel caso d'infedeltà, ma bensì anche nel caso d'irreconciliabilità di carattere.

Poco tempo dopo pubblicò la famosa *Areopa-*

gitica, o discorso per la libertà di poter stampare senza licenza de' superiori, il suo miglior lavoro in prosa. « Chi uccide un uomo — scrive l'autore — uccide un essere ragionevole; ma chi uccide un libro uccide la stessa ragione; egli spegne l'immortalità anzichè la vita. Le grandi rivoluzioni spesso non rinvengono una verità perchè fu rejetta e per mancanza di essa nazioni intere soffrono eternamente.

» Senatori e deputati (Lords and Commons) il popolo vi scongiura a non voler retrocedere e proseguire pel cammino della verità e della virtù. Egli mi par di vedere nel mio pensiero un popolo nobile e possente, levarsi come uomo vigoroso dopo il sonno; mi par vedere un'aquila nella sua primiera giovinezza fissar l'ardito sguardo al pieno raggio del sole meridiano, attinger, al fonte stesso della luce celeste, nuova forza alla vista lungamente ottenebrata, mentre la timida e garrula famiglia degli uccelli minori che non ponno sostener che la luce del crepuscolo, fuggono in gran disordine. Vorrete voi calpestare questa florida messe di novelle cognizioni scientifiche che aumenta ogni dì più nella nostra nazione? Istituirete voi un'oligarchia di pochi privilegiati per affamare il nostro spirito? Non avrem noi dunque nulla al di là del cibo che ci viene pesato dalla loro bilancia? In verità, signori, io sono vissuto fra i dotti delle estere nazioni e mi hanno felicitato d'esser nato nella terra delle libertà intellettuali, mentr'essi eran ridotti a deplorare la terribil condizione a cui era ridotto il sapere ne' loro paesi. Ho visitato il gran Galileo vecchio ed

infermo, prigioniero dell'Inquisizione per aver pensato in astronomia altrimenti d'un revisore francescano o domenicano. La libertà sola è l'alimento delle anime grandi; essa sola illumina i nostri pensieri come la luce celeste. »

Dopo la decapitazione di Carlo I, i presbiteriani, che avevan pur tanto contribuito alla rovina del Re, furono i primi ad alzare la voce e gridare all'assassinio. Milton pubblicò in quell'occasione il suo trattato *Delle attribuzioni dei re e dei magisirati* (Tenure of Kings and magistrates). In questo suo nuovo lavoro dimostra anzitutto che coloro i quali più si lagnano della sorte del Re, son quelli appunto che l'han tratto al patibolo. Cerca inoltre di persuadere con ogni sorta di argomenti e di prove sacre e profane, che in ogni tempo e sotto qualsiasi governo, fu mai sempre lecito e legale di istituire il processo ai re fedifraghi e spergiuri, di spodestarli e, ove l'abbian meritato, di condannarli a morte. « Se un cittadino — così ragiona l'autore — in ragione di certi delitti commessi, vien colpito dalla legge nella propria persona, posterità e sostanze, che havvi di più giusto che il re, in ragione di analoghi delitti, perda i suoi titoli e il suo patrimonio sia devoluto alla nazione? Si dovrà dire che le nazioni sono create pei re e che i re non sono creati per le nazioni; che le nazioni sono considerate nel loro complesso come inferiori alla persona reale? Simil dottrina sarebbe una specie di tradimento contro la dignità della specie umana. Sostenere che i re non debbon render conto della loro condotta altro che a Dio, è lo stesso che sopprimere

tutta intera la società politica. In tal caso i giuramenti che i re prestano nel momento dell'incoronazione sono commedie e nulla più, e le leggi che giurano di rispettare sono appunto come se non esistessero. »

Gli scritti religiosi e politici di Milton richiamaron su di lui l'attenzione del governo e fu nominato segretario del consiglio di Stato per gli affari esteri, e poi segretario di Cromwell, quando questi assunse il titolo di Protettore. Appena insediato nel nuovo ufficio, ricevette dal governo l'incarico di rispondere e confutare l'*Eikon Basiliké* (Immagine del Re), pubblicato a Londra, che spacciavasi come una specie di testamento del Re, scritto da lui stesso nella sua prigionia, e che aveva eccitato l' indignazione contro il Parlamento. Milton intitolò argutamente la sua risposta l'*Iconoclasta* (Lo spezzatore d'immagini). Dichiara in primo luogo che egli non intende di recar oltraggio ad una testa recisa, ma che circostanze imperiose costringendolo a parlare, sente il dovere di preferire al Re Carlo la Regina Verità: *Reginam Veritatem Regi Carolo anteponendam arbitratus.* Indi procede a confutare con ordine e chiarezza l'autore del libro che egli sospetta non essere già il Re, ma qualche suo confidente, come infatti fu scoperto più tardi essere opera del dott. Gauden, vescovo di Gaeter.

Ma l'opera per la quale salì in gran fama, mentre era ancor vivo, è l'*Apologia del popolo Britanno* (Defensio pro populo Anglicano) in risposta all'*Apologia del Re* (Defensio Regia pro Carolo primo) scritta dall'olandese Salmasio per incarico

di Carlo II. L'*Apologia del popolo britanno*, in elegante prosa latina, è notevole pel modo stringente ed efficace di argomentare, per la violenza delle invettive e pei tratti d'ironia e di scherno ond'è tutto cosparso.

« Tu cominci, o Salmasio, il tuo scritto colle seguenti parole: Un'orribile novella ha percosso testè le nostre orecchie! Un parricidio venne consumato in Inghilterra. Ma tale orribile novella aver doveva una spada assai più lunga di quella di san Pietro e le tue orecchie esser debbon d'una prodigiosa lunghezza, imperocchè la detta novella non poteva percuotere che le orecchie d'un asino. » Il Salmasio morì poco dopo di dispetto; ma vuolsi pure che appunto nella composizione di quest'opera Milton abbia finito col perdere affatto la vista.

Milton fu pure ardente propugnatore della causa di tutti gli oppressi. Poeta e repubblicano, la sua grand'anima fremeva d'indignazione per la sorte dei poveri Elleni e scriveva su questo proposito al dotto Filarete: « Io mi struggo dal desiderio di vedere l'esercito e la flotta inglese combattere per liberare dal giogo ottomano la Grecia, culla delle muse e dell'eloquenza. » Le grida degl'infelici Valdesi, trucidati — per aver serbato intatta la purezza evangelica — nel loro alpestre ritiro, dai soldati di Carlo Emanuele II di Savoja, commossero vivamente l'Inghilterra e indussero Oliviero Cromwell a interporsi energicamente in favore di quei poveri alpigiani. Le note diplomatiche in latino, che posero fine a quelle inaudite persecuzioni, furono vergate dallo stesso Milton; esse conten-

gono le espressioni della sua mente e del suo cuore. Ed è appunto *La Strage de' Valdesi*, che gl'ispirava quel generoso sonetto in cui invoca il « Signore a vendicare i suoi santi trucidati », ed ove esprime il voto che sorga un giorno in Italia « una generazione animosa a frangere il doppio giogo della tirannia civile e sacerdotale. »

Ritornati gli Stuardi, Milton salvò a stento la vita; e solo per intercessione di Davenant, il quale, come è detto più sopra, aveva, in altri tempi, ricevuto da Milton un egual beneficio. Dicono che il governo, più tardi, gli offrisse di nuovo, per corromperlo, il suo antico posto di segretario degli affari esteri, e che egli, ancorchè povero ed infermo ricusasse; ed a sua moglie, che era la terza, giovane e leggiadra, che lo sollecitava ad accettare, rispondesse: « moglie mia, voi amate lo sfarzo, le veglie ed i cocchj, ed io voglio morir come vissi, povero ed onorato. »

Fino alla morte restò fedele alla memoria di Cromwell; mentre la turba de' poeti che lo aveva adulato vivo, venduta al potere, insultava alle ceneri del grand'uomo. A coloro che lo biasimavano d'aver servito un tiranno rispondeva: « Egli ci ha liberato dai re. » Un giorno, mentre passeggiava con un amico nel parco San Giacomo, intese a un tratto gridare: il re! il re! « Allontaniamoci — disse — io non ho mai amato i re. » Carlo II un giorno s'appressa al povero cieco e gli dice: « Vedete, o signore, come il cielo vi ha punito per aver cospirato contro mio padre! » — « Sire, rispose, se i mali che ci affliggono in que-

sta vita sono la punizione dei nostri falli, è uopo che vostro padre fosse immensamente colpevole. »

Milton pubblicò all'età di cinquantanove anni il suo *Paradiso perduto* (Paradise Lost), per sublimità di pensieri, maestà di stile e splendore di descrizioni, uno dei più grandi poemi della letteratura moderna. Il poema è in versi sciolti ed è diviso in dodici libri. L'argomento principale è la tentazione e la caduta de' nostri *biblici* progenitori. Il piano è il seguente: Satana si riscuote, dopo la sua caduta, in mezzo ad un orribil lago di fuoco. Raduna il consiglio delle legioni infernali; ricorda a' suoi compagni di sventura un antico oracolo che annunzia la creazione di un nuovo mondo e di una nuova razza, formata questa espressamente per riempire il vuoto lasciato dagli angeli decaduti. Satana propone d'ire in traccia di codesto mondo sconosciuto, per distruggerlo o per lo meno corromperlo. Egli parte, esplora l'inferno, incontra il Peccato e la Morte, si fa aprire le porte dell'Abisso, attraversa il Caos. scopre la Creazione, discende al Sole, giunge sulla Terra, vede Adamo ed Eva nell'Eden, rimane sorpreso della loro bellezza, commosso della loro innocenza, e porge pe' suoi rimorsi e per la sua commozione un'idea ineffabile della loro natura e della loro felicità. Dio scorge Satana dall'alto del cielo, predice la debolezza dell'uomo, annunzia la sua perdita, a meno che qualcuno se ne renda mallevadore e muoja per lui; gli Angeli rimangon muti di terrore. Nel silenzio del cielo il Figlio solo prende la parola, e si offre in olocau-

sto. La vittima è accettata; l'uomo è redento prima del suo fallo.

L'Onnipossente invia Rafaele a dare avviso ad Adamo e ad Eva del prossimo arrivo e degli intendimenti del loro nemico. Il messaggiero celeste racconta ad Adamo la ribellione degli Angeli, avvenuta nel momento in cui il Padre annunzia dall'alto del Monte Sacro di aver generato il proprio Figlio e di avergli conferito ogni potere. L'orgoglio e la gelosia di Satana ridestati per tale dichiarazione lo spingono alla lotta; vinto, in uno a' suoi compagni, vien precipitato nell'inferno. Rafaele racconta inoltre ad Adamo l'opera della Creazione. Adamo, alla sua volta, narra a Rafaele la sua propria creazione. L'Angelo ritorna in cielo. Eva vien sedotta, assaggia il frutto, e trascina Adamo nella di lei caduta.

Al decimo libro, tutti gli attori riappariscono; ognuno subisce la propria sorte. Nell'undecimo e nel duodecimo libro Adamo scorge le conseguenze del proprio fallo e viene a conoscere tutto ciò che deve accadere fino all'Incarnazione di Cristo: il figlio deve, immolando sè stesso, redimere l'uomo. Il Cristo, uno degli attori del poema, per mezzo d'una visione, rimane ultimo sulla scena onde compiere, nel monologo della Croce, l'azione definitiva, vale a dire la consumazione del sagrifizio.

Il *Paradiso riconquistato*, scritto più tardi, è il complemento logico del *Paradiso perduto*. Nell'uno vediamo come Adamo, cedendo alla tentazione abbia perduta la felicità per la quale fu creato, nell'altro vediamo come Cristo col vin-

cere ogni tentazione, abbia procacciato i mezzi di ricuperare la perduta felicità. Quindi i quattro libri del *Paradiso riconquistato* (Paradise regained) non sono che una estesa narrazione della tentazione del Redentore.

L'ultimo suo lavoro è il *Sansone Agonista*, una tragedia con cori alla maniera de' Greci, in cui espone, con un vigore poetico non punto scemato, alcuni fatti della vita del gran campione israelita, dal momento della sua cecità fino alla catastrofe, che termina colla sua morte; nel quale eroe il poeta sembra abbia voluto rappresentare sè stesso. Milton moriva calmo e sereno, nel pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, il dì 8 novembre dell'anno 1674.

Con Milton cessa la poesia impetuosa delle passioni naturali dell'epoca di Elisabetta, e sorge un nuovo genere di poesia tutta intellettuale; più fredda ma più elegante e più corretta, quale è appunto quella di Cowley, di Denham e di Waller. Anche la prosa, fin qui diffusa, immaginosa ed enfatica, si condensa e, coll'assoggettarsi alle regole dell'arte ed all'imitazione de' classici, acquista concisione, ordine, e chiarezza; ma ciò che più importa, imprende a trattare, con nuovo ardimento, un maggior numero di cose e d'un ordine più elevato. Infatti l'intelletto si riscuote, qui e dappertutto, come da un lungo sonno, e rotti i vincoli d'una filosofia dogmatica ed angusta, tenta altre vie, finora inesplorate dall'umano pensiero. Il dubbio, necessario antecedente d'ogni progresso, penetra nei cuori e nelle menti; e già si manifesta distintamente quel movimento intel-

lettuale che deve condurre all'assoluta indipendenza del pensiero. Dei prosatori di questo periodo ricorderemo qui solo i più degni di nota; e sono l'evangelico Bunyan, i teologi Chillingworth, Taylor e Baxter, i filosofi Hobbes, Harrington, Browne, e l'istoriografo Fuller.

Giovanni Bunyan (1628-78) figlio di un calderajo, fu tenuto dodici anni in prigione per aver osato predicare, di villaggio in villaggio, il vangelo alla sua maniera al tempo della Restaurazione. Colà, nel suo fervor religioso, trovò modo di scrivere il tanto rinomato *Viaggio del Pellegrino* (The Pilgrim's Progress), il libro più popolare e più diffuso in Inghilterra, dopo la Bibbia, e particolarmente nella campagna. L'argomento di questo romanzo religioso è il viaggio d'un cristiano dalla città mondana alla città celeste, la narrazione, cioè, viva ed animata degli impedimenti e delle tentazioni che incontra ad ogni pie' sospinto in questo faticoso tragitto; gli scoraggiamenti provati e le speranze, e infine la descrizione del suo glorioso trionfo.

Guglielmo Chillingworth (1602-44), teologo insigne, nato ed educato ad Oxford, fu da giovane persuaso dal gesuita Fisher ad abbracciare il cattolicismo; ma dopo aver passato alcun tempo in mezzo ai gesuiti a Douay, in Francia, convinto del proprio errore fece ritorno alla chiesa riformata. La *Religione Protestante*, sua opera principale, dettata con impareggiabile chiarezza e perspicuità, vien considerata come la più splendida ed eloquente apologia della Riforma. Poderoso avversario del papato e di qualsiasi autorità eccle-

siastica, personale o collettiva, Santi Padri o Concilj, non amette alcun limite ai sacri diritti della ragione umana. Colla sola ragione, secondo lui, non con l'autorità nè colla fede, si deve giudicare in cose di religione; colla sola ragione doversi discernere il vero dal falso.

Geremia Taylor (1602-67), marito d'una figlia naturale di Carlo I e vescovo di Connor in Irlanda, con minor altezza d'ingegno ma con maggior calore d'affetto e magnificenza d' eloquio, propugna ne' suoi numerosi scritti i medesimi principî di Chillingworth. Nella sua grand'opera *Liberty of Prophesying*, intendendo con ciò la libertà di predicare e di commentare la Bibbia secondo le proprie convinzioni, proclama altamente il gran principio della tolleranza, stigmatizzando l'assurdità di prescrivere e d'imporre agli uomini la fede, e l'iniquità di contristarli e di perseguitarli per differenza di opinioni religiose.

Riccardo Baxter (1615-91) presbiteriano e caldo partigiano della repubblica, fu iniquamente perseguitato al tempo della Restaurazione per alcuni suoi commenti alla Bibbia, supposti ostili all'episcopato. Autore d'una fecondità prodigiosa, scrisse centoquarantacinque trattati, la maggior parte sopra argomenti d'occasione, e molti sopra inezie e futilità. Nonpertanto ei fu scrittore assai popolare a' suoi tempi, e la lettura della sua grand'opera l'*Eterno riposo de' Santi*, oggi ancora, per l'ingenuità del sentimento e la semplicità dell'eloquio, procaccia un eguale diletto all'indotto contadino e all'erudito filologo.

Tomaso Hobbes, morto all'età di novantadue

anni nel 1679, è il pensatore più profondo di quest'epoca turbinosa. Egli ha passato la vita parte in Francia e parte in Inghilterra, ed ha molto viaggiato, letto e meditato. A Parigi compose e pubblicò il suo gran trattato politico *De Cive*, zeppo d'invettive contro il clero cattolico. Nel *Leviathan*, che è un sistema completo di filosofia, gli assalti al cattolicismo sono ancor più poderosi e violenti; l'ironia, i sarcasmi e i motteggi vi sono sparsi a piene mani. Il clero lo fece espellere dalla Francia e lo ha sempre considerato dappoi come un mostro, un nemico di Dio e del genere umano. Vissuto in tempi di discordie civili, vide naturalmente gli uomini dal lato peggiore, e perciò li dipinge con foschi colori. Hobbes è materialista; Dio è l'universo e l'universo è Dio, e l'anima è mortale. Ogni sovranità risiede solo nel popolo, il quale può bensì conferire il potere al monarca, ma conferito che sia è irrevocabile. Il potere dev'essere esercitato unicamente in vista del pubblico benessere. La religione è una invenzione umana, e non ha altra base che nelle leggi del paese. L'interesse e la paura sono i principali fattori della società. La morale è una questione di pubblico tornaconto. I suoi stessi avversarî riconoscono in lui gran profondità di pensiero, e una rara chiarezza di mente. *Bentham* e la *Scuola utilitaria* derivano da Hobbes. I suoi principî metafisici ebbero una splendida conferma nelle scoperte della scienza moderna.

Il pubblicista Sir James Harrington (1611-77), ardente repubblicano, merita di essere qui ricordato pel suo romanzo politico intitolato *Oceana*.

Nato d'illustre famiglia e dotato di grandissimo ingegno, viaggiò a lungo in Europa e studiò i varj sistemi di governo de' paesi più liberi e inciviliti. Grande ammiratore della Repubblica veneta stimò esser quello il governo più solidamente costituito e destinato a durare in eterno. Nel 1646 fu delegato dal parlamento a far parte del seguito del Re prigioniero e sorse in breve, tra il monarca e il suo custode, cotanta intimità da far luogo ai più vivi sospetti. Ne' lunghi colloqui parlavano d'arte, di letteratura e di politica. Il Re sosteneva la causa della monarchia, Harrington difendeva cavallerescamente le istituzioni repubblicane. Egli fu presso la persona di Carlo I fino agli ultimi istanti e ne pianse sinceramente la morte.

I suoi principî politici sono enunciati estesamente nell' *Oceana*, col quale nome è designata l'Inghilterra. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima tratta della saggezza politica de' popoli antichi e moderni; introduce poscia nove legislatori che rappresentano la politica di Mosè, di Atene, di Sparta, di Cartagine, dell'Achaja, di Roma, di Venezia, della Svizzera e dell'Olanda. Ogni oratore estolle i meriti particolari del proprio sistema di governo. L'autore raccoglie ciò che ciascuno presenta di meglio, e con qualche aggiunta del proprio, forma un modello completo di repubblica perfetta, fondata sulla proprietà, e retta, per turno, da un consiglio di possidenti.

Sir Tomaso Browne (1605-82) scrisse, in mezzo ai tumulti delle lotte politiche e religiose, una

Religio Medici, o la professione di fede d'uno scettico, il quale finisce per adagiarsi nel Cristianesimo. Dodici anni dopo pubblicò le sue *Ricerche sugli errori popolari*, in cui considera metodicamente le varie specie d'errori che derivano dai falsi concetti degli uomini intorno ai minerali, vegetali, animali, alla geografia, filosofia, storia, ecc. Quest'opera curiosa e interessante ha inoltre il merito particolare d'essere il primo assalto metodico e regolare contro i pregiudizj dominanti intorno ai fenomeni del mondo esterno.

Un posto cospicuo nella letteratura vien da molti assegnato a Tomaso Fuller (1608-61), capellano nell'esercito di Carlo I, e più tardi elemosiniere di Carlo II. Egli è uno scrittore istruttivo ed ameno quanto altri mai; è autore di varie storie sacre e profane; l'opera sua principale è la *Storia delle celebrità d'Inghilterra*, per la quale fu denominato il Plutarco inglese. Nella biografia di Shakspere, ancorchè scarsa di notizie, sono i primi cenni biografici consacrati alla memoria di questo sommo poeta.

CAPO QUINTO.

La letteratura sotto gli ultimi Stuardi.

Sguardo generale. — Istituzione della Società Reale. — Newton. — Poesia: Dryden. — Butler. — Roscommon. — Rochester. — Il Teatro: Wycherley. Congreve. Vanburgh. Farquhar. — Otway. — Storia: Clarendon. Burnet. — Filosofia: Locke. — Teologia: Bull. Stillingfleet. Barrow.

Agli eccessi del puritanismo sottentrarono gli eccessi della Restaurazione. Lo spirito della repubblica era stato l'esaltazione religiosa e l'austerità morale, quello della restaurata monarchia fu l'incredulità ed il libertinaggio. Carlo II e la sua Corte avevano recato dalla Francia in Inghilterra i gusti e i costumi della corte di Luigi XIV. Carlo era dissoluto ed incredulo, ma inclinato verso la religione cattolica, rifugio de' peccatori e l'asilo più sicuro dei re. Egli sciupava enormi somme nei piaceri e nelle dissolutezze e viveva circondato da cortigiani scapestrati e motteggiatori. « Tu sei il peggior de' miei sudditi, » diss'egli un giorno a Lord Shaftesbury; « lo sono, sire, » rispose costui « poichè Vostra Maestà non è un suddito. » I costumi licenziosi della Corte infettarono ben presto tutte le classi sociali, e ne se-

guì un lungo periodo di sfrenata licenza. La letteratura, conformandosi allo spirito generale della società reca traccie indelebili della profonda corruzione che domina in quest' epoca.

Malgrado la generale depravazione deplorata da tutti gli storici, la nazione, sotto gli ultimi Stuardi, e particolarmente nel regno di Carlo II, fece rapidi progressi nel commercio, nelle arti e nelle scienze. Nel 1660 venne istituita a Londra la Società Reale, nello scopo di promuovere la scienza col mezzo degli esperimenti diretti, e ciò che è degno di maggior considerazione si è il fatto che lo statuto accordato a quella illustre corporazione, dichiara essere precipuo intento della Società il diffondere le cognizioni delle scienze naturali in opposizione alle teorie del soprannaturale. L'astronomia progredì considerevolmente mercè le investigazioni e le osservazioni di Fleamstead e di Halley, e principalmente per opera di Isacco Newton (1642-1727); il quale espose nel 1671 la sua *Teoria della Luce* davanti alla Società Reale, e nei suoi *Principi*, stabilì, colle prove della teoria della gravitazione, il vero sistema dell' universo. Lo stesso spirito di esame fu recato nelle opere politiche, filosofiche e letterarie. Applicato alla poesia produsse una nuova scuola, che ha per suo principal dittatore il francese Boileau. La poesia della Restaurazione si distingue da quella dell'età di Elisabetta sì dal lato degli argomenti che dello stile. I poeti del secolo d'Elisabetta, come dicemmo più addietro, considerano l' uomo sotto l' impero delle passioni naturali; quelli della Restaurazione sotto l' influenza delle passioni politiche e

sociali. Lo stile dei primi è vivo ed animato ma turgido e diffuso, e talvolta scabro ed oscuro; quello de' secondi è calmo e moderato, ma piano, scorrevole, limpido e corretto; quello ci offre tratti frequenti di eloquenza; questo è una catena continuata di ragionamenti e di strette argomentazioni.

Numerosi sono gli scrittori che fiorirono in quest'epoca in ogni genere dell'umano sapere; accenneremo solo i principali, cominciando dai poeti.

Giovanni Dryden, il più illustre poeta della Restaurazione, nacque il 1631 a Aldwinkle nel Northamptonshire; fece i suoi primi studii alla scuola di Westminster a Londra e li terminò all'università di Cambridge. Un'elegia in memoria di Lord Hastings, morto a dicianove anni di vajuolo, scritta mentre era ancora studente, in uno stile tumido ed iperbolico, era molto scarsa di promesse per l'avvenire. Solo alla morte di Cromwell, nel 1658, la pubblicazione di un suo poemetto sulla morte del Lord Protettore gli acquistò fama d'eccellente poeta. Alla Restaurazione, Dryden, a cui mancava il coraggio di sopportare il martirio politico, seguitò la corrente e scrisse *Astrea Redux, ode sulla fausta restaurazione e felice ritorno della sua sacrosantissima Maestà il Re Carlo II.* In ricompensa di tale servigio letterario il Re gli conferì la nomina di poeta ed istoriografo di Corte, posto ch'egli tenne fino alla rivoluzione. Necessità pecuniarie lo indussero in seguito a scrivere pel teatro, unica risorsa a quei tempi pei letterati. Come scrittore drammatico,

Dryden è imitatore dei francesi, e particolarmente di Corneille e di Molière. Scrisse ben trenta produzioni teatrali, drammi, tragedie, commedie e melodrammi. Le commedie sono in prosa, le tragedie e i drammi in versi rimati, meno gli ultimi che sono in versi sciolti. Alcuni di essi non mancano di attrattive e contengono tratti elevati, scene animate, energiche e passionate. I suoi migliori drammi sono: *Almanzor o la Conquista di Granata, Don Sebastiano*, *Tutto per amore,* fondato sulla storia di Antonio e Cleopatra. La sua miglior commedia è *Il Monaco spagnuolo,* scritta contro i papisti; essa è veramente dilettevole sì per l' intreccio, che per la felice conbinazione del tragico col comico. Alcuni rigidi censori accusano il teatro di Dryden d'inverecondia e di lascivia, e questo è vero; ma tale era il gusto del tempo, e inoltre il teatro, appena riaperto, rappresentava la reazione contro i recenti eccessi del puritanismo.

Ma le facoltà drammatiche costituivano un lato solo del vasto ingegno di Dryden. Nel 1667 diede fuori un poemetto storico intitolato *Annus mirabilis,* che ricorda alcuni fatti recenti, e poco dopo il *Saggio sulla poesia drammatica,* lungo dialogo in prosa col quale si rivelò prosatore elegante e critico profondo. Quando il duca di York, che fu poi Giacomo II, si fece cattolico, Dryden, non si sa bene se per convinzione o per compiacenza, divenne papista e prese a combattere colla satira i protestanti e i nemici della Corte. Il poema *Assalonne ed Achitofel*, suo capolavoro, è appunto una satira politica contro quel nucleo parlamentare guidato da Shaftesbury che voleva escludere

dalla successione al trono il duca di York, per esser divenuto cattolico, e sostituirvi il duca di Monmouth, figlio naturale del re. Il paragone fra Assalonne, stimolato dal suo consigliere Achitofel a ribellarsi contro suo padre Davide per ottenere la corona dovuta a Salomone, e la condotta del giovine duca di Monmouth e di Shaftesbury, fu trovato molto ingegnoso. L'opportunità della satira, il vigore, l'armonia e la squisitezza del verso diedero al poema una grande popolarità; ma contribuì pur anche a danneggiare la causa del partito liberale. Per giustificare poi la sua conversione al cattolicismo compose *La Cerva e la Pantera*; poema allegorico in cui vari animali sono introdotti a discutere le dottrine della chiesa di Roma e d' Inghilterra. La chiesa di Roma è rappresentata da una cerva bianca e immacolata, la chiesa anglicana invece da una pantera, bella sì ma pur maculata:

Fairest creature of the spotted kind.

Questi sono i principali attori del teologico duello. I personaggi secondari sono l'Orso (Indipendenti), il Lepre (Quaqueri), il Cinghiale (Anabatisti), la Scimia (Liberi pensatori), la Volpe (Unitarj), il Lupo (Presbiteriani) e il Leone, re degli animali (Giacomo II).

La *Medaglia* (The Medal) è una pungente satira politica contro Lord Shaftesbury. Il soggetto è una medaglia che il partito liberale fece coniare alla persona di Shaftesbury, quando questo gran politico agitatore fu assolto dall' accusa di sedizione per l'*ignoramus* emesso dal gran *jury* composto di cittadini di Londra.

All' ascensione di Guglielmo III, Dryden perdette il posto e gli emolumenti di poeta di Corte; un papista non poteva più a lungo conservare una simil carica e fu conferita al poeta Shadwell, suo vecchio nemico. Lagnarsi ragionevolmente d'essere stato spodestato egli nol poteva; ma non potè soffrire in pace che Shadwel fosse nominato suo successore; e gli scrisse contro la satira, elegante insieme e mordace, intitolata *Mac Flecknoe*, che servì di modello a Pope per la sua *Dunciade*. *Mac* in celtico vuol dir figlio e serve di prefisso a molti nomi di famiglia in Iscozia; Flecknoe era uno scipito poetastro di quei tempi: l'idea principale della satira è quindi di rappresentare la solenne inaugurazione di un poeta di Corte molto inferiore al predecessore. Negli ultimi anni della sua vita scrisse una *Religio Laici*, imitata dal Browne, ed è una professione di fede cattolica; tradusse dal latino Persio, Giovenale e Virgilio; compose alcune graziose novelle, imitate da Ovidio, da Chaucer e da Boccaccio; e qualche lirica, fra le quali l'inno magnifico pel giorno di S. Cecilia intitolato *Il Banchetto di Alessandro* (Alexander' s Feast or the power of music). Egli morì a settant' anni l' anno 1700.

« Niuna nazione — scrive il Dr. Johnson nella biografia di questo poeta — ha mai prodotto uno scrittore che abbia, come Dryden, arricchito la propria lingua di tante varietà di modelli. A lui siamo debitori del miglioramento, dirò anzi del perfezionamento del metro, della raffinatezza della nostra lingua e della moderazione del sentimento. Da lui apprendemmo « sapere et fari », a pensar cioè

con naturalezza e ad esprimerci con vigore. Sebbene altri prima di lui avessero cercato di ragionare in rima, si può asserire ch' egli fu il primo ad unire insieme l' argomentazione colla poesia. Egli primo ci ha mostrato quali sieno i veri limiti prescritti alla libertà del traduttore. Ciò che fu detto di Roma abbellita da Augusto può essere con agevole metafora applicato alla poesia inglese perfezionata da Dryden, *lateritiam invenit, marmoream reliquit,* la trovò di mattoni e la lasciò di marmo. »

Samuele Butler, il più grande schernitore dei puritani, nacque a Strensham, nel Worcestershire, il 1612. Ignorasi s' egli abbia percorso le classi universitarie; comunque sia i di lui scritti rivelano una coltura non meno vasta che profonda. Fu qualche tempo segretario della contessa di Kent, la quale possedeva un'ampia libreria ed ebbe agio di aumentare con lunghe letture le proprie cognizioni. Passò in seguito al servizio di un Samuele Luke, ufficiale di Cromwell, presso cui potè conoscere da vicino il lato comico della vita puritana; quivi dicesi abbia concepito l' idea del suo poema satirico *Hudibras*. La prima parte fu pubblicata nel terzo anno della Restaurazione, la seconda e la terza uscirono molti anni dopo. Quantunque i versi del *Hudibras* formassero il diletto della Corte e dell'aristocrazia, e Carlo II ne declamasse a memoria lunghi squarci con molta compiacenza, il poeta non raccolse che sterili encomj. Egli morì nella più grande miseria all' età di sessantotto anni.

L'*Hudibras,* rimasto incompiuto, è un poema

unico nel suo genere, quantunque il piano generale sia evidentemente modellato sul *Don Chisciotte* di Michele Cervantes. L'eroe di Butler, Sir Hudibras, è un gentiluomo puritano che nella piena fiducia della propria autorità e nel fervore di una devota ignoranza, esce alla campagna, seguito da Ralph, suo zelante scudiero, per togliere ogni abuso, reprimere le pratiche superstiziose e far cessare ogni profano trattenimento. Cavaliere e scudiero sono dipinti coi più grotteschi colori; e il poeta seppe accumulare su di essi tutti i difetti e le follie onde i Cavalieri accusavano le Teste rotonde. La descrizione di Hudibras e del suo cavallo occupa un canto pressochè intero; quaranta versi son spesi a descrivere la barba, altri quaranta a descrivere le brache. L'autore espone minutamente anche le sue qualità intellettuali, come p. e. la sua logica, la sua metafisica, la sua matematica:

> In Mathematics he was greater
> Than Tycho Brahe or Erra Pater;
> For he, by geometric scale,
> Could take the size of pots of ale;
> Resolved by sines and tangents straight
> If bread or butter wanted weight;
> And wisely tell what hour o' th' day
> The clock does strike, by algebra.

Del resto nel poema niuna azione e poca naturalezza; ma il tutto si compone di parodie delle interminabili discussioni scolastiche e delle prolungate dispute puritane; stimoli carnali e scrupoli morali; burlesche dichiarazioni d'amore e co-

miche ripulse; infine da cima a fondo satira mordace e caricatura.

Fra i poeti minori ricorderemo Wentworth Dillon, conte di Roscommon, autore d'un *Saggio sulle traduzioni dei versi*, e traduttore dell'*Arte Poetica* di Orazio, lodato da Johnson per l'eleganza del suo stile; e Giovanni Wilmot conte di Rochester noto per la sua satira vivace *Sull'Uomo*, e pel suo capriccioso poemetto *Sul Nulla* (On Noting); ma più ancora per la sua vita licenziosa, macchiata da innumerevoli turpitudini e ribalderie.

Ma il genere letterario più generalmente coltivato sotto gli ultimi Stuardi fu la commedia; e il nome stesso di Dryden venne ben presto eclissato da Wycherley, Congreve, Vanburgh e Farquhar, per tacere di parecchi altri inferiori. A costoro vien generalmente attribuito il merito d'aver creato la commedia cosidetta di costumi, omesso il verso, e adottato il linguaggio naturale del parlare comune; ma su tutti indistintamente pesa l'accusa d'immoralità.

Guglielmo Wycherley (1640-1715) è il più satirico e fors'anco il più laido di tutti. Mandato in Francia da giovane vi si fece papista; tornato in Inghilterra abjurò, e verso il fine della sua vita professò di nuovo il cattolicismo. Egli aveva appreso presso il signor Montausier l'arte di portar bene i guanti e la parrucca; e ciò bastava per formare un perfetto gentiluomo. Questo merito e il successo d'una ignobile commedia, *L'Amore nel Bosco*, attirarono su di lui gli sguardi della duchessa di Cleveland, la bella del re e del pub-

blico, che lo presentò alla Corte, e vi fu accolto benignamente. Più tardi cadde in disgrazia di Carlo II; sposò una donna di perduti costumi e fu tenuto sette anni in prigione per debiti. Giacomo II, non è ben certo se per l'immoralità delle sue commedie o per la sua recente conversione al cattolicismo, lo trasse di carcere e gli assegnò una pensione di 200 sterline. Le migliori commedie di Wycherley sono *La moglie di campagna* ed il *Plain Dealer*. Nella prima prese l'*Agnese* di Molière e nella seconda la *Viola* di Shakspere, e le trascina entrambe in mezzo alle brutalità ed alle sozzure.

Guglielmo Congreve (1670-1728) autore dell'*Old Bachelor* (Il vecchio Scapolo), *Love for Love* (Amore per amore) e della *Sposa dolente* (The Mourning Bride), una tragedia, possiede meriti incontestati ed ha maggior ingegno di tutti. Egli è vivace, brioso, scintillante, e pecca forse di esuberanza di spirito. « I suoi personaggi — scrive il Dr. Johnson — sono veri gladiatori intellettuali; ogni loro sentenza è una parata od un fendente; la vivacità del dialogo non langue mai un istante, il suo spirito guizza qua e là mandando alternativamente lampi e scintille. »

Giovanni Vanburgh (1666-1726) le cui migliori produzioni sono *La Recidiva* (The Relapse), *La moglie provocata* (The provoked Wife), *Esopo*, e *La Lega* (The Confederacy), ridonda anch' esso di vivacità e di spirito, e si distingue sopratutto per una grande facilità e naturalezza. Le sue commedie sono uno specchio fedele della conversazione famigliare di quel tempo.

Le commedie di Giorgio Farquhar (1678-1707), e particolarmente le tre principali *Amore e una Bottiglia* (Love and a Bottle), *L'Ufficiale reclutatore* (The Recruiting officer) e *Lo Stratagemma dei Damerini* (The Beaux Stratagem), piacciono per la naturalezza del dialogo e per le facezie onde sono animate.

In tutte queste commedie l'eroe principale è sempre un cavalier scapestrato dissoluto e bestemmiatore, e la seduzione è il perno dell'intreccio; gli alterchi coniugali, la crapula, le brutalità servono di riempitivo a ciascuna di esse. Gli eccessi di questa scuola drammatica furono minutamente denunziati da Geremia Collier, rigido censore dei costumi dei suoi tempi, nel suo *Prospetto dell'immoralità e della profanazione del teatro inglese.* « Il teatro — egli scrive — di rado la perdona a qualsiasi cosa onesta e rispettabile, ma la vitupera sotto qualunque aspetto essa si mostri. Chiunque voglia sottrarsi ai dardi della satira deve mostrarsi amico del vizio e della dissolutezza. Il sapere, l'operosità e la temperanza sono oggetto di derisione e di scherno pe' nostri scrittori drammatici; il ricco cittadino è per essi un avaro o uno scimunito, e le Università sono scuole di pedanteria; così le idee di onore e di infamia sono travisate e il vizio e la virtù hanno mutato il lor posto. »

Macaulay, nel suo saggio sopra i comici della Restaurazione, ha cercato, nel nostro secolo, di temperare la severità eccessiva del giudizio dei contemporanei, mostrando come l'intemperanza della Restaurazione fosse la necessaria conseguenza

degli eccessi del puritanismo. « Il Puritano — egli scrive — affettava certe formalità; il poeta drammatico scherniva ogni decoro. Il Puritano fulminava le innocenti ricreazioni; il poeta drammatico accoglieva sotto la sua protezione l'intemperanza e la dissolutezza. Il Puritano sermoneggiava (canted); il poeta drammatico bestemmiava. Il Puritano scagliava anatemi contro ogni tresca amorosa; il poeta drammatico la rappresentava come una distinzione onorevole. Il Puritano parlava con disdegno della pubblica depravazione; la di lui vita era informata ad una più severa morale, la di lui virtù era sorretta da principî ignoti alla comune degli uomini. Disgraziatamente in molti e molti casi fu luminosamente dimostrato che sì alte pretese non avevano alcun solido fondamento. Perciò nei convegni del mondo elegante, ed i poeti drammatici erano i portavoce di tali convegni, stabilirono che ogni pubblica professione di probità e di devozione dovesse essere costruita colla regola del contrario; dubitarono della esistenza della virtù, e ammisero per principio che chiunque pretendesse essere migliore del proprio vicino non fosse altro che un furfante. »

La tragedia ebbe un insigne cultore in Tomaso Otway (1651-85). Le sue prime produzioni drammatiche, *Alcibiade, Don Carlos,* mancano di vigore e d'originalità; ma *L'Orfanella* e *Venezia salvata* sono due gemme del teatro inglese, non inferiori, per intensità d'affetto e per magìa di stile poetico, ai capolavori del gran secolo d'Elisabetta. « Le sventure di Monimia e di Belvidera — scrive Walter Scott — hanno fatto versar più

lagrime che Desdemona e Giulietta, e, nel patetico, Otway, si mostra superiore perfino al medesimo Shakspere. » Ma più lugubre ancor dei casi di Monimia e di Belvidera è il deplorevol fine dell'infelice autore. Mentre gli altri poeti drammatici, stipendiati dalla Corte e dal patriziato, gavazzano nei baccanali e nelle orgie notturne, il povero autore dell'*Orfanella*, dimenticato da tutti, trascina i giorni nella più angosciosa miseria. Un mattino, dopo di non aver nulla mangiato per quattro giorni, esce dal suo tugurio, lacero, squallido e macilente, in cerca d'un tozzo di pane. Un passaggiero misericordioso gli porge uno scellino, col quale Otway corse tosto a provvedere del pane; ma si pone a mangiarlo con tanta avidità che il primo morsello gli rimane tra le fauci e muor soffocato. Egli aveva trentaquattro anni appena.

I memorabili eventi di questo secolo furono narrati con istorica dignità da Lord Clarendon, spettatore e principale attore a un tempo dei fatti che imprese a raccontare. Odoardo Hyde conte di Clarendon nacque a Dinton nel Wiltshire l'anno 1608 e fu educato ad Oxford. Terminati gli studî si diede a professare la giurisprudenza; ma alla morte del padre avendo ereditato un considerevole patrimonio abbandonò la giurisprudenza e si dedicò tutto alla politica. Nel 1640 fu eletto membro del Parlamento, divenne uno dei principali campioni della causa regia ed ebbe l'illustre Hampden per suo principale oppositore. Carlo I lo elesse cancelliere dello Scacchiere e poscia membro del Consiglio privato della corona. Quando i

pericoli minacciavano, Clarendon, si recò in Francia insieme al principe ereditario; visse a Parigi, a Madrid e ad Antwerp, angustiato dalla miseria e mancando spesso, come scrive egli stesso, di vesti e di fuoco per difendersi dal rigore della stagione.

Alla Restaurazione fu ministro di Carlo II; ma l'infelice stato dell'amministrazione pubblica e della politica estera ed interna, la difficoltà d'imporre nuove tasse, la dissipazione della Corte e l'assoluta negligenza del re nelle cose di Stato, rendevano la posizione del ministro sommamente difficile. Il malcontento regnava nel paese e il pubblico accusava Clarendon di tutti i mali che affliggevano la nazione. Il Parlamento lo pose in istato d'accusa e lo condannò ad uscire dal Regno. Egli partì per la Francia colla famiglia e fissò la sua residenza a Rouen, ove morì nel 1674 all'età di sessantacinque anni.

La sua *Storia della Ribellione e delle guerre civili in Inghilterra,* suo principale lavoro, scritta in esilio, sebbene richieda d'essere comparata e temprata dal giudizio di altri storici contemporanei a motivo della parzialità dell'autore per la famiglia degli Stuardi, è nondimeno un'opera sommamente pregevole e interessante. Il racconto comincia dalla ascensione di Carlo I al trono e prosegue fino alla Restaurazione. Lo storico, come quegli che ebbe una parte principale nei fatti che racconta, descrive con precisione e vivacità gli eventi memorabili di quell'epoca, le operazioni militari d'ambo le parti, i maneggi diplomatici, e, dopo l'esecuzione del Re, il segreto agitarsi della

fazione regia per mantener viva la sua causa all'interno e nel continente. Ma ciò che più istruisce e diletta in questa storia, è la lunga serie di ritratti vivi ed animati dei principali attori di quest' epoca, capitani, statisti ed oratori, che egli conosceva uno ad uno, e sapeva quali fossero le loro aspirazioni, le loro opinioni e il loro carattere. Sebbene lo stile sia alquanto negletto, le sentenze troppo lunghe e la costruzione non di rado intralciata, tuttavia non cessa d'essere uno de' più preziosi monumenti della storia d' Inghilterra.

La *Storia della Riforma* e la *Storia de' miei tempi* del vescovo Burnet (1643-1715) meritano di essere ricordate. La prima è un lavoro pensato, ordinato e molto istruttivo. La seconda è scritta col far negletto delle memorie e manca perciò di eloquenza; ma i caratteri de' personaggi sono delineati con tratti vigorosi e vivaci e con qualche tinta satirica. L'opera abbonda inoltre di curiosi aneddoti riguardanti l'autore medesimo, che non son fuor di luogo in un libro di memorie, e rendono la lettura maggiormente variata e dilettevole.

Giovanni Locke, al pari di Tomaso Hobbes che abbiamo qui voluto ricordare, più che alla storia della letteratura appartiene a quella della filosofia; ma il nuovo moto da lui impresso al pensiero moderno è troppo considerevole perchè il suo nome lo si debba sorpassare in silenzio. Giovanni Locke, il fondatore del moderno realismo scientifico, nacque a Wrington nel Somersetshire l'anno 1632; fece i suoi primi studi alla scuola di Westminster e li compiè all'Università di Oxford. Fino dalla sua giovinezza s'applicò con

amore allo studio della letteratura classica e delle opere filosofiche di Francesco Bacone e di Renato Cartesio. Studiò medicina ed esercitò per qualche tempo la professione del medico; ma dovette abbandonarla per motivi di salute. Nel 1664 accompagnò in Germania Sir Walter Wane, inviato di Carlo II presso l'Elettore di Brandeburgo, e si trattenne un anno a Berlino. Al suo ritorno in Inghilterra strinse amicizia con Lord Shaftesbury, il quale lo volle presso di sè in qualità di precettore del proprio figlio. Quando Shaftesbury, per motivi politici, dovette rifugiarsi in Olanda, Locke volle seguirlo; e non ritornò in Inghilterra se non parecchi anni dopo colla flotta del principe d'Orange, che regnò sotto il nome di Guglielmo III. Egli moriva nel 1704 all'età di 72 anni.

La grand'opera che ha reso immortale il nome di Locke è il *Saggio sulla Intelligenza* (Essay concerning human Understanding). Scopo dell'opera è di stabilire, coll'applicazione del metodo sperimentale, una teoria delle facoltà umane; rintracciare, cioè, l'origine, l'estensione e la certezza delle umane cognizioni; scoprire i fondamenti e i gradi della fede e delle opinioni, ed accertare i mezzi con cui l'intelletto viene in possesso delle idee. Nel primo libro egli combatte la teoria platonica, allora in gran voga, delle idee innate; idee, cioè, impresse nell'anima nell'atto della sua creazione. Nel secondo libro l'autore imprende a dimostrare che tutte le nostre idee derivano dalla sensazione e dalla riflessione; e istituisce una diligente analisi di tutte le idee semplici e com-

plesse di cui l'intelletto è capace. Il terzo libro tratta delle parole e del linguaggio in generale, e della relazione in cui i nomi si trovano rispetto alle cose ed alle idee. Il quarto libro tratta delle cognizioni in generale, della loro estensione e realtà, dei mezzi di farle progredire, e del modo di ricercare la verità e di combattere l'errore.

Le altre opere di questo illustre filosofo non hanno minor valore ed importanza del *Saggio sull'intelletto*. Nelle *Lettere sulla Tolleranza* difende i principî della libertà religiosa. I suoi due *Trattati del governo civile* sono una difesa della rivoluzione e della sovranità popolare, non che una risposta ai partigiani degli espulsi Stuardi, i quali chiamavano il governo di Guglielmo III un'usurpazione. *I pensieri sull'educazione* sono un aureo trattato d'educazione fisica, morale e intellettuale.

Chiarezza, precisione, perspicacia, buon senso e schiettezza, sono i tratti caratteristici de' suoi scritti; essi hanno diffuso per tutto il mondo incivilito l'amore delle libertà civili, lo spirito di tolleranza; indussero a rigettare tutto quanto c'era d'oscuro, di vago, di fantastico e di ipotetico in filosofia, e ad abbandonare ogni problema che non ammette soluzione. Insegnarono a diffidar di tutto ciò che non è chiaramente espresso e a preferire quegli studî che più direttamente contribuiscono alla umana felicità.

In teologia la dottrina anglicana fu svolta da Bull, Stillingfleet e Barrow. Il vescovo Bull nella *Defensio Fidei Nicenae* combatte l'arianismo, e sostiene che gli scrittori cristiani anteriori al Concilio di Nicea ammettevano in fondo la me-

desima dottrina intorno alla divinità di Cristo, degli scrittori che fiorirono dopo il detto Concilio. Stillingfleet nelle *Origines Sacrae* combatte la tendenza ognor crescente all'ateismo e l'estrema rilassatezza delle pratiche religiose, cagionata dalla reazione contro il puritanismo. Il Dr. Isacco Barrow è autore di un'opera intitolata *La Supremazia*, e di molti Sermoni; i quali, sebbene peccano di prolissità, attestano tuttavia il vigore e la feracità del suo intelletto e l'immensa estensione delle sue cognizioni. Barrow fu inoltre gran matematico e geometra insigne; egli aveva così acquistato l'abitudine di applicare a' suoi scritti tutta l'esattezza del linguaggio scientifico; ed è celebre il suo detto che *la linea retta è la più breve tanto in morale che in geometria.*

CAPO SESTO.

La letteratura nella prima metà del secolo XVIII.

Sguardo generale. — Poesia. Pope. — Gay. — Prior. — Savage. — Young. — Thomson. — Prosa. Swift. — Steele. — Addison. — Storia. Gibbon. — Hume. — Robertson. — Il Romanzo. De Foe. — Richardson. — Fielding. — Smollett. — Critica letteraria. Johnson.

Dopo l'espulsione degli Stuardi nel 1688, avvenuta principalmente per opera della nobiltà e del clero, sorge in Inghilterra una letteratura che è in parte una continuazione della scuola classica, già iniziata da Waller, da Cowley e da Dryden, e in parte nuova. Al conflitto fra i partigiani della vecchia e della nuova dinastia, fra dissidenti ed anglicani, fra conservatori e liberali (Tories e Whigs) la letteratura non rimase punto estranea, ma vi prese parte con un ardore straordinario. I *leaders* delle principali fazioni, adescano coll'oro o colle cariche, i migliori poeti e pubblicisti a scrivere nell'interesse del proprio partito, e a vituperare gli avversari. Pope, Swift, Prior, scrissero in favore del partito Tory; Steele, Addison, De Foe, in favore dei Whigs. Da ciò l'importanza e la moltiplicazione dei giornali e delle riviste; e ve-

diam sorgere il *Tatler*, lo *Spectator*, l'*Examiner*, l'*Englishman*, il *Chit-Chat*, il *Plebeian* e ben altri ancora. La letteratura essendo divenuta partigiana, gli scrittori naturalmente tendono a esaminare più attentamente il carattere degli uomini e il movente delle loro azioni. Osservazioni di questa natura non sono pur troppo seguite da scoperte molto edificanti, massime in tempi di dissidî religiosi e politici. Esse producono naturalmente, secondo l'umore e la potenza dell'osservatore, o lo schizzo maliziosetto di Addison, o la satira maligna di Pope, ovvero l'allegoria schernitrice di Swift. Egli è vero che i costumi sociali sono migliorati; ma persiste pur sempre l'ipocrisia religiosa e la pedanteria morale; e si propaga un nuovo flagello, la corruzione politica. È appunto in quest'epoca che un grand'uomo di Stato, sir Roberto Walpole, proclama la sua massima favorita, che l'uomo è una merce che si può comperare, e dichiara di aver in tasca la tariffa indicante il prezzo di ciascun deputato del Parlamento inglese.

Verso la metà del secolo XVIII la poesia classica, compresa e coltivata esclusivamente dai dotti e dalle classi superiori, declina sensibilmente e sorge invece un nuovo genere di letteratura, più informe ma più naturale, più modesto ma più popolare, qual è appunto la poesia descrittiva ed il romanzo. Ma il tempo è un giudice più assennato degli uomini; come atterra le casipole e rispetta gli edifici marmorei, seppellisce nell'oblio gli scrittori mediocri e serba intatta la gloria de' sommi intelletti. Pope, Addison e Swift, i tre grandi co-

lossi del periodo luminoso della regina Anna, torreggiano ancora in mezzo alle ruine della scuola descrittiva e sentimentale. E il segreto della loro grandezza è riposto appunto nell'aver saputo essere a un tempo antichi e moderni: antichi per la forma, moderni pel concetto; nell'avere infine saputo mantenere il predominio della ragione sulla immaginazione e serbar intatto il culto dell'arte.

Alessandro Pope, il maggior poeta dell'epoca della regina Anna, diremo anzi di tutto il secolo XVIII, nacque in Londra il 22 maggio 1688 da genitori benestanti e cattolici. Fece i primi studî nel seminario cattolico di Twyford; poi, a motivo della sua mal ferma salute e della sua infelice complessione, suo padre, che era un agiato mercante, lo fece istruire privatamente in casa. La lettura dei poeti inglesi, e particolarmente Spenser e Dryden, era la sua grande occupazione e l'unico suo diletto. Coltivò con amore la letteratura greca e latina, non men che la francese e l'italiana; ed acquistò ancor giovanetto un vasto tesoro di cognizioni letterarie. Per tempo si diede a comporre in versi, e la sua *Ode alla Solitudine,* notevole per vigoria e ricchezza di pensieri, non meno che per scorrevolezza di stile ed armonia di versificazione, fu scritta nella ancor tenera età di dodici anni. Pochi anni dopo compose le quattro *Pastorali,* che furon lette con ammirazione dai critici più valenti di quell'età, e grandi lodi prodigarono principalmente alla Prefazione, per essere scritta con somma eleganza e con molta dottrina.

Nel 1709, all'età di ventun anni, pubblicò il *Saggio sulla Critica*, imitazione, o diremo meglio

variazione dell'*Arte poetica* di Orazio e di Boileau, opera veramente maravigliosa, e dove si scorge tanta forza di penetrazione e vastità di concetti, e tale finezza di discernimento e ricchezza di coltura antica e moderna, qual di rado è acquistata dalla più lunga esperienza e dalla più tarda età. Lo scopo principale di questa composizione è quello di sottrarre la critica letteraria di quei tempi alla deplorevole angustia delle passioni politiche e innalzarla alle regioni pure e serene dell'Arte. Due anni dopo scrisse quella bellissima elegia *Ad una donna infelice* che si era uccisa per amore; è la più tenera e la più patetica delle sue poesie, ed è notevole perchè un poeta cristiano, anzi cattolico, parla in essa, per la prima volta, non solo senza biasimo, ma con rispetto del suicida. Poco dopo apparve *Il Riccio rapito* (The Rape of the Lock), la più ingegnosa, la più leggiadra e dilettevole delle sue poetiche composizioni, occasionata da un capriccio galante di un Lord Petre, il quale un giorno recise furtivamente un vaghissimo riccio alla signora Arabella Fermor sua amica; ciò che diede origine a una profonda inimicizia fra le due famiglie. Il poema è in cinque canti, in versi rimati alla francese, ed è, per confessione stessa dell'autore, una lontana imitazione del *Lutrin* di Boileau; ma a nostro avviso di gran lunga superiore al suo modello. I costumi, le abitudini, i sentimenti, le frivolezze della *high-life* vi sono vivamente rappresentate, onde a ragione *Il Riccio rapito* fu chiamato l'epopea sociale dei tempi della regina Anna.

La *Foresta di Windsor* pubblicata nel 1713 è

un poemetto descrittivo filosofico che ha qualche rassomiglianza, dal lato della forma e della condotta, colle *Georgiche* di Virgilio e col *Cooper's Hill* di Denham.

All'età di venticinque anni, Pope, valente grecista e consumato in tutti i segreti dell'arte, intraprese la traduzione dell'*Iliade* d'Omero, nella quale spese cinque anni. Questo lavoro gli valse una gloria immortale, e una somma di ben dugento cinquantamila franchi, avendolo pubblicato per sottoscrizioni private e per proprio conto. L'*Iliade* di Pope, sebbene, per soverchio artificio ed eleganza, non renda la terribile semplicità dell'originale, resterà pur sempre uno de' più splendidi e perfetti monumenti della versificazione inglese.

Non è ben certo quando abbia scritto la commovente epistola di *Eloisa ad Abelardo,* ma vuolsi che l'idea gli sia venuta alla lettura d'una poesia di Matteo Prior intitolata *Nutbrown Maid.* È questa una delle più perfette produzioni dello spirito umano. Nulla infatti può meglio prestarsi alla poesia dell'inumano e disperato caso degl'infelici amanti; nulla che più valga ad esagitare l'immaginazione ed il cuore quanto i dolori d'una gran donna innamorata, condannata a gemere appiè degli altari sotto le vôlte d'un chiostro solitario.

Il *Saggio sull'Uomo* (Essay on Man), quattro epistole in versi a Lord Bolingbroke, uomo di Stato e filosofo, è la più bella epitome delle teorie morali professate dai liberi pensatori nel secolo XVIII. La dottrina del fatalismo timidamente accennata da Montesquieu, e più ardita-

mente da Voltaire, da Elvezio e dal barone d'Holbach, dottrina che Pope aveva attinto, forse un po' troppo superficialmente, nei dotti convegni presso lord Bolingbroke, trovasi esposta in questo *Saggio* colla più elegante concisione. Ma i sermoni rimati, da qualsiasi chiesa o setta filosofica siano declamati, alla lunga riescono sempre stucchevoli; e il *Saggio* di Pope, malgrado lo splendor della forma, e i numerosi versi sentenziosi ond'è sparso, e che sono oramai passati in proverbio,[1] non fa punto eccezione alla regola. Il *Saggio* è diviso in quattro parti; la prima considera la natura e lo stato dell'uomo rispetto all'universo; la seconda la natura e lo stato dell'uomo rispetto a sè stesso quale individuo; la terza l'uomo rispetto alla società; e la quarta infine l'uomo rispetto al suo proprio benessere.

I *Saggi Morali*, o caratteri degli uomini e delle donne, in cinque epistole, in versi rimati, composti dal 1731 al 35, sono intesi ad encomiare i suoi amici, a schernire i poetastri e a deridere le follie sociali de' suoi tempi. In fondo sono una imitazione degli immortali caratteri di La Bruyère; ma sebbene scritti con grande vivacità e coll'usata

---

[1] « An honest man's the noblest wortk of God. »
« Damned to everlasting fame. »
« The enormous faith of many made for one. »
« For modes of faith let graceless zealots fight;
His cant be wrong whose life is in the right. »
« The proper study of mankind is man. »
« Worth makes the man, and want of it the fellow;
The rest is all but leather and prunella. »

eleganza, e rivelino una profonda conoscenza dell'anima umana, non si scorge tuttavia in essi nè la concisione pittoresca nè la sfolgoreggiante rapidità del gran moralista francese.

I suoi frequenti versi mordaci contro la famiglia de' poetastri suscitarono le ire di molti poeti contemporanei, i quali credendosi pigliati di mira, si sbizzarrirono alla loro volta pubblicando contro di lui un nembo di poesie satiriche e maligne. Pope, il quale aveva dichiarato che « la vita quaggiù è una continua battaglia », non era certo l'uomo da ceder terreno in un conflitto letterario. Infatti egli condensò tutte quante le sue animosità in quel celebre poema intitolato *The Dunciad* (La Buaggine), una delle sue maggiori e più elaborate composizioni, colla quale ei versa un nembo di vivacissimi strali contro tutti gli scrittori che lo avevano molestato.

Degne pur di ricordo e di encomio sono le *Imitazioni di Orazio,* il *Prologo* e l'*Epilogo alle satire,* le tre novelle imitate da Chaucer, *Il Tempio della Fama, Gennajo e Maggio* e *La Donna di Bath*; le sue versioni poetiche dal latino, e la splendida egloga intitolata *Il Messia,* imitazione del *Pollio* di Virgilio, che sola basterebbe a collocarlo nel numero dei grandi poeti.

Gl' Inglesi deplorano giustamente che Pope non abbia scritto molto in prosa, perchè il poco che ha lasciato è, non men che la sua poesia, un modello di purezza e d'eleganza di stile, di chiarezza di concetti e di rettitudine di giudizio, e abbonda di sentenze vivaci non men che profonde. Eccone fra le tante alcune poche che varranno a porgere

una idea della maniera di pensare a que' tempi in generale e dell'autore in particolare.

« Lo spirito di parte è la stoltezza di tanti gonzi a tutto profitto di pochi scaltri. »

« Le istituzioni politiche rassomiglian spesso al meccanismo complicato d'un orologio, il quale essendo governato da una moltitudine di moti parziali va soggetto di frequente al disordine. »

« L'uomo ha cotanta più vanità quanto men senno possiede. »

« Chi divien virtuoso nell'impotenza, altro non fa che sagrificare sull'altare di Dio i rifiuti del demonio. »

« In qual dispregio Iddio tenga le ricchezze lo si può giudicare da coloro a cui le concede. »

« Dopo i furfanti vengon subito quelli che trattan con loro. »

« Le persone più universalmente stimate nella vita pubblica sono un composto di cortesia e di falsità. »

Pope moriva nella pienezza della sua gloria il 30 maggio 1744 all'età di cinquantasei anni e fu sepolto a Twickenham, suo prediletto soggiorno campestre.

Se il valore poetico di Alessandro Pope è stato contestato da alcuni critici di cattivo gusto, uomini d'alto intelletto lo hanno dichiarato solido e imperituro. Lord Byron, nelle sue lettere critiche sopra Pope, lo ha strenuamente difeso e gli ha reso i più entusiastici omaggi. « Il volgo dei poeti moderni — scrive egli — domanda l'ostracismo di Pope perchè, come Aristide, sono stanchi di sentirlo chiamare il giusto. Io non avrei

mai detto nè pensato nulla di loro nè delle loro sciocchezze rimate; ma se ardiscono stender la mano sul « gentil usignuolo di Twickenham, » altri li lasceranno fare, ma per me nol soffrirò giammai. Nè il tempo, nè la distanza, nè i dolori, nè l'età varranno mai a menomare la mia venerazione per lui che è il gran poeta morale d'ogni secolo, d'ogni clima, d'ogni sentimento e d'ogni periodo dell'esistenza. Egli fu la delizia della mia giovinezza, lo studio della mia virilità, e, se mi sarà dato di giungervi, sarà la consolazione della mia vecchiaja. La sua poesia è il libro della vita. Senza ipocrisia e senza vilipendere la religione, egli ha riunito tutto quello che un uomo può riunire di saggezza morale ed ha rivestito tale scienza meravigliosa di una forma perfetta. »

Per molti poeti contemporanei di Pope, la poesia, a dir vero, altro non fu che un trastullo sociale. Non mancano certo nè di coltura nè d'ingegno, ma in essi si cerca invano un pensiero elevato, un concetto originale. Philips e Blair per le loro poesie didascaliche, Parnell Collins e Penrose colle liriche, Tickell e Shenstone coll'elegia e Churchill colle sue satire mordaci, hanno acquistato nella storia della poesia inglese un posto di secondo ordine.

Giovanni Gay (1688-1732) ottenne uno straordinario successo colla sua produzione drammatica *Il Melodramma dei Pezzenti* (The beggar's opera) in cui l'eroe è un ladro e l'eroina una prostituta, ed è una parodia dell'opera italiana e una satira contro la Corte. Oggi è più noto per le sue favole,

che sono le migliori della letteratura inglese, e parecchie delle quali, fra cui « The Hare and many friends, » non sono punto inferiori a quelle di Lafontaine.

Matteo Prior (1665-1721), d'oscuri natali e garzone in un ristoratore a Charing Cross, fu scorto un giorno dal conte di Dorset in atto di leggere *Orazio*. Egli lo accolse sotto la sua protezione e lo mandò a proprie spese all'Università di Cambridge. Entrato poscia nella carriera diplomatica, divenne segretario d'ambasciata, poscia ambasciatore a Parigi, e fu eletto più tardi deputato al Parlamento. Ritornato, dopo gravi peripezie, alla vita privata, si dedicò tutto alla letteratura. Egli ha scritto con gran varietà e ciò valse a renderlo popolare a' suoi giorni. Le sue opere possono dividersi in novelle, versi d'amore, poesie d'occasione, e due poemi *Alma* e *Salomone*. L'*Alma* è una imitazione del *Hudibras*, ma è imperfetta per non aver alcun piano determinato ed è scritta secondo il momento dettava. Il tema principale sembra essere la ricerca della sede dell'anima. *Salomone*, poema prolisso e tedioso, non è che un lungo racconto, fatto senza alcuna interruzione, da Salomone, sulle successive vicissitudini della sua mente.

Alcune delle sue novelle, come *Protogene* e *Apelle*, *Paulo Purganti*, *Hans Carvel*, ottennero la generale approvazione essendo scritte con molta spigliatezza e vivacità.

Le sue rime d'amore e d'occasione, piene di grazia e di abbandono, di effusione e di sensualismo, si leggono ancora con piacere, e son forse

quelle che tramanderanno il suo nome alla posterità.

La vita del poeta Riccardo Savage (1696-1743), che fu sì abilmente narrata dal dottor Johnson, è una serie infinita di dolorose avventure. Figlio illegittimo della contessa di Macclesfield e del conte Rivers, fu rejetto, appena nato, dalla propria madre, che lo detestò e lo perseguitò fin che visse. Abbandonato a una donna del volgo, lo mandò a scuola alcuni anni, ma venuta presto a morire, rimase in balìa di sè stesso. Fu prima ciabattino, poi commediante, drammaturgo, poeta, spesso senza pane, sempre lacero e senza tetto, vivendo alla ventura, del soccorso degli amici, e talvolta, per orgoglio, ricusare, nell'estremo bisogno, le generose offerte delle anime caritatevoli. Soleva comporre all'aria aperta, passeggiando; poi entrare in qualche bottega e scrivere i suoi versi sopra pezzi di carta raccolti per istrada. Un giorno entrato in una taverna con alcuni amici, sorge una lite e uccide involontariamente uno degli avversari. Arrestato, vien tosto processato e condannato a morte. Sua madre, la contessa di Macclesfield, adopera, presso la Corte, ogni mezzo possibile, non già per salvarlo, ma per farlo appiccare al più presto. La regina, persuasa dell'innocenza dell'infelice poeta, gli concede invece la grazia, e vien messo in libertà. Torna di nuovo alla solita vita, a profonder nella crapula le somme guadagnate colle sue composizioni poetiche, poi a viver d'avventure e di stenti. Arrestato per debiti, stette per due anni in prigione ove, côlto da un grave malore, terminò la sua penosa esistenza. Savage è autore di

parecchie composizioni poetiche, ma le più note e le migliori sono il *Vagabondo* e il *Bastardo,* due poemetti nei quali esprime i suoi dolori e il suo sdegno e dove incontri alcuni tratti di tenerezza e di passione.

La mesta gravità del dottor Odoardo Young offre uno strano contrasto colla gaja spensieratezza de' suoi confratelli. Young, nato il 1681 e morto il 1765, è l'autore delle famose *Notti,* o meglio *Pensieri notturni* (Night-thoughts), per lungo tempo soverchiamente ammirate ed ora affatto dimenticate, scritte in un periodo di malinconia, causata dalla perdita della consorte. Il poema si compone di qualche episodio sentimentale, di spettacoli naturali, di vaghe reminiscenze, di pensieri religiosi e di declamazioni morali. Egli cerca d'imprimere alle sue meditazioni uno spirito di tristezza, ma non sempre vi riesce, giacchè la sua sensibilità manca di naturalezza e il suo dolore artificiale è affatto privo d'ideale. La poesia di Young accenna il tramonto della scuola classica, o meglio l'aurora della nuova scuola descrittiva, già iniziata dal poeta Thomson.

Giacomo Thomson, nato nel Roxburghshire in Scozia, l'anno 1700, educato a Edimburgo, e morto a Richmond presso Londra, all'età di quarantotto anni, è autore di parecchie composizioni poetiche; ma la sua fama riposa unicamente sulle immortali *Stagioni.* Malgrado alcuni difetti di forma, il poema delle *Stagioni* ridonda di bellezza d'un ordine elevato e affatto nuove. Per la prima volta, dopo un secolo, la poesia ci toglie alla corrutela della vita cittadina e ci trasporta in mezzo

al placido teatro della natura, sorgente inesauribile d'ogni vera poesia. Noi vediamo passare davanti al nostro sguardo, dipinti con verità sorprendente e con ordine meraviglioso, i vari aspetti che la natura assume nel corso dell'anno; contempliamo tutti i fenomeni naturali, ed assistiamo a tutte le scene della vita campestre. Ma il merito di Thomson non consiste tutto nel suo gran poter descrittivo; ciò che offre un incanto irresistibile al poema delle *Stagioni* è la continua manifestazione de' generosi sentimenti umanitarî e della universale simpatia del poeta. La pittura commovente delle sofferenze del povero; lo stato deplorevole degli uccelli e degli animali nell'inverno; il viandante che muor sepolto nella neve; l'esule che soffre in mezzo ai ghiacci della Siberia o l'Arabo pellegrino in mezzo alle roventi arene del deserto; tutto espresso coll'accento di una profonda sincerità, rivela a un tempo la grandezza della sua immaginazione e del suo cuore.

Una messe ancor più ricca e rigogliosa offre senza dubbio il campo della prosa. Il misantropo Gionata Swift, il più amaro e implacabile satirografo de' tempi moderni, nacque in Irlanda, il 30 novembre 1667. Dalla scuola di Kilkenny passò all' Università di Dublino; e non avendo fatto sufficienti progressi ne' suoi studi accademici, ottenne a stento il grado di baccelliere, per uno *speciale favore;* il che significa in quel linguaggio universitario insufficienza di merito. Profondamente umiliato da cotanto smacco, deliberò di fare onorevole ammenda; e da quel tempo si pose a studiare otto ore al giorno, nel qual proponimento

perseverò sette anni interi; e con quanto profitto è abbastanza palese. Possa questo esempio — soggiunge il dottor Johnson, da cui attingo questi cenni biografici — valer di stimolo a que' giovani d'ingegno i quali, avendo negletto gli studî per tuffarsi nell'ozio o nei piaceri, stimano non più essere in tempo di riparare agli anni perduti.

All'età di ventun anni entrò in qualità di segretario presso Sir Guglielmo Temple, illustre diplomatico e letterato, e autore di parecchie opere notevoli, fra le quali primeggia il dotto ed elegante trattato *Della dottrina degli antichi e dei moderni scrittori,* in cui sostiene, contro l'opinione di altri dotti contemporanei, la superiorità dell'antica letteratura. A difesa delle asserzioni del suo padrone, Swift, scrisse appunto la sua satira letteraria *La guerra dei libri,* in cui schernisce molti letterati viventi. Egli immagina che i libri della Biblioteca reale discendono dagli scaffali e si schierino in due file opposte in ordine di battaglia. Cowley e Boileau, Hobbes e Cartesio sono alla testa dei moderni; Omero, Pindaro, Platone ed altri, alla testa degli antichi. Segue una comica descrizione della battaglia che finisce colla completa sconfitta degli autori moderni.

Dopo la morte di Sir Guglielmo Temple, Swift prese gli ordini nella Chiesa anglicana; fu curato a Laracor in Irlanda e poi decano di S. Patrizio a Dublino.

Nel 1704 pubblicò il famoso *Racconto della Tinozza* (Tale of a Tub), satira contro la corruzione del cristianesimo, in cui il Papa, Lutero e

Calvino, sotto i nomi di Pietro, Martino e Giovanni, vengono dileggiati e scherniti senza pietà. Nel 1724 divenne quasi un oggetto di venerazione presso gli Irlandesi, ch'egli per altro detestava, per la pubblicazione di una serie di lettere, *Le lettere del merciajuolo*, contro un certo Wood. Costui aveva ottenuto una patente per coniare moneta di rame per uso degl'Irlandesi fino all'enorme somma di 180,000 lire sterline. Swift in queste lettere espose la frode e l'immenso danno che ne deriverebbe alla nazione, con tanto vigor d'argomenti, di sarcasmi e d'invettive, che la patente fu annullata e la moneta già coniata ritirata dal governo.

Nel 1726 apparve la più considerevole delle sue produzioni: *I viaggi di Gulliver* (Gulliver's Tavels), uno de' libri più popolari della letteratura moderna, e la satira più vasta, più profonda e più crudele che abbia mai concepito lo spirito umano. Nel viaggio fantastico a Lilliput e a Brobdingnag deride nel modo più comico le istituzioni politiche e sociali delle nazioni moderne e più particolarmente quelle d'Inghilterra e di Francia; nel viaggio a Laputa mette in ridicolo gli scienziati ed i filosofi, e infine nel viaggio al paese degli Houyhnhnms vitupera e schernisce tutto quanto il genere umano.

Pessimista e conservatore, scrisse vari opuscoli a sostegno del ministero *tory* e in difesa della Chiesa stabilita, oggi dimenticati, ma che recano anch'essi l'impronta della sua spiccata personalità e della sua cupa misantropia. Swift avrebbe acquistato altresì la fama di buon poeta se non

fosse riuscito eminente prosatore. Le sue composizioni poetiche, che non son poche, sono amene come la sua prosa. Scrisse versi capricciosi di venti, trenta, fin di sessanta sillabe. Le poesie satiriche ed umoristiche sono naturalmente le migliori. *Cadenus e Vanessa* in cui narra seriamente una sua storia d'amore, manca di calore ed affetto ed è perciò monotona e tediosa.

Nel 1736 fu colpito d'insania mentre scriveva il poema satirico *Legion Club*, rimasto incompiuto, e morì idiota nel 1745.

« Lo Swift — scrive Giorgio Craik nel suo *Manuale della letteratura inglese* — non è nè un Cervantes nè un Rabelais, ma con qualche cosa di tutto suo particolare egli racchiude in sè stesso una considerevole parte sì dell'uno che dell'altro. Nè Cervantes nè Rabelais, riuniti insieme, avrebbero mai potuto scrivere il *Racconto della Tinozza*. In esso l'onda demolitrice della ilarità è più vasta e impetuosa che in alcun altro scritto di simil genere. Quando noi consideriamo la perfezione e l'esattezza dell'allegoria in ogni sua parte; la causticità, il vigore e la comica vivacità della satira, il suo corso impetuoso e continuo, e pur sì facile e naturale, il perenne guizzar del suo spirito, e quello stile sì terso, sì vivido ed espressivo, sì idiomatico, sì prettamente inglese, sì vero ed appropriato ai differenti generi della narrazione, della didattica, della rettorica e del dialogo qual non si conosce in alcun'opera del medesimo genere, così noi dubitiamo che ve ne sia un altro affatto eguale in qualsiasi lingua. »

Di tutti gli scrittori popolari che fiorirono nella

prima metà del secolo decimottavo, i più efficaci e benefici furon senza dubbio gli scrittori di saggi periodici (*Essayists*) e particolarmente Steele e Addison, redattori del *Tatler* e dello *Spectator.*

Ricardo Steele (1667-1729) nato a Dublino e educato ad Oxford, compose da giovane, negli ozi d'una vita dissipata, qualche opuscolo politico-morale a difesa del partito liberale, e alcune commedie, che non tutte incontrarono il pubblico favore. Nel 1709 pubblicò il *Tatler* (Chiacchierone), giornale di varietà, inteso a dilettare ed istruire principalmente le donne.

Sul principio non usciva che tre volte la settimana, ma in seguito apparve ogni giorno; Addison vi scrisse una serie di saggi; ma non ebbe che venti mesi di vita. Il *Tatler*, che si può considerare come il padre della letteratura periodica, tratta di tutto ciò che accade nel mondo elegante, politico e letterario; ed è un quadro fedele ed ameno della società qual era al tempo della regina Anna; ritratto con qualche tinta umoristica, ma in uno stile terso, corretto ed elegante.

Giuseppe Addison, una delle più splendide glorie della letteratura inglese, nacque a Milston nel Wiltshire, il primo maggio 1672. All'Università di Oxford si applicò con tanto amore allo studio de' classici, che le sue composizioni in versi latini furono ammirate dai dotti e lodate poscia dallo stesso Boileau. In seguito un poemetto politico in onore di Guglielmo III gli valse la protezione del ministero, e particolarmente di Lord Somers, guardasigilli, il quale gli procacciò un'annua provvisione di 300 sterline onde po-

tesse viaggiare. In Italia, dove rimase ben due anni, scrisse il *Dialogo sulle medaglie,* quattro atti del *Catone*, e una bellissima epistola in versi a Lord Halifax, ove dipinge le bellezze del cielo e della terra italiana e deplora l'infelice condizione sociale e politica de' suoi abitanti.

> But what avail her unexhausted stores,
> Her blooming mountains and her sunny shores,
> With all the gifts that heaven and earth impart,
> The smiles of nature, and the charms of art,
> While proud oppression in her valleys reigns,
> And tyranny usurps her happy plains?

« Pure, che le giova l'inesauribile dovizia, i suoi colli fioriti e le sue spiagge apriche, e tutti i tesori del cielo e della terra, e il sorriso della natura e l'incanto delle arti, se l'altera oppressione signoreggia nelle sue valli e la tirannia usurpa le sue feconde pianure? »

Tornato a Londra, trovò il ministero cambiato e cessata la provvigione. Ma un novello poema sulla recente vittoria di Blenheim, riportata dal famoso duca di Marlborough sopra l'esercito franco-bavarese, richiamò su di lui l'attenzione del nuovo ministero, che gli conferì una carica elevata e lucrosa, e divenne col tempo segretario di Stato. Ma le pubbliche cure nol distolsero affatto dalla letteratura. Cessato il *Tatler,* di cui dicemmo più sopra, e al quale contribuì non meno di cinquanta articoli, Addison pubblicò, coll'assistenza di Ricardo Steele, lo *Spettatore,* giornale quotidiano del genere del *Tatler,* ma d'un or-

dine più elevato, più letterario e più morale. Dello *Spettatore* uscirono appena 635 numeri, dei quali 274 sono scritti da Addison e il resto da Steele; riapparve in seguito sotto altro nome (*The Guardian*), ma non fu più quel di prima. I soggetti trattati nello *Spettatore* da Addison sono: mascherate, clubs, teatri, superstizioni, spettri, bacchettoni, brevità della vita umana (nella famosa *Visione di Mirza*, N. 139), caratteri sociali (come l'impareggiabile *Sir Roger de Coverley*), e critica letteraria, principalmente intesa a far conoscere le bellezze poetiche del *Paradiso perduto.*

Negli ultimi anni della sua vita, ritiratosi dai pubblici affari, si dedicò interamente alla composizione di un'opera sul cristianesimo, in cui mostra una vasta dottrina, ma che rimase incompiuta.

Egli moriva d'un'affezione asmatica, calmo e rassegnato, nel 1719, in età di 47 anni.

La sua poesia non è più stimata gran cosa. Il *Blenheim* è per giudizio del Warton « una *gazzetta* in rima » e il suo *Catone,* tragedia classica, è una continua declamazione rettorica che piacque un istante pel suo spirito repubblicano e per le allusioni indirette alla politica di quel tempo. Addison è sommo nella prosa, e come pittor di costumi egli non fu mai superato. De' suoi meriti come prosatore non v'è fra i critici che una sola opinione. Melmoth scrive di lui che gli si può applicare ciò che Platone, nel suo linguaggio allegorico, dice di Aristofane, che le Grazie avendo cercato in ogni luogo un tempio ove

fissare la loro dimora, discesero alla fine nel petto di Addison. E il dottor Johnson osserva che: « Chiunque voglia raggiungere in inglese uno stile famigliare ma non volgare, elegante ma non ostentato, deve spendere i suoi giorni e le sue notti sopra i volumi di Addison. »

Fino alla metà del secolo diciottesimo l'Inghilterra, che era pur giunta a un sì alto grado di splendore letterario, non aveva per anco prodotto uno storico perfetto. Clarendon, non ostante i suoi grandi pregi, era piuttosto uno scrittore di memorie; e Knolles, l'autore della *Storia dei Turchi*, non era che un ameno narratore. Ma uno storico che riunisse a un tempo i pregi del filosofo e dell'artista non era ancora apparso; ne forse poteva mai sorgere prima che Locke avesse insegnato a pensar rettamente, e Addison a scrivere con proprietà ed eleganza. Tale lacuna fu riempita dallo scozzese Hume il quale schiuse la via a Robertson e a Gibbon che lo seguirono immediatamente con sì splendido successo.

Davide Hume (1711-76) nato a Edinburgo, studiò giurisprudenza di mala voglia, poi entrò nel commercio; ma non avendo alcuna attitudine agli affari ne uscì ben tosto per dedicarsi interamente allo studio della filosofia e della storia. Vago oltremodo della nuova filosofia francese dimorò a lungo in Francia per abbeverarsi alle fonti; vi conobbe gli enciclopedisti e fu l'amico e il protettore di Rousseau. Di ritorno in Inghilterra, pubblicò alcuni saggi economici filosofici e morali, nei quali si professa partigiano del libero scambio, pirronista e utilitario. Nominato

bibliotecario a Edinburgo diede subito principio alla *Storia d'Inghilterra*, la quale fu pubblicata a periodi separati.

I primi volumi, che narrano il regno degli Stuardi, spiacquero generalmente ad ogni partito, per una certa indipendenza di giudizio, e fu severamente biasimato d'aver sparso una lagrima sul cadavere di Strafford e di Carlo I. Ma in seguito, esaminata senza passione, l'opera sua fu giudicata unanimamente un modello perfetto di storia nazionale. E infatti la storia del Hume, nonostante certa negligenza d'investigazione e la sua parzialità per gli Stuardi, e nonostante i recenti progressi della scienza storica, abbonda pur sempre di pregi inestimabili; quali sono, per esempio, la chiarezza e la precisione dello stile, la proprietà del linguaggio, il modo attraente di raccontare e un'ampiezza di vedute non concesso a niun altro storico anteriore. Egli è il primo storico inglese che abbia diminuito il valore delle guerre dei trattati e delle successioni e poste invece in rilievo le condizioni del popolo e il progresso delle arti, delle scienze, delle lettere e del commercio.

Guglielmo Robertson (1721-93) nacque a Bosthwick, nel Mid-lothian in Iscozia. Figlio d'un ministro presbiteriano percorse con luminosi risultati gli studi universitarii, e poi si fece ministro della chiesa stabilita. La sua vita studiosa, modesta ed esemplare, non fu interrotta che da un solo avvenimento strordinario, meritevole d'un cenno particolare. Ed è questo. Un tal Carlo Odoardo detto il Pretendente, ultimo rampollo

degli Stuardi, vissuto in Francia ed in Italia coi soccorsi somministratigli dalla *crème*, ossia dalla schiuma cattolica, e contro il quale il nostro Giordani avventò uno de' più forbiti strali della sua fucina accademica, risoluto di ricuperare la corona de' suoi padri approda un giorno, con sette soli compagni, nelle coste d'Inverness in Iscozia, suscita la ribellione in qualche provincia rimasta devota agli Stuardi, fa proclamar re il di lui padre e sè stesso principe reale, poi s'accinge a scendere, con qualche migliajo di Highlanders (Caledoni) in Inghilterra. Il governo inglese accortosi tardi del pericolo gli mosse contro un esercito di 10,000 uomini, e per maggior precauzione ordinò un arruolamento di volontarj. Fu allora che il giovane Robertson vedendo minacciate le libertà civili e religiose e credendosi in dovere di difenderle colla propria vita lasciò il vicariato e corse ad arruolarsi sotto le insegne del re d'Inghilterra. Ma la battaglia di Culloden funesta agli Stuardi, e il crudel supplizio dei principali insorti avendo, come si dice, « ristabilito l'ordine in Iscozia », i volontarj furono tosto congedati, e Robertson ritornò fra suoi parrocchiani ed ai suoi studi prediletti, prima ancora di aver imparato a ben maneggiare il fucile.

Nel 1759 pubblicò la sua *Storia di Scozia*, un poco rigida ma pur sempre pregevole, colla quale acquistò uno de' primi posti fra gli storici del suo paese. Nel 1769 apparve la sua *Storia di Carlo V*, preceduta da un bellissimo capitolo sul progresso in Europa, dalla caduta dell' Impero

romano fino al secolo XVI, non indegno del Macchiavelli. E nel 1777 la *Storia della scoperta d'America*, d'uno stile perfetto, e sommamente istruttiva e dilettevole.

Odoardo Gibbon (1737-94) nacque a Putney nella contea di Surrey da una ricca e nobile famiglia. Meditativo e studioso fin da fanciullo, all'età di sedici anni si lasciò facilmente convertire al cattolicismo. Suo padre ne fu oltremodo indignato; e per punirlo e sottrarlo insieme all'influenza cattolica lo mandò a studiare a Losanna. Dopo alcuni anni di residenza fra i calvinisti dicesi che ritornasse a casa interamente spoglio d'ogni credenza religiosa. Eletto membro del Parlamento vuolsi che non si distinguesse gran fatto nella politica, ma che sia rimasto taciturno e ministeriale fin che tenne il mandato.

Nato per la storia l'amore delle grandi memorie lo trasse finalmente a Firenze ed a Roma. Quivi, come narra egli stesso, un dì, sull'ora del tramonto, assiso e pensoso in mezzo alle ruine del Campidoglio, mentre i Francescani cantavano i vespri sotte le vôlte dell'antico tempio di Giove, gli venne la prima volta l'idea di narrare la caduta di Roma. Ventitre anni dopo, a Losanna, sua dimora prediletta, una mezzanotte d'estate, sotto il pergolato in un giardino in faccia al lago, Gibbon, colla commozione di chi si toglie per sempre alle braccia d'un vecchio amico del cuore, terminava l'ultima pagina della sua immortale epopea, la *Storia della decadenza dell' Impero Romano*. Un tema sì grandioso ed audace fu trattato colla

più grande abilità. Il soggetto è la lenta agonia di Roma e di Bisanzio. Intorno ad esse vediamo l'onda dei popoli barbari e i novelli Cristiani che cospirano insieme alla loro estrema rovina. Una serie infinita d'uomini illustri per discendenza, per senno o per imprese, condottieri e capitani, pontefici e monarchi, monaci e filosofi, passano l'uno dopo l'altro davanti al nostro sguardo maravigliato; usanze, leggi, costumi, scienze, lettere ed arti tutto è mirabilmente disposto in questa immensa e magnifica pittura. Aggiungasi a tanto i vezzi inimitabili dello stile e del colorito e una certa qual tinta di malinconia quale appunto s'addice alla tristezza del soggetto, ed ecco ciò che rende l'opera del Gibbon una delle più splendide creazioni dello spirito umano.

E dàlli e dàlli la rigida morale puritana è finalmente riuscita a schiacciare il teatro sotto il peso desolatore de' suoi plumbei sermoni. A soddisfare intanto i bisogni intellettuali ognor crescenti del popolo, oltre i fogli periodici, dalle ruine del teatro sorge un nuovo genere di letteratura; esso è il romanzo, l'epopea moderna della vita individuale, domestica e sociale. De Foe, Richardson, Fielding e Smollett sono alla testa di quel numeroso corteggio di romanzieri che da un secolo e più formano il miglior ornamento della letteratura britanna.

Daniele De Foe (1661-1731) figlio d'un beccajo di Londra, ebbe da giovane una educazione incompleta e irregolare; poi non sapendo che altro fare di meglio aprì una bottega da merciajuolo. Ma poco fortunato, a quanto sembra, nelle sue

speculazioni, chiuse bottega e, novello Figaro, «temperò la penna» e si precipitò a capo fitto in mezzo alla polemica. Nella sua carriera giornalistica scrisse libelli sì virulenti contro le varie sètte politiche e religiose che fu più volte incarcerato, multato e messo perfino alla gogna. Oppresso da tante persecuzioni disse addio alla politica, e si ritirò in una città di provincia a fabbricar de' sogni che hanno tutto l'aspetto della realtà. Nel 1719 pubblicò le famose *Avventure di Robinson Crusoe;* le quali più che lette furon divorate con pari avidità dal popolo e dai dotti. Animato da cotanto successo scrisse l'uno dopo l'altro una tale quantità di racconti, che a ricordarli tutti non avremmo mai fine; ma niun dei quali però raggiunse mai il merito del *Robinson*. De Foe è inimitabile come narratore. La virtù di eccitare la nostra curiosità, e di mantener sempre tesa la nostra attenzione, non fu mai concessa in sì alto grado a nessuno quanto a De Foe. Niun autore ha mai saputo imprimere ad un'opera di mera invenzione un maggior aspetto di realtà; e niun lettore ha mai deposto il libro senza desiderare che fosse stato più lungo.

Samuele Richardson (1689-1761) era figlio d'un povero falegname del contado di Derby. Dopo una scarsa educazione, costretto, per mancanza di mezzi, a scegliere un mestiere, elesse apprender l'arte del tipografo, come quella che gli porgeva occasione di esercitarsi alla lettura. Fin dalla giovinezza egli dava indizio di probità e d'ingegno, coll'inventare certe sue novellette morali che la sera solèva poi raccontare in crocchio alle fan-

ciulle del vicinato. Economo, solerte ed operoso aprì col tempo in Londra una propria officina tipografica, e fu scelto a tipografo per la Camera dei Comuni. All'età di cinquantadue anni pubblicò la sua prima novella, in lettere, *Pamela o La virtù ricompensata*, storia di una povera fanciulla, la quale vissuta casta come una colomba in mezzo a mille tentazioni e pericoli, sposò alla fine il suo ricco padrone, il grande obbietto delle sue segrete aspirazioni. Il romanzo piacque immensamente, e perfino il rev. dott. Sherlock lo raccomandò dal pergamo a' suoi uditori. Dieci anni dopo diede fuori l'uno dopo l'altro gli otto volumi della famosa *Clarissa Harlowe*, il più patetico romanzo che sia mai stato scritto, e che fece andare in visibilio tutto il mondo sensitivo. Il suo terzo ed ultimo romanzo è il *Sir Carlo Grandison* nel quale ha voluto presentare un carattere che riunisca in sè le doti cavalleresche del gentiluomo colle virtù del cristiano e del puritano per soprammercato.

Richardson è sommo nel sentimentale, nel patetico, nella grand'arte infine di muovere gli affetti, e perciò fu chiamato il Shakspeare della prosa. Toltone questo pregio, che è pur sempre inestimabile, i suoi romanzi rimangono quaresimali insopportabili. Non pertanto l'autore di *Clarissa* è un intelletto rispettabile, un fenomeno psicologico degno di somma considerazione; e ciò malgrado la severa censura, che un sì nobile ingegno qual'è pure il signor Enrico Taine gli rivolse in nome del positivismo moderno. « È necessario — scrive in proposito Walter Scott —

che il lettore conosca in qualche modo gli enormi volumi pieni d'inanità e di sciocchezze sui quali i nostri poveri antenati dopo lunghi sbadigli cadevano addormentati prima che possa fare un'equa estimazione di tutto il diletto provato all'improvviso ritorno verso la verità e la natura.» Dionigi Diderot, che niuno certo vorrà sospettar di bacchettoneria, dopo la lettura dei romanzi di Richardson rimase sì profondamente commosso e sì distratto dalle sue occupazioni letterarie che gli amici lo credettero ammalato, e un giorno in grande apprensione gli domandarono della sua salute; alla quale interrogazione egli rispose esclamando: «Oh! miei amici, *Pamela*, *Clarissa* e *Grandison*, sono pure le gran belle cose!»

Fielding, ha una mente più vasta, ed è il rovescio preciso della medaglia, paragonato con Richardson. Enrico Fielding, nacque nel 1707 nel Somersetshire, da un ramo cadetto dei conti di Denbigh, discendenti dalla famiglia dei conti di Habsburgo, fondatori della casa imperiale d'Austria. Uscito dal collegio di Eton fu mandato da' suoi a Leida a studiare il diritto sotto insigni giurisperiti che professavano in quella Università. Stabilitosi poi a Londra padrone d'una modesta fortuna dopo tre anni di magnificenza e di follie rimase al verde, e senz'altra speranza che nel proprio genio. Per vivere si mise a far l'avvocato, ma non bastando i guadagni a'suoi notturni tripudî, si diede in pari tempo a scriver certe sue commedie che fecero dare la città in uno scoppio di risa. Assalito poi dalla gotta e non potendo così attendere alla sua professione, trovò modo di farsi

nominare giudice di pace in una città di provincia; e fu appunto negli ozj periodici della magistratura ch'egli compose i suoi celebratissimi romanzi *Joseph Andrews, Tom Jones* e l'*Amelia*. Peggiorando in salute i medici lo mandarono a Lisbona in un clima più mite; ma due mesi dopo l'arrivo spirò nell'età di quarantasette anni.

Amante della vita, giocondo e spensierato, sempre lepido e gioviale, anche in mezzo alle molestie della gotta e dei creditori; ma franco, generoso e leale, e sopratutto amico del vero, la sua breve carriera letteraria fu una splendida campagna contro l'ipocrisia morale e religiosa. Il suo primo romanzo *Joseph Andrews* è una brillantissima parodia della *Pamela* di Richardson, in cui vediamo Giuseppe, leggiadro valetto, resistere alle proposte della sua padrona, come appunto Pamela resiste a quelle del suo padrone. E il pubblico, che pur dianzi aveva pianto dirottamente, finì a scontorcersi dalle risa alle spalle della povera *Pamela* e del povero Richardson, che ne fu oltremodo indispettito. Ma il *Tom Jones* o la *Storia di un trovatello*, altra satira contro la eccesiva austerità della morale puritana, più che un romanzo è una epopea colla quale Fielding si è elevato all'altezza di Cervantes, se pur sotto certi rispetti non lo ha superato. « Qual arte meravigliosa! — esclama il romanziere Thackeray in una sua lettura sull'autore del *Tom Jones* — qual mirabile dono di natura! Qual genio! Qual vigore! Quale sguardo intelligente ed immenso! Qual vasta simpatia! Qual maschio amore della vita! Quanta giovialità e lepidezza! Qual poeta!

Quanto coraggio! Qual odio salutare e profondo verso l'abbiezione e la furfanteria! Qual moltitudine di verità questo grand' uomo ha lasciato dietro di sè!» Nè ciò è punto esagerato o una opinione individuale, ma tutti i critici convengono in questo giudizio. Gibbon gli ha tessuto un elogio non meno entusiastico, e Lord Byron soleva chiamar Fielding l'Omero in prosa della natura umana.

Tobia Smollett, nato il 1721 a Dumbarton in Scozia, ebbe egli pure una vita varia, avventurosa ed agitata, e morì a Livorno nel 1771, ove si era recato per rimettersi in salute. Smollett è autore di storie, di poesie e di romanzi; ma il romanziero ha fatto dimenticare lo storico ed il poeta. Egli è felicissimo sopratutto come pittor di costumi e come umorista. *Roderick Random*, sopra il quale principalmente è fondata la sua fama di romanziere, ed *Humphrey Clinker* sono un quadro fedele della vita del basso popolo inglese nel secolo passato, e abbondano di scene comiche e di tratti faceti che tengono il lettore in uno stato continuo d'ilarità.

Ma eccoci alfine davanti alla maestosa corpulenza del venerabile dottor Samuele Johnson, il corifeo della letteratura inglese nel secolo decimottavo. E ci duole grandemente che venuto per ultimo, dopo un lunghissimo capitolo, lo spazio non ci acconsenta di parlarne, come vorremmo, alla distesa.

Samuele Johnson (1709-84) figlio d'un librajo di Lichfield, dovette troncare a metà gli studi universitarî per mancanza di mezzi. Colla dote

della moglie aprì più tardi un ginnasio a Bosworth; ma non avendo mai avuto più di tre alunni fu costretto a chiuderlo e si recò a Londra in cerca di miglior fortuna. Quivi per una lunga serie d'anni, diffuse, in versi e in prosa, pei giornali e per le riviste, tesori di dottrina e di sapienza. Ma la tenue ricompensa de' suoi preziosi lavori non bastando al suo mantenimento visse angustiato dalla miseria e spesso dalla fame. Finalmente il governo gli accordò una pensione annua di 300 sterline, qual ricompensa dei buoni servigi letterarj resi alla nazione; e le università di Dublino e di Oxford gli inviarono il diploma dottorale.

Le sue satire, alla maniera di Giovenale, i suoi racconti ed i suoi saggi morali e letterari, tanto apprezzati ancora sul principio del secolo presente sembrano affatto obbliati dalla età nostra troppo vaga di frivoli romanzi e di stereotipate oscenità. Le sue opere più celebrate sono il suo gran *Dizionario della lingua inglese*, eseguito da solo in meno di otto anni con sì scarso ajuto dai lessici antecedenti, e le *Vite dei poeti inglesi* del secolo XVII e XVIII, che sono un modello perfetto di biografia e di critica letteraria. Ciò che piace sommamente, e giova insieme all'intelletto, negli scritti del dott. Johnson, non è tanto il valore delle idee, oggi alquanto scemato, quanto il vigor dello stile, la chiarezza e l'ordine delle idee, e la logica precisione del ragionamento. Assurda poi ci sembra l'accusa che si muove alle sue composizioni in versi, di mancare, cioè, di sentimento

e d'affetto, avvegnacchè il genere da lui generalmente trattato nol richiedesse; ma quando pur ciò fosse un difetto, tal mancanza sarebbe ampiamente compensata dall'eccellenza del suo gusto, dalla perfezione dello stile e dalla precisione del suo giudizio.

CAPO SETTIMO.

La letteratura al tempo di Giorgio III.

Sguardo generale. — Poesia. Cowper. — Crabbe. — Burns. — Chatterton. — Macpherson. — Gray. — Romanzo. Goldsmith. — Sterne. — Teatro. Sheridan. — Oratori parlamentari. Chatam. — Pitt. — Burke. — Fox. — La Scuola del Lago. Wordsworth. — Coleridge. — Southey. — Il romanzo storico. Walter Scott. — Poesia rivoluzionaria. Byron. — Poesia dell'avvenire. Shelley. — Poesia patriotica. Moore.

Verso la metà del secolo XVIII va operandosi lentamente nelle idee del popolo inglese una rivoluzione dovuta più che altro alla invasione generale dello scetticismo scientifico, ed alla simpatica accoglienza fatta alla novella filosofia francese. Cumberland, Warburton e Paley sorgono a separare la teologia dalla morale e dalla politica. Le cognizioni scientifiche si diffondono rapidamente e assumono un linguaggio popolare; ogni questione vien sottoposta al libero esame, cresce lo spirito di incredulità e le controversie divengono più frequenti, più vive ed animate. Il popolo prende una parte più attiva nella politica; vuol essere informato di ciò che si fa e si dice alle Camere; e chiede ed ottiene la pubblicazione dei dibattimenti parlamentari. Egli si

mostra più geloso de' suoi diritti; acquista una più alta idea della sua indipendenza; protesta contro gli abusi e le ingiustizie nei *meetings* e colla stampa, e chiede altamente riforme politiche e sociali.[1] A questo nuovo stato di cose corrisponde perfettamente, sì per la forma che per la sostanza, lo stato della nuova letteratura. La poesia di Cowper, di Burns, di Crabbe e di altri non pochi, riflette fedelmente le condizioni generali e le aspirazioni dei nuovi tempi. Meno splendida di forme, meno corretta, meno dotta e meno ricca di verità generali di quella dell'età precedente, la nuova poesia è più spontanea e naturale, e si distingue particolarmente per un sincero entusiasmo della natura e per un profondo affetto dell'umanità.

Giorgio I e Giorgio II assecondano in parte le legittime aspirazioni del popolo; ma coll'ascensione di Giorgio III nel 1760, comincia una pericolosa reazione politica che si protrasse fino al 1830. Costui fu non solo un re ignorante ed imbecille, ma fu eziandio il più gran despota e il più ostinato avversario d'ogni libera istituzione.[2] Ma è pur d'uopo confessare che non v'ha altro esempio nella storia d'una resistenza sì lunga,

---

[1] V. H. T. Buckle, *History of Civilisation in England.* V. 2, Chapt. VI, e v. 3, chapt. XIV.

[2] « He ever warr'd with freedom and the free:
Nations as men, home subjects, foreign foes;
So that they utter'd the word Liberty!
Found George the Third their first opponent. »

Byron, *Vision of Judgement.*

sì accanita e sì eroica, come quella che oppose il popolo inglese alla tirannia del governo di Giorgio III. Il perseguitato John Wilkes, redattore del *North Briton*, giornale radicale che fu abbruciato dalle mani del carnefice, fu espulso quattro volte dal Parlamento e il popolo glielo rimandò eletto per la quinta volta. Il *Public Advertiser* pubblica dal 1769 al 1772 una serie di lettere firmate *Junius* (Sir Philip Francis o Lord Giorgio Granville), dirette ai ministri ed al Re, che per dignitosa audacia, per gravità di accuse e per potenza di sarcasmo, le stesse famose lettere di Luigi Courier al *Censore*, dopo la Restaurazione, non hanno nulla a che fare.

A torto si accusa l' Inghilterra di aver osteggiato e combattuto i principi della rivoluzione francese. Oramai si può asserire con sicurezza che i soli avversarj in Inghilterra della rivoluzione dell'89 furono Giorgio III, Guglielmo Pitt, Edmondo Burke e buona parte dell'aristocrazia. In nessun altro paese del mondo fu sentito sì potentemente l' influsso delle nuove idee come in Inghilterra. Poeti e filosofi, pubblicisti e giornalisti, la parte più intelligente del popolo e tutta la gioventù universitaria acclamarono unanimemente ad ogni nuovo trionfo della rivoluzione, e sollevarono un grido d' indignazione e protestarono altamente quando il governo, contro il sentimento della maggioranza della nazione, strinse alleanza coi governi dispotici del continente a danno della giovane repubblica.

La politica di Giorgio III, prima verso le colonie d'America e poi verso la Francia, produsse

i più tristi effetti anche sulla politica interna, e diede origine ad una sequela di leggi e di atti arbitrarj contro la libertà del popolo inglese. Da ciò nacque un malcontento popolare indescrivibile; vi furono proteste, dimostrazioni, frequenti tumulti repressi nel sangue, e minaccie d'insurrezione generale. Fu una lotta lunga, costante ed ostinata fra popolo e governo, che durò per ben mezzo secolo, e che terminò finalmente colle grandi riforme nel 1831.

Traccie visibili, più o meno profonde, del fermento intellettuale dianzi accennato, si rinvengono presso la maggior parte degli autori di questo periodo memorabile. La poesia di Cowper e di Crabbe, di Goldsmith e di Burns; le orazioni parlamentari di Chatam e di Pitt, di Sheridan e di Fox, di Burke e di Wilberforce; le prime manifestazioni degli stessi *Laghisti*, e particolarmente la più recente poesia di Byron e di Shelley, di Landor e di Moore, confermano in qualche modo i nuovi progressi dell'umano pensiero, e ricordano le lunghe lotte sostenute pel trionfo delle libertà civili e per la causa dell'umanità.

Guglielmo Cowper (1731-1800), nato a Great Berkhampstead nel Hertfordshire, ebbe la sventura di perdere ancor fanciulletto la madre, della quale serbò una viva e cara memoria fin che visse, come ne fan prova i versi affettuosi ch' egli scrisse nel ricevere il di lei ritratto. Dalla scuola di Westminster, ove fu educato, uscì con quella profonda avversione per le scuole pubbliche che egli manifestò più tardi nel suo *Tirocinum*, in cui deplora appunto la funesta influenza che il

sistema dominante della pubblica istruzione esercita sul carattere della gioventù. Esercitò alcuni anni in Londra l'avvocatura, ma essendo malaticcio, malinconico e soggetto alla infermità mentale, abbandonò la professione e si ritrasse in campagna presso alcuni amici.

Le sue prime composizioni poetiche sono gli Inni sacri e varie poesie di genere filosofico e sociale. Negl' Inni sacri v'è un sentimento sì profondo e sì cupo che rassomiglia alla demenza; perciò egli è il poeta prediletto dei puritani, che lo chiamano il Davide della poesia inglese. Dopo Cowper l'elemento religioso si diffonde ognor più nella poesia della scuola descrittiva. Anche nelle sue poesie minori domina lo sconforto e il malcontento; sono una monotona declamazione contro il suo secolo, e nessuna si eleva al di sopra della mediocrità. Stimo degna di particolare menzione *Il Lamento del Negro*, come una prima protesta della letteratura contro la infame tratta dei negri, e come un'eco pietosa della magnanima eloquenza di Guglielmo Wilberforce.[1]

Il Compito (The Task), propostogli da una colta e gentile signora per distrarlo dalle sue malinconie, è il suo più grande lavoro. Il poeta non ha alcun piano determinato; egli descrive, medita e deplora a secondo degli impulsi della immaginazione e del cuore. La cerchia della sua simpatia è vasta come l'universo; egli ama il cielo e la terra, gli uomini e gli animali, e prende in-

[1] V. H. Lord BROUGHAM, *Statesmen who flourished in the time of George III. Mr. Wilberforce.* Paris, Baudry.

teresse per le grandi cose non meno che per le volgari; descrive le intime gioje della vita domestica coll' entusiasmo d' una tenera madre, e declama contro la tirannia coll' ardore d' un repubblicano. Un' aura foriera della rivoluzione francese spira in quelle pagine. Tutte le questioni politiche e sociali che agitano ancor sì vivamente il nostro secolo, vi sono accennate; tutti i mali che affliggono l'umanità, sono energicamente denunziati, e le aspirazioni della società moderna calorosamente espresse. « V' hanno certuni che si compiacciono di accampamenti militari e si trastullano coi dolori dell' umanità. Ma se i popoli fossero meno stolti, i re la finirebbero con questo giuoco della guerra. Sarebbe ormai tempo che gli uomini strappassero il brando dalle mani inette de' nostri imbelli eroi, che si gloriano sol di misfatti e spargono la desolazione sulla terra come un giocatolo di loro proprietà, sol perchè gli uomini li lasciano fare. » (Task.)

« La libertà sola è il fiore che fa germogliare e porge olezzo e splendore a questa fuggevole vita, senza la quale noi siamo aridi sterpi. L' oppressione, tranne quella che la saggezza impone al malvagio, è sempre funesta; essa danneggia le nostre facoltà, arresta la scienza sulla via del progresso, e ingenera, in chi la soffre, uno spirito sordido e brutale, un tisico intelletto, indegno di albergare nel nobil corpo dell' uomo. » (Task.)

Giorgio Crabbe (1754-1832) si rannoda a Pope per la forma, e a Cowper pel sentimento; ma possiede alcune doti tutte sue proprie, che rendono la sua poesia una cosa affatto particolare.

Egli era figlio d'un povero impiegato di Aldborough e da giovane esercitò la professione di chirurgo nel suo borgo nativo. Poco contento di quel suo primo mestiere, venne a Londra nella speranza di procacciarsi una miglior esistenza col proprio ingegno, ma dovette lottare colla miseria e colla fame, finchè guadagnata la simpatia di Edmondo Burke, il grande oratore lo accolse sotto la sua valida protezione. Nel 1781 si fece ministro anglicano; e per mezzo del suo protettore ottenne la ricca parrocchia di Trowbridge ove spese il rimanente della sua vita.

Crabbe è il gran pittore delle nostre piaghe sociali. Ne' suoi numerosi poemi, e particolarmente nel *Villaggio,* nel *Borgo* e nel *Registro della Parrocchia*, i dolori e le miserie del tugurio, della prigione, del ricovero e dell'ospitale, tutti i mali infine che derivano dalla povertà e dalla ignoranza, son ritratti con tetri colori, fin nelle più laide particolarità, con insistenza inesorabile e incontestabile verità. La poesia di Crabbe riuscì ad un tempo un'opera d'arte e di carità, imperocchè valse ad allargare la sfera dell'umana simpatia ed a promuovere quello spirito di filantropia che forma una delle più chiare doti del popolo britanno.

La Scozia, patria delle canzoni e delle ballate, produsse a quest'epoca Roberto Burns, il più gran lirico dei tempi moderni. Burns nacque nel contado di Ayr, in una rozza capanna, da una famiglia di poveri contadini, nel gennajo del 1759. Da fanciullo non ebbe altra istruzione se non

quella che potè offrirgli la scuola del villaggio, ma il padre, uomo saggio e dabbene, lo istruiva ogni domenica nella Bibbia e coltivò sempre in lui l'amore alla lettura, e la madre gli canterellava le liete canzoni e le pietose ballate delle valli natie. Queste scene domestiche della sua fanciullezza Burns le ritrasse col più vivo affetto in quel suo idillio immortale *Il Sabato sera nella capanna.* All'età di sedici anni una vispa contadinella, insieme alla quale batteva il grano nell'aia, lo rese poeta con sua grande sorpresa, e il nome di *Maria la montanara* (Highland Mary), vivrà eterno insieme a quelli di Laura e Beatrice. Del resto poi la sua vita non fu sì lieta come quella d'un pastore d'Arcadia. L'amore diede una lunga ed aspra battaglia al suo tenero cuore. I ministri presbiteriani lo perseguitarono per la rilassatezza de' suoi principî morali e religiosi, e lo condannarono perfino ad una pubblica penitenza. Di che egli se ne vendicò con una delle sue satire più frizzanti, e che piacerà sempre finchè durerà tra gli uomini la persecuzione e sarà detestata l'ipocrisia. Burns sudò alla gleba come uno schiavo fino a trent' anni; poi, dopo molte vicende, essendo caduto nella più profonda miseria, fu costretto indossare la divisa dei gabellieri di Dumfries per dar un tozzo di pane a sua moglie ed a' suoi figli. Sperò di poter avanzare di grado, ma indarno, perchè la stessa superiorità del suo ingegno e la schiettezza dell' animo suo gli eran d' inciampo nella sua carriera. La viva simpatia mostrata per i trionfi della rivoluzione francese, ma più ancora i quattro cannoncelli senza fusto

spediti con una sua lettera alla Convenzione, indignarono altamente i suoi superiori, i quali minacciarono di gettarlo sul lastrico. Burns comprese allora di non essere nato per servire; l'avvenire gli si piantò davanti co' più tetri colori; se ne addolorò profondamente; cercò un conforto nelle bevande spiritose, contrasse l'abitudine dell' ubbriacchezza, e finì miserabilmente in età di trentasette anni.

Epicureo, scettico e rivoluzionario, Burns, col furore d' uno schiavo ribellato, si disfece della cappa di piombo della morale puritana e innalzò un inno incantevole alla natura, all'amore e alla libertà, e con quell'accento naturale e spontaneo, che dopo Shakspere non era stato più inteso. « Spira ne' suoi versi — scrive il suo concittadino Tomaso Carlyle, con quel suo stile selvaggio e pittoresco — il profumo de' campi fioriti e la brezza delle natie montagne. Egli è tenero e veemente senza ostentazione e senza sforzo palese. Commove ed infiamma con una facilità tutta sua particolare. Lacrime e foco stanno insieme ne' suoi canti come il folgore tra le goccie d' una pioggia d'estate. V'ha nel suo petto una nota che risponde ad ogni umano sentimento. L' umile ed il grandioso, il mesto e lo scherzevole, il grave ed il satirico, tutto infine egli accoglie nella sua vasta mente. Egli afferra qualsiasi obbietto con una maravigliosa rapidità, e l' immagine intera gli rimane perfettamente scolpita nell' occhio. Niun poeta descrive meglio di lui; i tratti caratteristici degli obbietti gli si rivelano in un attimo; tre tocchi della sua mano ed eccovi un ri-

tratto vivo ed animato. Si direbbe ch'egli scrive colla punta d'un tizzone e non pertanto il bulino stesso di un Retsch non è punto più esatto ed espressivo. »

Tomaso Chatterton (1752-70), questo fiore reciso appena sbocciato, ci ricorda una delle più meste tragedie della storia letteraria. Figlio d'un povero maestro di scuola, o, come altri vogliono, del seppellitore della cattedrale di S. Maria a Bristol, s'invaghì da fanciullo della lettura dei vecchi poeti inglesi. A quindici anni pubblicò alcune poesie ch'egli attribuiva ad un supposto Rowley, antico monaco della cattedrale di Bristol. Al loro apparire molti furon côlti a quel laccio, ma ben presto fu scoperto l'inganno. Venuto a Londra in cerca di miglior fortuna trovò sulle prime occupazione presso alcuni giornali, poi, mancando a un tratto per ignote circostanze il lavoro, si trovò in mezzo alla più squallida miseria; un dì, oppresso dallo scoraggiamento e dalla fame, trangugiò una forte dose d'arsenico e morì in età di diciasette anni. Le poche poesie che egli ha lasciato se rivelano talvolta l'inesperienza della giovinezza, rivelano altresì tutto il vigore del genio nascente, e niun poeta, eccettuato il Tasso, lo ha mai superato in sì tenera età.

Di ben più grave e più lungo conflitto letterario furon cagione le pubblicazioni dello scozzese Macpherson. Giacomo Macpherson (1738-96) pubblicò da giovane un suo poema *The Highlander* (Il Caledone), che non piacque punto e fu tosto obliato. Pochi anni dopo diede fuori alcuni frammenti di poesia epica tradotti dal gaelico, raccolti, come

diceva, dalla bocca di montanari scozzesi e attribuiti ad un Ossian figlio di Fingal, vissuto verso il quarto secolo. In questi canti sono narrate le gesta d'alcuni capi d'antiche tribù gaeliche, in uno stile maestoso, enfatico, malinconico e che piace un tratto ma alla fine riesce tedioso e monotono. Questo poema destò un vivo entusiasmo e una più viva controversia sulla sua autenticità; dalla quale risultò che Ossian è una mera invenzione di Macpherson. Non pertanto Ossian ha fatto il giro d'Europa. Werther (Goethe) lo preferiva ad Omero; Napoleone lo leggeva nella sua tenda; e in Italia, dopo la splendida versione del Cesarotti, sorse una turba di poeti ossianeschi i quali evocarono tante ombre, tante nebbie e tante tempeste, che ne rimase un tratto offuscato lo splendore e il sorriso del nostro cielo italiano.

L'indolenza ha vietato al poeta Tomaso Gray (1716-71) di elevarsi all'altezza di Spenser, di Milton e di Pope. Egli ha viaggiato in Italia da dove scrisse una serie di lettere esemplari; poi visse leggendo continuamente fino alla morte, e fu stimato al suo tempo l'uomo più dotto in Europa. I suoi versi sono pochi, ma belli, anzi eccellenti. *Il Cimitero di campagna, Il Bardo, Il Progresso della Poesia* ed altre poche, hanno tante bellezze di lingua, di stile, d'armonia, d'immagini e di concetti, che di rado si trovan riunite insieme nelle composizioni di tanti altri poeti.

Passando dalla poesia alla prosa, non troviamo altri gran nomi da ricordare, se non quelli di Goldsmith, di Sterne e di Sheridan.

Oliviero Goldsmith (1729-74) è nato a Pallas

in Irlanda, ed ebbe un' eccellente educazione all'Università di Dublino, da dove uscì col diploma di baccelliere. Fu chirurgo, bidello, giovane di farmacia; si distinse come storico, poeta, comediografo, critico, romanziere, pubblicista, naturalista ed anche come flautista. Malgrado tutte queste qualità, possedute in grado eminente, egli fu sempre povero come un uccello, sì povero che un giorno invitato a pranzo da un amico, non potè recarvisi perchè non aveva scarpe ai piedi. Con una sterlina in tasca, e un flauto ad armacollo, fece a piedi il giro d'Europa, suonando per le vie e pei caffè, onde guadagnare di che vivere. Ritornò in patria senza un soldo, e morì povero come visse, lasciando soltanto cinquantamila franchi di debito.

I versi del *Traveller* e del *Deserted Village* sono imparati a memoria in tutte le scuole inglesi; le storie d'*Inghilterra,* di *Roma* e della *Grecia* sono ancora i migliori testi di storia per l'adolescenza; *She Stoops to Conquer* (Ella si piega per vincere), commedia fondata sopra avventure personali, scintilla di brio e abbonda di scherzi comici e di facezie. Ma il suo miglior lavoro è *Il Curato di Wakefield,* leggiadro idillio tradotto in ogni lingua, in cui racconta, con uno stile tutto ingenuità e dolcezza, le gioie, i dolori e le avventure domestiche d'un povero ministro anglicano. Molti scrittori gareggiarono col Goldsmith in questo genere, ma niuno l'ha mai superato, e solo l'*Arminio e Dorotea* di Goethe e la *Luisa* di Voss sono degni figliastri del *Curato di Wakefield.*

Lorenzo Sterne (1713-68) ministro anglicano è

l'umorista per eccellenza. Niuno meglio di lui rileva quasi a un tempo il lato serio e il lato comico degli oggetti; e perciò niuno meglio di lui intende l'arte di far ridere e di commuovere quasi al medesimo istante. Il *Tristram Shandy* non è veramente un romanzo, perchè manca d'eroe, di piano e di regolare condotta; ma è piuttosto una concatenazione di pensieri e di tratti umoristici che non hanno mai fine; onde a ragione fu paragonato ad una spirale infinita. Il *Viaggio sentimentale* sono le memorie delle sue escursioni nel continente. Dopo Sterne è di gran moda descrivere i propri viaggi in modo umoristico e sentimentale; ma nè il monaco scalzo di Calais, nè la povera Maria di Moulines non furono più incontrati da alcun viaggiatore; e l'asino stesso di Nampon chi, dopo Sterne, l'ha più riveduto?

Ricardo Brinsley Sheridan (1752-1816) è grande oratore parlamentare, ma è più grande ancora come scrittore drammatico. Un editore di Londra gli offrì 25,000 franchi per la cessione d'una sua famosa orazione contro Warren Hastings, e la sua *Scuola della maldicenza* fu rappresentata quattrocento sere di seguito. Egli fu l'uomo più lepido e più sarcastico del suo tempo. Nella creazione dei caratteri e nel maneggio del linguaggio comico non è mai stato superato, e le sue commedie tengono il lettore o lo spettatore in uno stato di continua ilarità.

Il nome di Sheridan ci ricorda uno de' più gloriosi periodi dell'eloquenza parlamentare. Lo spazio non ci permette di arrestarci a lungo su questo punto, ma non vogliamo nemmeno trasandare

in silenzio nomi sì illustri quanto quelli di Chatam, di Pitt, di Burke, di Fox e di Wilberforce.

Lord Chatam si levò alle prime cariche dello Stato solo col mezzo del proprio ingegno. Egli acquistò un' immensa popolarità pel suo nobile patriottismo e per la sua magnanima difesa delle colonie americane.[1] Fu grande oratore e maestro in ogni genere d'eloquenza; nell' argomentazione non meno che nella declamazione; ma terribile sopratutto nelle invettive. Egli morì quasi improvvisamente sulla breccia, mentre arringava coll' usato fervore l' illustre consesso dei senatori inglesi; e son rimaste celebri nella storia le sue ultime parole: *Dear Camden, save my country!* Suo figlio, Guglielmo Pitt, divenuto ministro all' età di ventitre anni seppe mantenervisi fino alla morte. Fu uno de' più grandi uomini di Stato che abbia avuto l' Inghilterra e il più ostinato ed implacabile nemico di Napoleone I. Resse il timone dello Stato con mano sicura in tempi procellosi e difficili; e come oratore, niuno fu mai più destro e più artificioso di Pitt. Quando veniva interpellato sopra certi argomenti di cui non voleva render ragione parlava delle ore intere senza dir nulla, ma con tal arte che alla fine l' interpellante e tutta la Camera si dichiaravano soddisfatti. La sua politica estera ed interna, sotto certi punti di veduta, potrà essere censurata; ma gli stessi avversari hanno reso omaggio al suo

[1] « S' io fossi un americano come sono un inglese, fin che vedessi un soldato straniero accampato nella mia terra, giuro ch' io non deporrei le armi mai, mai e poi mai! (LORD CHATAM, *Orazione sugli affari d'America*). »

grande intelletto ed alla sua pubblica onestà. Arbitro per tanti anni dei destini della nazione e del pubblico tesoro, morì povero e senza titoli, lasciando indietro alcuni debiti che la nazione ha voluto pagare.

Tutti coloro che hanno scritto o parlato di Edmondo Burke sono concordi nell'affermare ch'egli fu uno degli uomini più straordinarî che sieno mai apparsi. Dotato d'una vasta dottrina, egli riuscì gran scrittore, gran filosofo e grande oratore parlamentare. Lo stesso dottor Johnson, uno dei più strenui gladiatori intellettuali del suo tempo, dovette sempre soccombere ogniqualvolta venne alle prese coll' invulnerabile Burke. Egli colse i primi allori parlamentari nei famosi dibattimenti sugli affari d'America, e giunse al colmo della gloria colle sue formidabili accuse contro Warren Hastings, l'illustre proconsole delle Indie orientali. Ma per una strana contraddizione poi, questo gran difensore di tanti popoli oppressi, si dichiarò nemico implacabile della rivoluzione francese fin dal suo nascere, e contro di essa scagliò vituperi ed anatemi fino al giorno della sua morte.

Carlo Fox, per sentenza dello stesso Lord Brougham, fu uno dei più eminenti statisti e il più perfetto oratore parlamentare (*The most accomplished debater*) che sia mai apparso sul teatro dei pubblici affari, in qualsiasi età del mondo. Nei trentadue anni che sedette in Parlamento non proferì mai parola se non per affermare in qualche modo la causa della libertà e dell'umanità, e combattere la tirannia sotto qualsiasi forma, e protestare contro le usurpazioni del potere. Egli

fu l'idolo del partito liberale. Nelle famose elezioni del 1784 le grandi dame dell'aristocrazia prodigarono baci e carezze ai macellai ed ai birrai di Londra perchè offrissero il loro voto al candidato Carlo Giacomo Fox. « Egli è nato per essere amato da tutti, » diceva Burke suo avversario politico parlando di lui. Prodigo e spensierato nella sua giovinezza, rimase sempre povero, ma onesto per tutta la vita. In continuo bisogno d' una sterlina, spesso alle strette cogli usurai e coi creditori, egli ha sempre ricusato di valersi del potere acquistato per uscir d'imbarazzo e per tesoreggiare. Fu posta in dubbio la sua prudenza e l'opportunità de' suoi principî politici, ma niuno è mai riuscito a scoprire una macchia nel suo onore o nel suo gran cuore. Come oratore era facondo, impetuoso, perspicace ed acuto; pronto a cogliere il lato debole dell'avversario e ad abbatterlo col ridicolo. La sua eloquenza era naturale, spontanea, senza studio e senz'ombra d' artificio. « Io l' intesi — scrive un suo contemporaneo — nel calore d'una generosa orazione alzar tanto la voce fino a perderne il fiato. Io stesso vidi il suo aspetto illuminarsi d'ardore e di bontà; io fui presente quando la sua voce rimase interrotta e soffocata dalla commozione e alla fine proruppe in un torrente di lagrime. »

Wilberforce, l'oratore indefesso contro la tratta degli schiavi, Grattan, Erskine ed altri non pochi, hanno pure acquistato un nome glorioso e come oratori e come amici della giustizia e della umanità.

Il secolo decimonono si schiude poeticamente

sotto gli auspici della Scuola, cosidetta, del Lago, e della scuola storica iniziata da Walter Scott. Sul finire poi delle guerre napoleoniche, appare sull' orizzonte l' astro solitario di Byron e le stelle minori di Shelley e di Moore.

La Scuola del Lago, è composta da Wordsworth, Coleridge, Southey ed altri minori, ed è così chiamata perchè i poeti che la costituivano dimoravano presso i laghi di Westmorland e di Cumberland. Sebbene uniti piuttosto per vincoli d'amicizia che per teorie poetiche particolari, possono essere nondimeno considerati come membri di una scuola speciale.

I poeti di questa scuola hanno una grande ammirazione per gli scrittori del secolo d' Elisabetta e considerano come nullo tutto quanto fu scritto dappoi. Essi contemplano le bellezze della natura con un entusiasmo tutto particolare, e riguardano il creato come una cosa animata e pel quale nutrono un sentimento mistico e vago che rassomiglia al panteismo de' pitagorici; onde furono chiamati i Quaqueri e i Metodisti della poesia inglese. Unanimi son pure nell'esaltare le domestiche virtù e la mitezza degli affetti sociali al disopra delle gesta luminose dell'eroismo civile e militare. Ma spesso, e troppo spesso forse, trattano le cose più comuni in uno stile volgare; e se ciò li rende amabili al gusto prosaico dei puritani d'Inghilterra, li renderà mai sempre intollerabili al genio artistico degl' Italiani.

Guglielmo Wordsworth (1770-1850) vien considerato come il capo di questa scuola. Da giovane lasciò l' Università per recarsi a Parigi alla gran

festa della Federazione; e scrisse versi entusiastici sulle rovine della Bastiglia e sulla rivoluzione francese. Ma codesti bollori non furono di lunga durata; dopo un viaggio a piedi attraverso la Svizzera, ove s'invaghì del panteismo germanico che trasfuse poi ne' suoi versi, andò a stabilirsi in campagna, colla famiglia, sul lago di Rydal; ivi passò il resto della sua lunga vita a comporre, a meditare, e a distribuire le marche da bollo ai rivenditori della provincia per incarico del governo.

Wordsworth ha lasciato parecchi volumi di poesie varie, con lunghe prefazioni, nelle quali espone i principî delle sue innovazioni poetiche. Le ballate liriche sono le sue cose migliori, e alcune di esse, come p. e. *Ruth, Noi siam Sette, La Mietitrice solitaria, Laodamia* ed alcune altre, scritte con affettuosa ingenuità e naturalezza, sono cose veramente preziose ed inimitabili. L'*Escursione,* suo lavoro principale, è una tiritera morale in versi elaborati, o, come disse il Brandes all'università di Copenaghen, *un sermone in optima forma,* che pochi hanno la pazienza di leggere fino alla fine, ma che oggi fra gl' Inglesi è di prammatica di affibbiargli l'epiteto di *sublime.*

Samuele Taylor Coleridge (1772-1834) fu anch'esso nella sua giovinezza un grande entusiasta della rivoluzione francese. All'Università di Cambridge essendogli stato negato il diploma di baccelliere a motivo delle sue opinioni religiose, andò per disperazione ad arruolarsi in un reggimento di dragoni. Ritornato poco dopo alla vita civile andò a stabilirsi nelle regioni lacustri presso Wordsworth, e si dedicò interamente alla lette-

ratura. Coleridge fu prosatore e poeta; non tutte le sue poesie hanno lo stesso valore. I suoi migliori versi possono ridursi in pochissime pagine, ma valgono un tesoro. *Christabel, L'antico marinaro, Genevieve,* di genere romantico e fantastico, sono le sue poesie più popolari e contengono bellezze affatto particolari.

Roberto Southey (1774-1843) fece anch'egli il suo primo ingresso nell'arringo letterario in atteggiamento da Bruto; lanciando cioè in mezzo al pubblico il *Wat Tyler,* dramma rivoluzionario che spira fuoco e fiamme contro i tiranni. Era poi sì malcontento della civiltà moderna, che meditò seriamente d'andarsene con alcuni adepti nelle vergini foreste del nuovo mondo per fondarvi una libera società ed un libero governo, che doveva chiamarsi *Pantisocrazia.* Quali ragioni abbiano trattenuto il giovane riformatore dall'effettuare un sì magnifico progetto noi non lo sappiamo; ma quello che sappiamo si è che pochi anni dopo il fremente repubblicano accettò la carica di poeta di Corte, coll'annuo stipendio di 300 sterline; che divenne il più fanatico dei conservatori, e il più clamoroso censore della vita e delle opere di Byron.

La poesia di Southey è di genere affatto romantico. *Thalaba* è una leggenda araba narrata in versi pindarici; *Madoc,* è un'altra leggenda che si rannoda alla scoperta d'America; e *La Maledizione di Kehama* è un lungo poema inteso ad illustrare i costumi e la mitologia del popolo indiano.

Southey non è mai stato un poeta molto po-

polare, nè vi è pericolo che lo diventi giammai. L'immortalità di Southey, più che nella sua propria poesia, riposa in alcuni tratti della poesia di Byron, e precisamente in quelli ne' quali Sua Signoria, ne' suoi momenti di buon umore, si sbizzarrisce a mettere in canzone il poeta laureato, o, come di frequente lo chiama, *l'epico rinnegato.*

Sir Walter Scott (1771-1832) uno degli uomini più illustri del secolo decimonono, si mantenne sempre conservatore fino alla morte. Egli è figlio d'un notaio di Edimburgo, e sino da fanciullo si mostrò vago oltremodo di ballate, di storia e d'antichità. Cominciò la sua carriera letteraria con alcune versioni poetiche da Bürger e da Goethe. Nel 1805 pubblicò il suo primo poema originale, *Il compianto dell'ultimo Menestrello,* novella cavalleresca narrata dall' ultimo Bardo del medio evo. Tre anni dopo apparve *Marmion* poema poco dissimile dal primo per la forma, e il cui principale argomento è la sanguinosa battaglia di Flodden fra Enrico VIII d'Inghilterra e Giacomo IV di Scozia. Infine *La Signora del Lago* in cui descrive certe supposte avventure di Giacomo V mentre percorreva incognito la Scozia, ed è la più perfetta delle sue composizioni poetiche. L'accoglienza fatta dal pubblico a questi poemi di Scott è indescrivibile, e il numero delle edizioni che si fecero in breve tempo è veramente straordinario. Ma quando Lord Byron pubblicò le sue prime novelle e i primi due canti del *Childe Harold,* comprese di non poter più mantenere il primato nella poesia e si volse al romanzo storico. Nel 1814 apparve il *Waverley,* il quale fu se-

guito in rapida successione da quelle serie di romanzi immortali che hanno fatto il giro del mondo. *Guido Mannering*, che fu il secondo, fu scritto in sei settimane, e la patetica *Sposa di Lammermoor* in quindici giorni. Non tutti i suoi romanzi sono di genere storico; parecchi anzi trattano di avventure domestiche, come i due ultimi dianzi citati. L'intero ciclo consta di settantaquattro volumi e si chiude col *Roberto conte di Parigi*. I migliori sono senza dubbio quelli presi dalla storia di Scozia e d'Inghilterra o che dipingono i costumi nazionali, come l'*Ivanoe*, il *Talismano*, il *Monastero*, l'*Abate*, *Woodstock*, *Kenilworth*, *Redgauntlet* ed altri. Come nella poesia così anche nella prosa, Walter Scott è un narratore incantevole, un magico coloritore e un pittor di costumi inimitabile. Noi assistiamo alle lotte sociali, politiche e religiose del popolo britanno, e ne comprendiamo gl'istinti, le passioni, i sentimenti e le tendenze meglio che nella storia; noi vediamo, per così dire, cogli occhi e tocchiamo con mano tutto quanto egli suscita davanti a noi, e tutto quanto egli dipinge col suo meraviglioso pennello rimane indelebilmente impresso nella nostra memoria.

Giorgio Noel Gordon Byron nacque in Londra il 22 gennajo 1788. Suo padre, prodigo e dissoluto, morì tre anni dopo la nascita del figlio, lasciando la famiglia in poco floride condizioni. Sua madre, donna affettuosa ma eccessivamente bizzarra, recossi allora col fanciullo infermiccio a Banff in Iscozia per ragioni di economia e di salute. L'aria pura dei monti ed i frequenti eser-

cizi ginnastici rinvigorirono maravigliosamente la complessione del fanciullo, il quale, com'è noto, fu sempre uno de' primi alla corsa, al nuoto, a cavallo, al pugilato e al maneggio delle armi. In età di dieci anni ereditò, per la morte di un suo prozio, una considerevole sostanza unitamente al titolo di Lord. Fece i suoi primi studi alla scuola di Harrow e li continuò poscia all'università di Cambridge, ove più che pel profitto negli studî, si distinse per la fierezza del suo carattere e per la sregolatezza della sua vita. Nel 1807 pubblicò raccolte in un volume le sue poesie giovanili sotto il titolo di *Ore d'ozio*, le quali vennero acerbamente censurate dalla *Rivista di Edinburgo* in un articolo anonimo che solo più tardi si seppe essere stato scritto da Lord Brougham. Punto nel vivo rispose coi *Bardi Inglesi* e i *Critici di Scozia*, satira pungentissima nella quale dileggia e schernisce tutti gli scrittori del suo tempo. Nel 1809 intraprese un viaggio di due anni nella Spagna e nel Levante; al ritorno pubblicò i due primi canti del *Pellegrinaggio di Haroldo*, e poco dopo il *Giaurro*, novella orientale d'amore e di vendetta, che furono accolti con entusiasmo indescrivibile. Seguono poscia a brevi intervalli *La Sposa d'Abido*, *Il Corsaro*, *Lara*, *L'Assedio di Corinto* e *Parisina*, la più perfetta delle sue novelle, le quali composizioni ingrandirono sì fattamente la di lui fama, che all'età di venticinque anni era stimato il più gran poeta de' suoi tempi. Nel 1815 Byron condusse in moglie Anna Isabella Milbanke; ma il connubio non fu punto felice, e dopo la nascita di Ada, Lady Byron, lasciò colla bambina la

casa maritale per non più ritornarvi. Il vero motivo di una tale separazione, malgrado le mille supposizioni che se ne fecero allora, ed i recenti pettegolezzi della signora Beecher Stowe, non fu mai ben conosciuto, e rimarrà sempre un enigma per tutti. Non pertanto gl'Inglesi s'avvisarono che la colpa esser dovesse tutta quanta del marito e, dopo di averlo levato alle stelle, gli mossero contro una guerra spietata ed insana. Il povero poeta, indignato di questo procedere de' suoi concittadini, vendette i suoi beni e lasciò l'Inghilterra col fermo proponimento di non più ritornarvi.

Passato nel continente si trattenne per alcuni mesi sulle rive del lago di Ginevra in compagnia del poeta Shelley; quivi scrisse il terzo canto del *Childe Harold, Il Prigioniero di Chillon* e il misterioso e sublime *Manfredo*, di molto inferiore al *Fausto* di Goethe pel concetto, ma immensamente superiore pel carattere personale dell'eroe. Dalla Svizzera, Byron, si trasferì a Venezia, ove scrisse prima il *Mazeppa* e poi il quarto canto del *Childe Harold*, che è il più splendido omaggio che le Muse abbiano mai reso all'Italia. All'ipocrisia puritana, che non cessava di molestarlo, rispose finalmente col *Don Giovanni*, suo capolavoro, poema satirico, rimasto incompiuto, così vario di sentimenti e sì ricco di avventure e di considerazioni, che non si può in questo libro, per ragioni di spazio, offrirne a chi non lo conosca, una idea chiara e soddisfacente. Nell'anno 1820 passò a Ravenna, ove si trattenne più d'un anno presso la giovane contessa Teresa Guiccioli dei conti

Gamba; quivi continuò il *Don Giovanni* e scrisse il *Marin Faliero, I due Foscari*, il *Sardanapalo* e il *Caino*, che è la sua miglior composizione drammatica e insieme la sua professione di fede. Affigliato, per mezzo dei conti Gamba, alla società segreta dei Carbonari, dopo un tentativo d'insurrezione, Byron, venne espulso dagli Stati Pontifici, e s'aggirò qualche tempo per la Toscana, ove scrisse le due famose satire politiche, *La Visione del Giudizio* e *L'Età del Bronzo*, l'una contro Giorgio III e l'altra contro i governi della Santa Alleanza. Nell'anno 1823, disperando delle cose d'Italia, Byron volò in soccorso della Grecia insorta. I Greci lo accolsero con grande entusiasmo e il Governo provvisorio gli conferì il comando d'una brigata di Sulioti, colla quale doveva muovere all'assalto di Lepanto; ma côlto improvvisamente da un fiero malore, cagionato dalle fatiche e dal clima, morì in pochi giorni a Missolungi, il 24 aprile 1824, all'età di trentasei anni.

Noi non sapremmo rendere altro migliore omaggio alla memoria di questo caro ed illustre poeta, che col riferire qui il giudizio che ha proferito di lui un grande scrittore italiano, Giuseppe Mazzini, in un suo scritto intitolato *Byron e Goethe*. « Nella devota venerazione — egli scrive — che i nostri spiriti scevri di collera e di timore, tributeranno *ai forti estinti*, non sappiamo se Goethe avrà nella nostra ammirazione come artista una parte maggiore di Byron; ma sappiamo e non esitiamo ad affermarlo, che Byron avrà una più

gran parte del nostro amore come uomo e quale poeta; più grande perchè la nostra ingiustizia verso di lui fu ed è tuttavia maggiore. Mentre Goethe si separò da noi, e dalla vetta del suo sereno Olimpo, parve sorridere con disdegno ai nostri desiderî, ai nostri dolori, ai nostri lamenti; Byron si aggirò pel mondo, triste, cupo, irrequieto, portando nella ferita lo strale — lo strale che tutti ci dilania — senza mai fare uno sforzo per ritrarnelo. Si potrebbe dire ch'egli aspirava ad assumere sopra di sè desiderî, sofferenze, lotte, tutto infine, per sollevar noi — noi suoi fratelli. Egli non disertò mai la nostra causa, non mai mancò alle simpatie umane... Circondato da schiavi e dai loro oppressori, pellegrinando in paesi ne' quali pareva estinta fin la memoria, testimonio del progredire della Restaurazione e del trionfo dei principî della Santa Alleanza, non mai deviò dalla sua coraggiosa opposizione, ma in faccia al mondo mantenne la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà,[1] nel dovere di dedicarsi con tutte le proprie forze a sollecitarlo ogni qualvolta se ne presenti l'opportunità. A Napoli, in Romagna, ovunque vide ar-

---

[1] « Pure, o libertà! la tua bandiera lacera, ma sventolante, ondeggia contro il vento come l' uragano; la tua voce tonante, benchè ora tremola e moriente, la più poderosa àncora sfida la tempesta; la pianta ha perduto i suoi fiori, la corteccia fessa dalla scure è scabra e povera all' aspetto, ma l' umore vitale rimane — e noi troviamo ancora la semente seminata profondamente anche nel seno dell' aquilone, così che un miglior aprile recherà meno amari frutti. »

Byron, *Childe Harold*, Canto IV.

der una scintilla di vita, solo ch'essa potesse erompere in fiamma, egli fu pronto alle dimostrazioni o al combattimento. Il fondo della sua anima era di splendide ruine, di orgogliosi pensieri e di azioni; egli stigmatizzava la viltà, l'ipocrisia, l'ingiustizia ovunque apparissero. Tale visse Byron, immensamente agitato fra i mali presenti e le future speranze; spesso ineguale, talvolta scettico, ma sempre sofferente, anche quando pareva sorridere; sempre amante anche allorchè malediva...

« Allorchè udì il grido di patria e di libertà levarsi dalla terra, che in giovinezza egli aveva tanto amata nel cuore e nei canti, gettò l'arpa e mosse a quella volta. Mentre le potenze della Cristianità stavano stendendo protocolli, se non facendo peggio — mentre le nazioni della Cristianità facevano l'elemosina di pochi mucchi di palle alla Croce che lottava colla mezza-luna, egli, il poeta, il preteso scettico, corse a gettare il suo genio, la sua fortuna, la vita ai piedi del primo popolo che insorse ed a mescolarsi nelle file dei combattenti. Noi non sappiamo un più bel simbolo dei destini dell'arte ai nostri tempi, che la morte di Byron in Grecia.[1] »

Percy Bysshe Shelley (1792-1822) venne espulso dalla università di Oxford per aver scritto un poemetto pieno d'entusiasmo rivoluzionario intitolato *Queen Mab* (La Regina Mab). Più tardi venne scacciato anche dalla casa paterna per aver con-

[1] G. Mazzini; *Scritti Letterari di un Italiano vivente*, Tomo 3°; « Byron e Goethe », Lugano 1847.

tratto un matrimonio contro la volontà del padre; e i giudici gli strapparono poi i due bambini dal fianco a motivo delle sue opinioni religiose. Stanco di tante persecuzioni passò nel continente e visse, quasi sempre solitario, prima in Isvizzera e poscia in Italia. Morì annegato a trent'anni, mentre tragittava il golfo della Spezia in una lancia, in compagnia d'un suo amico. Byron ne raccolse il cadavere, e fattolo ardere all'antica sopra una pira in riva al mare, poco lungi da Pisa, andò poi a seppellirne le ceneri a Roma presso la piramide di Cajo Cestio.

La *Regina Mab*, scritta nel parossismo della passione rivoluzionaria, è una protesta contro le istituzioni religiose, politiche e sociali de' nostri tempi. *L'Insurrezione dell'Islam*, malgrado il suo titolo, non è che una glorificazione delle idee della Rivoluzione francese. Nell'*Alastor o lo spirito della solitudine*, si mostra pieno d'entusiasmo e di fede nell'avvenire dell'umanità. *Hellas* è un bell'inno drammatico scritto al primo scoppiare dell'insurrezione in Grecia. *Adonais* è una pietosa elegia sulla morte del giovane poeta Keats. *I Cenci*, tratto dalla storia italiana, è uno dei drammi più perfetti della moderna letteratura inglese. *Giuliano e Maddalo* sono gl'intimi colloquii tenuti con Byron nel loro soggiorno a Venezia; e *Peter Bell* è una satira piena d'ironia contro l'apostasia politica di Wordsworth. La poesia di Shelley, talvolta oscurata dalla novità del concetto filosofico, è sempre vestita di forme d'una leggiadria inimitabile. Un profondo sentimento

della natura, che si rivela sotto l'aspetto d'un panteismo quasi direi spirituale, e una fede illimitata, e fors' anche esagerata, nei luminosi destini dell'umanità, una vaga intuizione infine delle scoperte della scienza moderna e dei trionfi popolari si manifesta quasi in ogni composizione di questo singolare intelletto, che si può a buon diritto annoverare ancora fra i poeti dell'avvenire. Tomaso Moore (1780-1852) è il gran poeta nazionale della infelice Irlanda. I suoi poemi biblici ed orientali, *Gli Amori degli Angeli*, *Lalla Kookh*, han perduto col tempo la freschezza de' lor vivaci colori, ma le *Melodie Irlandesi* rimarranno eternamente impresse nel cuore d'ogni figlio della *verde Erina*. Esse furono scritte appunto ne' giorni in cui la povera Irlanda gemeva sotto il peso della più dura oppressione. Seguendo il vezzo degli Irlandesi, il poeta Moore, si compiace a rappresentare la patria sotto l'aspetto d'una persona viva ed amata ch'egli invoca, senza mai chiamarla per nome, con parole di mistero e d'affetto.

« In mezzo a mille pericoli e fra dolori inauditi, il tuo sorriso, o diletta, ha rischiarato il mio triste sentiero. Quanto più cupo pareva divenire il nostro destino, tanto più viva ardea la fiamma ne' nostri cuori. Fui trattato come uno schiavo; ma l'anima mia seppe educarsi fra le tue braccia all'orgoglio della indipendenza; ond'io benedii fin le mie stesse miserie che m'han reso un obbietto più gradito al tuo sguardo.

« Ho veduto la tua rivale (Inghilterra) onorata, mentre lo scherno era il tuo solo retaggio; ho

veduto il tuo capo coronato di spine, mentre l'oro le brillava sul petto. Ella m'offerse un seggio nel recinto del suo medesimo tempio, mentre i dirupi e le balze erano il tuo solo rifugio. Ma possa io cader qui morto a' tuoi piedi se m'abbandono a colei che non amo, s'io ti privo d'un mio solo pensiero. »

CAPO OTTAVO.

I Contemporanei.

Carattere generale dell'epoca presente. — Il Romanzo. Bulwer. — Dickens. — Thackeray. — Giorgio Eliot. — Storia. Macaulay. — Carlyle. — Poesia. Tennyson.

Le grandi riforme politiche e sociali effettuate dopo il 1830 dal partito liberale, salito finalmente dopo lunghe lotte al potere, hanno trasformato materialmente e moralmente il paese. Niun periodo della storia inglese sarà forse in avvenire più degno d'attenzione quanto il secolo decimonono per i prodigi che in esso furono operati e si vanno tutt'ora operando. Il carattere intellettuale dell'epoca presente è sì nuovo e in pari tempo sì vario e complicato che non è sì agevole poterlo determinare con sicurezza; e noi stessi non siamo in una situazione troppo favorevole onde poter giudicare ed apprezzare equamente quello stesso moto che ci trascina, non sappiamo ancora ben dove, quantunque un vivo presentimento ci rassicura che moviamo incontro a un avvenire migliore.

L'aumento della prosperità materiale, la diffu-

sione della coltura, l'estensione dei diritti politici, e le maravigliose scoperte scientifiche hanno prodotto un fermento intellettuale veramente straordinario.

Uno de' fatti intanto più rimarchevoli dell' epoca nostra si è che alla scienza viene assegnato, nell'ordine del sapere, una parte principale; mentre invece la letteratura propriamente detta tiene un posto affatto secondario. Darwin, Tyndal, Huxley ed Herbert Spencer, quattro uomini di cui l'Inghilterra va giustamente orgogliosa, sono eziandio considerati come i più cospicui intelletti de' nostri giorni. Lo scopo generale della scienza moderna, com'è noto, è quello di constatare l'unità della sostanza, della forza, della legge, del principio vitale e del pensiero; di mostrare l'origine, lo sviluppo e la destinazione dell'uomo, e di sottrarlo ai fantasma della traviata immaginazione per restituirlo al dominio delle leggi universali. La letteratura stessa ha subìto le più profonde modificazioni; e noi la vediamo ormai assai meno preoccupata della forma che del concetto. La vita è una battaglia, e la penna è divenuta oggi lo stromento di guerra più efficace nel conflitto fra l'errore e la verità. Ogni nuova produzione letteraria è una difesa od un attacco alle nuove teorie filosofiche e sociali. Questo spirito battagliero si rivela sopratutto nel romanzo. Lo scopo del romanzo non è più quello di procacciare unicamente diletto, come per lo passato, ma bensì di moralizzare e d'illuminare, svolgendo una determinata tesi filosofica, politica o sociale. Perciò il romanzo si è elevato in Inghilterra all'al-

tezza d' una istituzione morale, ed è divenuto un bisogno quotidiano di tutte le classi. Il numero dei romanzieri inglesi in questi ultimi decennj è veramente straordinario, e ciò che ci sembra ancor più degno d' attenzione si è che la maggior parte di essi appartengono al sesso femminile. Noi non possiamo qui naturalmente ricordare altro che i principali, i quali sono, senza dubbio, Bulwer, Dickens, Thackeray e Giorgio Eliot.

Pochi scrittori hanno avuto una carriera sì costantemente serena e luminosa come Odoardo Lytton Bulwer (1805-73). La fortuna ha prodigato su di lui tutti i favori che un uomo possa mai desiderare. Poeta, drammaturgo, critico, storico, romanziero, politico, oratore, egli è sempre riuscito felicemente in ogni sua intrapresa. Ma egli è sopratutto come romanziero ch'egli ha saputo acquistarsi un' immensa celebrità. I suoi primi romanzi, *Falkland*, *Pelham*, *Clifford*, *Aram*, sono scritti evidentemente alla maniera di Byron; gli eroi cioè ch' egli generalmente predilige sono un composto di colpe e di virtù. Dopo questo primo periodo egli passò al romanzo storico. *Gli ultimi giorni di Pompei* e *Rienzi*, ingegnosi lavori a mosaico, sono intesi ad illustrare due importanti periodi, l'uno dell'antichità e l'altro del medio evo in Italia; *Haroldo* e *L'ultimo dei Baroni* a rischiarare invece alcuni punti dell'antica storia d'Inghilterra. Entrò poi in una regione affatto ideale col suo *Zanoni*; e s' avventurò nel pelago delle speculazioni filosofiche colla sua *Novella singolare*. Ma le sue migliori produzioni sono senza dubbio quelle che hanno per oggetto

la pittura de' costumi e della vita degli Inglesi, quali sono *Notte e Mattino*, *I Caxton* e qualcun altra, nelle quali rivela veramente una grande finezza d'osservazione e una profonda conoscenza della natura e dell'arte.

Carlo Dickens (1812-70) è figlio d'un *reporter* del *Morning Chronicle*, e vuolsi ch' egli stesso abbia fatto le sue prime osservazioni alla tribuna dei giornalisti. Egli si rivelò dapprima al pubblico inglese con una serie di svariati bozzetti sociali, scritti originariamente nei giornali letterarj sotto il pseudonimo di Boz. Nel 1837 pubblicò i suoi famosi *Pickwick papers*', che contengono alcuni caratteri umoristici maravigliosamente ritratti, e dicono che di quest' opera in breve tempo se ne sian venduti più di 100,000 esemplari. In questi scritti giovanili noi vediamo già, fin dal principio della sua carriera, esposte quasi in compendio tutte le qualità particolari del suo proprio genio. Dickens conosce anzitutto a maraviglia l'arte di dipingere coi più vivi colori; egli è fecondo nell'immaginare nuove situazioni e nel produrre sempre nuovi caratteri; possiede una vena d'umorismo ricca ed inesauribile, ed ha una forte tendenza alla caricatura ed al sentimentalismo. Oltre a ciò egli è dotato d'una facilità tutta sua propria di dipingere con un' evidenza veramente sorprendente certe situazioni anormali dell'animo e della mente, come il vaneggiamento, l' ebbrezza, le allucinazioni, e certe visioni fantastiche che si affacciano all' uomo quando si trova tra il sonno e la veglia. I *Pickwik papers*' furono seguìti da una lunga serie di pre-

gevoli novelle che lo hanno reso il romanziero più popolare del nostro secolo dopo Walter Scott. *David Copperfield* è senza dubbio il più regolare e in pari tempo il più geniale de' suoi romanzi, e nel quale dicesi ch'egli abbia voluto narrare gli eventi principali della sua giovinezza. Dickens è inoltre un socialista, ma di buon senso e moderato; *Oliviero Twist*, *Nickelby*, *Bleak House* e qualche altro, sono scritti con un fine evidentemente filantropico e sociale.

Guglielmo Makpeace Thackeray (1811-64) nacque alle Indie orientali, a Calcutta, ma fu educato a Cambridge e poi andò a studiare la pittura a Parigi. All'età di trent'anni, avendo perduto la maggior parte de' suoi beni, si diede per bisogno alla letteratura. Per alcuni anni continuò a scrivere bozzetti umoristici per il *Fraser's Magazine* e per il *Punch*, il più spiritoso de' giornali umoristici illustrati. Tali bozzetti essendo stati immensamente graditi dal pubblico, furon raccolti in due volumi separati, intitolati l'uno *Paris sketch-Book* e l'altro *Irish sketch-Book*. Fu solo nel 1847 dopo la pubblicazione della *Fiera delle Vanità* (Vanity Fair), adorno di ritratti femminili e di un interessante episodio della battaglia di Waterloo, ch'egli acquistò una grande celebrità, e si levò d'un tratto all'altezza dei primi romanzieri del secolo presente. Thackeray è un ingegno diabolicamente caustico e satirico. Il di lui stile rassomiglia alquanto a quello di Dickens, suo competitore, colla differenza ch'egli invece predilige i costumi della *high-life*, i cui vizi e le cui debolezze egli deride e stigmatizza

senza pietà. *Pendennis*, in cui ricorda parecchie avventure amorose della sua giovinezza, è scritto con minore causticità, ma s'aggira in un campo assai più ricco e più fecondo di osservazioni. *I Newcomes*, ove si tratta particolarmente la gran questione dei coniugi male appaiati, se non è il più interessante, è certo il più perfetto de' suoi romanzi. *Esmond*, in cui si narrano le avventure d'un colonnello al servizio della regina Anna, è scritto nello stile più purgato del secolo XVIII. *I Virginiani* è una novella un po' sconnessa che si riferisce a' tempi di Washington e della guerra americana. Il suo ultimo lavoro è una serie di pregevoli letture sugli *Umoristi inglesi del secolo decimottavo*.

Giorgio Eliot, pseudonimo d'una donna, figlia d'un ministro protestante, nata nel 1820, occupa un posto affatto separato ed eminente tra i romanzieri viventi. Essa entrò dapprima nell'arringo letterario nel 1858 con alcuni racconti intitolati *Scene della vita clericale*, i quali passarono quasi inosservati, quantunque fossero molto ben scritti e non affatto privi d'interesse. L'anno seguente pubblicò *Adamo Bede*, storia di un falegname di campagna, romanzo ricco di eminentissimi pregi, e piacque in fatti per modo che in pochi mesi se ne spacciarono cinque intere edizioni. Seguirono poi a brevi intervalli: *Il mulino sulla Floss* e *Silas Marner*, scene della vita campagnuola; *Felix Holt*, un romanzo politico, e *Romola*, un romanzo storico, la cui scena è in Firenze al tempo di Lorenzo De Medici e di Gerolamo Savonarola. I suoi ultimi romanzi *Mid-*

dlemarch e *Daniele Deronda* rivelano come i precedenti una maravigliosa potenza di concepire, di ritrarre e di analizzare, ed appartengono ad un ordine di idee ancor più elevato; sono lezioni d'alta morale indipendente, impartite da un nobile intelletto in uno stile semplice ma leggiadro e irresistibile.

Altri romanzieri distinti dell'epoca attuale sono Disraeli (Lord Beaconsfield), Antonio Trollope, Samuele Warren, Wilkie Collins, Currer Bell (Carlotta Brontë, morta il 1855), Carlo Kinsgley, (morto nel 1875), Elisabetta Braddon, Carlotta Yonge, Lynn Linton, autore della vita di Joshua Davidson, ed altri non pochi che omettiamo per amore di brevità.

Anche alla storia viene meritamente assegnato un posto cospicuo nella letteratura del secolo presente. Se dal lato della forma è generalmente inferiore alla storia del secolo passato, essa è di gran lunga superiore per la profondità delle investigazioni e per ampiezza di vedute. Hallam, Grote, Merivale, Palgrave, Froude, Freeman, Stanhope, Buckle ed altri non pochi, hanno arricchito la letteratura storica di monumenti inestimabili. Ma gli storici che hanno acquistato a' nostri giorni una più vasta celebrità sono indubbiamente Lord Macaulay e lo scozzese Carlyle.

Tomaso Babington Macaulay (1800-59) rivelò sin da fanciullo un ingegno oltre il comune, ed era fornito d' una memoria così tenace da saper recitare speditamente un intero poema di Walter Scott. Egli studiò legge a Cambridge, e all'età di ventiquattro anni si diede ad esercitare in Lon-

dra l'avvocatura. Eletto deputato nel 1830 si distinse come oratore perorando l'emancipazione dei cattolici. Sotto il ministero Melbourne fu mandato alle Indie, ove stette nove anni qual membro dell'Alta Corte di giustizia. Al ritorno coprì il posto di segretario al ministero della guerra, e fu poscia nominato pagatore generale dell'esercito e membro del gabinetto.

Come scrittore, Macaulay acquistò fin da giovane una grande rinomanza pe' suoi saggi storici e letterari, contribuiti alla *Rivista d'Edimburgo*, d'uno splendore di stile veramente incomparabile. I meglio riusciti sono senza dubbio i *Saggi storici*, e particolarmente il *Lord Clive* e *Warren Hastings*, frutto delle sue investigazioni fatte al tempo della sua dimora a Calcutta. La sua *Storia d'Inghilterra dall'ascensione di Giacomo II*, scritta negli ultimi anni della sua vita, è rimasta sventuratamente incompiuta. Si era proposto di scrivere la storia d'Inghilterra fino a' nostri tempi, e nei cinque volumi lasciati dell'edizione inglese sono narrati appena gli avvenimenti di dodici anni: il regno di Giacomo II, di Guglielmo III e il definitivo stabilimento del sistema rappresentativo. Ma con una lunga introduzione in forma di prologo egli ha narrato tutta quanta la storia inglese dalle origini fino a Giacomo II, con rara dottrina e con luminosa rapidità.

Tomaso Carlyle, nato il 1795, è figlio d'un affittajuolo scozzese della contea di Dumfries. Studiò dapprima teologia all' università di Edimburgo, ma, tormentato dal dubbio religioso, passò allo studio delle matematiche, ch'egli insegnò poi fino

all'età di trent'anni; dopo di che abbandonò la carriera dell'insegnamento per vivere indipendente come scrittore. Innamorato *alla follia* della filosofia e della letteratura tedesca, le sue prime produzioni furono versioni dal tedesco e una *Vita di Schiller*, buona a quel tempo, ma che oggi non offre più nulla di particolare. Nel 1837 pubblicò la sua famosa *Storia della rivoluzione francese*, scritta in uno stile alquanto barocco e sovente oscuro, ma vivo, drammatico ed originale. La storia, a suo avviso, non è che una *distillazione di clamori* e una successione di colpi di scena; così anche nella rivoluzione francese egli non ravvisa che un gran dramma, diviso in tre atti, *la Bastiglia, la Costituzione e la Ghigliottina*, rappresentato da venticinque milioni d'affamati. La *Storia di Federico il Grande*, cominciata nel 1858 e terminata nel 1865, scritta in modo più semplice e regolare, più che un'apologia del gran Federico, è una condanna del secolo XVIII, il quale, secondo l'autore, non avrebbe fatto nulla di straordinario, e che il poco che ha fatto lo si deve chiamar Federico, come il poco che ha pensato lo si deve chiamare Voltaire. *Sartor Resartus*, romanzo filosofico, annebbiato di trascendentalismo germanico, è una protesta inefficace non meno che inopportuna, contro la morale utilitaria degli Inglesi, ridotta a sistema dall'illustre filosofo Geremia Bentham. Nel *Culto degli Eroi* (On Heroes and Hero Worship), l'autore espone la sua filosofia della storia. Secondo il suo modo di vedere, la vera storia non è altro che la vita degli eroi. Tutto ciò che l'umanità ha compiuto

fin qui, non è che l'opera di intelletti superiori, i quali soli apportano la luce nel mondo e sono i più efficaci promotori della civiltà.

La poesia, che oggi decade a vista d'occhio presso gli altri popoli civili, ritiene ancora in Inghilterra alcune traccie dell'antico splendore, come ne fan prova i nomi di Roberto Browning e di sua moglie Elisabetta Barrett Browning, di Swinburne e più particolarmente quello del poeta laureato Alfredo Tennyson.

Tennyson, nato il 1810, è senza dubbio la più fulgida gemma della letteratura poetica moderna. La sua musa ha trattato poeticamente e rischiarato di nuova luce ogni argomento più interessante dell'epoca attuale. Egli estende la sua simpatia a tutto quanto l'universo, e rivela nella sua poesia uno squisito sentimento della natura e un profondo affetto dell'umanità. Nella interpretazione dei sentimenti umani e nella pittura dei caratteri particolari non è punto inferiore a nessuno de'grandi poeti del suo paese. Le sue canzoni sono melodiose come il gorgheggio dell'usignuolo, le sue liriche sono piene d'anima e di moto, i suoi idillj tutto affetto e ingenuità, e la sua poesia è sempre casta come la neve. Gl' *Idillj del Re*, specie di poema epico tratto dalle leggende d'Arturo, abbondano non solo di bellezze poetiche di un ordine superiore, ma contengono eziandio profondi e nobili insegnamenti di etica sociale.

Tennyson, come i grandi poeti, ama in ogni cosa la verità e i concetti definiti, ed è sopratutto felice nel poetizzare le nozioni della scienza moderna. L'amante, per esempio, che alla vigilia del

suo matrimonio si rivolge alla terra e non già al sole perchè lo conduca al compimento de' suoi voti, è un pensiero affatto nuovo nella poesia e mirabilmente espresso:

> « Move eastward, happy earth, and leave
> Yon orange sunset waning slow:
> From fringes of the faded eve,
> O happy planet, eastward go;
> Till over thy dark shoulder glow
> Thy silver sister-world, and rise
> To glass herself in dewy eyes
> That watch me from the glen below.
>
> » Ah, bear me with thee, smoothly borne,
> Dip forward under starry light,
> And move me to my marriage morn,
> And round again to happy night. »

« Movi ad oriente, terra felice, e togliti al croceo bagliore di quel lento tramonto. Dalle creste infocate del giorno che muore, movi, o felice pianeta, verso l'oriente; fino a che sorga l'aerea tua compagna a illuminarti le spalle tenebrose colla sua luce d'argento ed a specchiarsi negli occhi rugiadosi che mi contemplano dal fondo di quella tacita valle. Oh! recami teco nel tuo placido corso; avvolgiti ne' fiotti della siderea luce; adducimi davanti alla nuziale aurora, e poi, con altro giro, recami alfine alla desiata notte. »

FINE.

CORREZIONI.

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	16, linea 22	ne fare versi	nè comporre versi
»	29, » 27	Aralon	Avalon
»	73, nota	vie gegen	wie gegen
»	107, linea 22	Principi	Principii
»	129, nota	His cant be wrong	His can 't be wrong
»	155, 157, 168,	Lord Chatam	Lord Chatham